STORIA
DELLA SPAGNA
ANTICA E MODERNA

DEL CAV.

LUIGI BOSSI

CON CARTE GEOGRAFICHE E TAVOLE INCISE IN RAME.

TOMO PRIMO.

I Signori Associati alla Storia dell' Inquisizione di Spagna avranno l' ottavo ed ultimo Volume gratis.

Prezzo d' associazione — Cent. 16 *per foglio di pag.* 24 , *e Cent.* 25 *per Tavola in rame ; la legatura* gratis. *Dopo la pubblicazione del IV. Tomo si chiude l' associazione ; ed il prezzo sarà di Cent.* 20 *per foglio e Cent.* 30 *per Tavola.*

MILANO

DALLA TIPOGRAFIA DI COMMERCIO.

STORIA
DELLA SPAGNA
ANTICA E MODERNA.

Tav. I. Frontesp.

STORIA
DELLA SPAGNA
ANTICA E MODERNA

DEL CAV.

LUIGI BOSSI

CON CARTE GEOGRAFICHE E TAVOLE INCISE IN RAME.

TOMO PRIMO.

MILANO
DALLA TIPOGRAFIA DI COMMERCIO
1821.

PREFAZIONE.

Da diversi elementi risulta l' importanza della storia di una nazione; dalla sua fisica e politica situazione, dalla sua antichità, dal numero de' suoi individui, dalle sue vicende politiche e guerriere, dalle sue relazioni cogli altri popoli vicini o lontani, dalle sue rivoluzioni, dal suo carattere nazionale, dai suoi costumi, dalle sue virtù e dai suoi vizj.

Sotto tutti questi diversi aspetti riuscire dee certamente importantissima la storia della Spagna, di una nazione posta al tempo stesso nel centro ed alla estremità dell' Europa, di una nazione antichissima, che passò per una serie lunghissima

di vicende politiche e di rivoluzioni; che sostenne guerre asprissime; che ora collegata colle più antiche e più potenti nazioni del globo, ora soggiogata da' Romani e fatta a parte della loro sorte medesima, isolata talvolta e ridotta al solo esercizio delle proprie forze, ed all' uso delle proprie risorse e dei proprj mezzi di difesa, tal' altra dominatrice di un nuovo mondo, ed arbitra della politica dell' Europa; sviluppò sempre nelle sue relazioni una grandissima influenza sui popoli anche più lontani; che inviolato mantenne in tutte le epoche un carattere animoso, mescolato alcuna volta di generosità e di fierezza; che in tutte le età conservò le sue abitudini, i suoi costumi, che tenacissima sostenne i suoi riti e le sue opinioni religiose, e che grandi esempli produsse in tutti i secoli delle virtù

più luminose e dei vizj piu detestabili.

L' angusto spazio in cui mi sono prefisso di chiudere questo quadro grandioso, non permette di inserire per minuto tutti gli avvenimenti, che in altre storie, e massime nelle parziali di alcuni popoli o di alcune epoche, si contengono. Io mi sono però studiato di rappresentare i fasti delle diverse generazioni, di additare le rivoluzioni, le guerre, le vicende morali e politiche, e nel tempo stesso i progressi delle arti e delle scienze, e lo sviluppamento progressivo dello spirito nazionale; i costumi e le opinioni dei diversi secoli, i principali avvenimenti che influirono sullo stato politico della penisola, tutto quello in somma che può servire a far conoscere lo spirito e le diverse situazioni e condizioni di un popolo, condotto dalla

sua infanzia fino ai periodi della maggiore sua grandezza e della sua decadenza.

Inutile sarebbe lo insistere più lungamente sulla vastità, sulla difficoltà e sulla importanza di questo lavoro; basterà solo l' indicare brevemente il metodo, ch' io mi sono proposto di seguire per la esecuzione di questo disegno; la divisione delle grandi epoche nelle quali ho ripartito il lavoro progressivo, e i fonti ai quali mi sono studiato di attignere le più accertate notizie.

Divisa è tutta l' opera mia in otto libri, dei quali ciascuno formerà la materia ragionevole di un volume. Ciascun libro comprende diversi capitoli, e questi distinti in altrettanti paragrafi, dei quali un sommario trovasi in fronte a ciascun capitolo.

In otto grandi epoche è parimenti

divisa tutta la storia della Spagna. La 1.ª dai tempi più remoti, cioè dai favolosi o eroici, si stende fino all' ingresso dei Romani nella Spagna; la 2.ª dall' invasione fatta dai Romani nella penisola fino alla caduta della romana repubblica; la 3.ª dallo stabilimento dell' impero sotto *Augusto* sino alla caduta dell' impero medesimo ed all' invasione de' Goti; la 4.ª dal principio sino alla fine del regno de' Goti medesimi; la 5.ª dalla invasione dei Mori fino alla espulsione loro dalla Spagna; la 6.ª dalla espulsione dei Mori fino allo stabilimento dei regni cristiani ed alla loro riunione sotto un solo monarca; la 7.ª da quella riunione fino alla abdicazione di Carlo V; periodo luminoso, comprendente la scoperta dell' America ed il risorgimento delle scienze e delle lettere in Europa; l'8.ª final-

mente da quell'epoca fino ai tempi presenti.

Da questa divisione di epoche risulta quella dei libri e dei volumi respettivi, nei quali tutta l'opera è ripartita. Ognuno vede che oscure essendo le origini di questa, come di tutte le altre nazioni del mondo, il primo volume non poteva essere composto se non delle ricerche sulle memorie più antiche della nazione spagnuola, le quali ottenere non si potevano senza l'esame delle origini e delle tradizioni di alcuni popoli asiatici ed africani, delle antiche emigrazioni e dei costumi dei Celti, e dei pochi ed incerti monumenti storici che di quella età ci rimangono. Nei susseguenti volumi più chiara diventa la serie successiva degli avvenimenti, più ordinata la narrazione dei fatti, meno ingombra di discussioni criti-

che la storia; e questo in ragione della maggior copia delle memorie scritte, dei monumenti storici genuini, dei fonti in somma dai quali ricavare si possono i lumi necessarj per la compilazione della storia medesima.

Di que' fonti adunque mi resta or solo a parlare brevemente, affine di rendere ragione della esattezza rigorosa, colla quale si è voluto procedere nello scrivere questa storia della Spagna.

Per quello che spetta alle epoche più antiche ed a quelle della repubblica e dell' impero de' Romani, si sono costantemente consultati gli autori classici greci e latini, dai quali tratte si sono le notizie, confrontando ben sovente gli uni cogli altri, onde farne scaturire i sodi principj della storica verità. Le epoche posteriori sono state illustrate

*

da un numero grandissimo di scrittori Spagnuoli e di altre nazioni, tanto in opere grandiose riguardanti la storia generale, quanto in annali, in cronache, in relazioni, in raccolte di aneddoti, in ricerche antiquarie ed in altre parziali storie dei diversi regni e delle diverse provincie e città; non che nelle vite particolari di alcuni sovrani e di alcuni uomini illustri, politici, guerrieri, o letterati. Il sig. *Depping*, autore di una *Storia generale della Spagna dai tempi più remoti fino allo stabilimento dei re Mori*, della quale si parlerà in appresso, ha esposto nel primo volume di quell'opera il saggio di una biblioteca storica della Spagna, il quale basta a far vedere il numero grandissimo di quegli scrittori, sebbene molti ne abbia egli obbliati o omessi. Basterà per ora l'osservare, che egli non

ha conosciuto o forse ha trascurato, il che meno ancora sarebbe perdonabile, le *Antichità della Spagna* del celebre *Ambrogio de Morales*, libro rarissimo e prezioso, stampato in Alcalà de Henares nell'anno 1575, ed' altro libro curioso stampato in Milano presso il *Ponzio* circa l'anno 1620 in 4.°, col titolo: *Advertencias a la Historia de Mariana*, scritto da certo *D. Pedro Mantuano*, regio ducale segretario.

Il *Mariana* tiene certamente il primo luogo tra gli scrittori della storia generale della Spagna, avendo questo libro sostenuto la sua reputazione duranti due secoli; esso è stato tradotto in tutte le lingue straniere, ed anche oggidì gli Spagnuoli il suo autore riguardano come il primo storico della loro nazione. Quell' uomo, dottissimo nelle lingue, specialmente nell' ebraico, nel greco

e nel latino, non compilò quella storia se non sulla fine de' suoi giorni, e forse peccò in alcuna parte per avere troppo facilmente seguito gli storici Spagnuoli, i quali preceduto lo avevano. Egli è stato in molte opere posteriori censurato, principalmente da certo *Hurtado de Mendoza*; ma tuttavia la di lui opera è ancora la più compiuta, e potrebbe forse altresì dirsi la più elegante, che in questo argomento siasi pubblicata. Da questa io ho dovuto necessariamente pigliare molte notizie; nè strano dee riuscire che nel primo libro specialmente, e nella parte che concerne le antiche origini dei popoli della Spagna, io sia stato costretto a distinguere ben sovente le narrazioni storiche dalle favolose, da quello scrittore alcuna volta inavvedutamente confuse.

Io ho avuto ben sovente sott'oc-

chio le opere più antiche del già citato *Morales*, cioè la cronaca generale della Spagna, e quelle pure di *Florian* d' *Ocampo* e di *Garibay*. Molto soccorso mi ha pure prestata la Sinopsi storica cronologica del *Ferreras*, il quale vissuto in un secolo più illuminato che quelli di *Morales* e di *Mariana*, si è mostrato per ordinario nelle sue ricerche critiche più esatto e più giudizioso. Grandi lumi io ho altresì tratti dalla grand' opera del *Masdeu*, che il primo tra gli Spagnuoli ha preso a trattare tutte le diverse epoche della storia della sua patria coi lumi della più fina critica antiquaria e filosofica, le memorie dei popoli e le narrazioni de' fatti accoppiando costantemente coi progressi dello incivilimento, e collo sviluppamento dello spirito nazionale.

Per la storia della Spagna nel

periodo gotico, si sono da me consultate le opere di *Saavedra*, e di *Nordencranz*; per quella del periodo de' Mori le opere di *Bleda*, del nostro italiano *Rogati*, di *Carvajal*, di *Perez de Gita*, e le traduzioni di alcune storie arabe di *Lobineau*; molte cronache si sono pure osservate ed altre storie particolari dei regni di Catalogna, di Valenza, di Murcia, di Granata, di Leone, di Aragona, di Castiglia, di Navarra, del principato della Asturie, delle provincie dell' Estremadura, della Gallizia e della Biscaglia, e delle isole della Spagna. Per le notizie più recenti si sono avute sott' occhio le opere di *Herrera*, di *Zurita*, di *Diaz del Castillo*, di *Solis*, di *Robertson*, di *Sécousse*, di *Hernando de Pulgar*, di *Mignot*, di *Watson*, di *Targe*, di *Raufft*, di *Larruga*, ecc., senza ommettere gli scrittori parziali delle opere topo-

grafiche, dei viaggi, delle descrizioni, degli itinerarj e degli altri libri corografici o odeporici, relativi alla Spagna, tra i quali si distingue pure la descrizione di *D. Antonio Conca*; stampata sulla fine del passato secolo in Parma in quattro vol. in 8.°

Meritano tra i viaggi una particolare menzione quelli di *Twiss*, di *Bowles*, di *Townsend*, di *Bourgoing*, di *Swinburne* e di *Clarke*, sebbene i due ultimi sieno stati acremente censurati dal sig. *Ponz*. Non si potrebbe però passare sotto silenzio l' opera più grandiosa in questo genere, cioè il *Viaggio pittoresco della Spagna*, pubblicato da *Alessandro Laborde* e da una società di letterati ed artisti di Madrid, del quale non può vedersi alcun lavoro più compiuto per ciò che concerne la topografia e le antichità della Spagna. Quest' opera,

corredata di 440 tavole in rame, è stata cominciata nell'anno 1808 sotto gli auspicj del principe della Pace, e non è ancora terminata. Il sig. *Laborde* è altresì benemerito della storia, delle antichità e della geografia statistica della Spagna per un itinerario descrittivo della medesima, e per la illustrazione di varj preziosi monumenti, tra gli altri di un pavimento di musaico scoperto nella antica città di Italica, oggi Santiponza, villaggio presso Siviglia, accompagnata da alcune ricerche sulla pittura di musaico degli antichi ed altri monumenti di questo genere ancora inediti. Quest'opera, stampata in foglio atlantico, contiene 18 tavole coi colori naturali dell'antico musaico, ed è reputata tra le più distinte per lusso calcografico e tipografico. Di queste opere del signor *Laborde* io ho pure fatto uso nella storia della Spagna che ora si pre-

senta al pubblico, e da essa si sono tratti i disegni di alcune delle tavole che l'accompagnano.

Le altre tavole, che servono di corredo e di ornamento ai diversi volumi, sono *tratte fedelmente* dalle opere del *Florez*, del *Perez*, del *Mahudel*, per ciò che riguarda le antiche medaglie o le monete; da quelle di *Espinalt y Garcia*, di *Llorente*, di *Cornide*, di *Moya*, di *Valcarcel* e di *Murphy*, per ciò che riguarda l'architettura, massime Saracenica, le altre antichità ed i monumenti dell' arte in generale.

Le storie della Spagna, che pubblicate si erano in Francia dalli sigg. *Charenton* e *D'Hermilly*, non erano se non semplici traduzioni di antiche opere spagnuole, le quali generalmente giudicavansi difettose; tutti gli altri libri storici su questo argomento stampati in addietro in Francia, non erano che compendj

o memorie particolari, poco atte in generale a dare una compiuta idea dei fasti di una nazione. Il sig. *Depping* ha intrapreso di riempiere questo voto, e dotato di molta erudizione e di molto coraggio per continuare le ricerche più laboriose, ha cominciato nell' anno 1814 a Parigi ed a Bordeaux la pubblicazione della sua Storia generale della Spagna. La di lui prefazione manifesta la rettitudine delle di lui intenzioni, la regolarità del di lui metodo, la di lui critica giudiziosa, la di lui imparzialità. Nel 1.° capitolo del 2.° libro della sua storia, egli ha fatto conoscere il suo disegno e la divisione della sua opera, la quale però quattro sole epoche doveva comprendere, cioè 1.ª l'ingresso dei Romani nella Spagna, 2.ª l'invasione dei Goti, 3.ª l'invasione dei Mori, 4.ª lo stabilimento dei regni cristiani e la loro riunione in

una sola monarchia. Ma il di lui primo volume non presenta se non la Spagna sotto i Fenicj, i Cartaginesi ed i Romani, sino alla fine della romana repubblica; il secondo *la Spagna sotto gli imperatori romani e sotto ai re Goti*, fino al cominciamento del regno de' Mori. Quest' ultimo riesce assai prezioso, perchè l' autore ha potuto ottenere gli estratti di alcuni manoscritti Arabi della biblioteca R. di Parigi, i quali grandissimo lume spargono sui regni de' Goti e de' Mori. Ma egli si è arrestato a questo punto, e ancora non si è veduto il terzo volume, che comprendere doveva tutta l' epoca del regno de' Mori fino alla loro espulsione ed allo stabilimento della Monarchia; mentre nel quarto riserbavasi a condurre la storia della Spagna sino alla fine del secolo XVIII.

Sarebbe stato un eccesso di or-

goglio o di trascuratezza il non approffittare dei lumi preziosi di questo storico illustre, e massime di quelli totalmente nuovi, che sparsi ritrovansi nel secondo volume. Ma mi è d'uopo pure soggiugnere, che imperfetta riuscirebbe la storia della Spagna, se alcuno si avvisasse di tradurre la di lui opera o anche solo di seguirne metodicamente le traccie, non iscostandosi dall'ordine in esso adottato; perchè quell'uomo dottissimo, non tanto si è studiato di presentare una serie ordinata degli avvenimenti, come potrebbe il lettore desiderarla, quanto di offerire un quadro ragionato dei progressi dello spirito umano; inutile reputando egli, come in alcun luogo della sua storia ha annunziato, il riferire minutamente le guerre, le vittorie, le conquiste, e tutti i fatti parziali, i quali però prepararono la strada alle grandi rivolu-

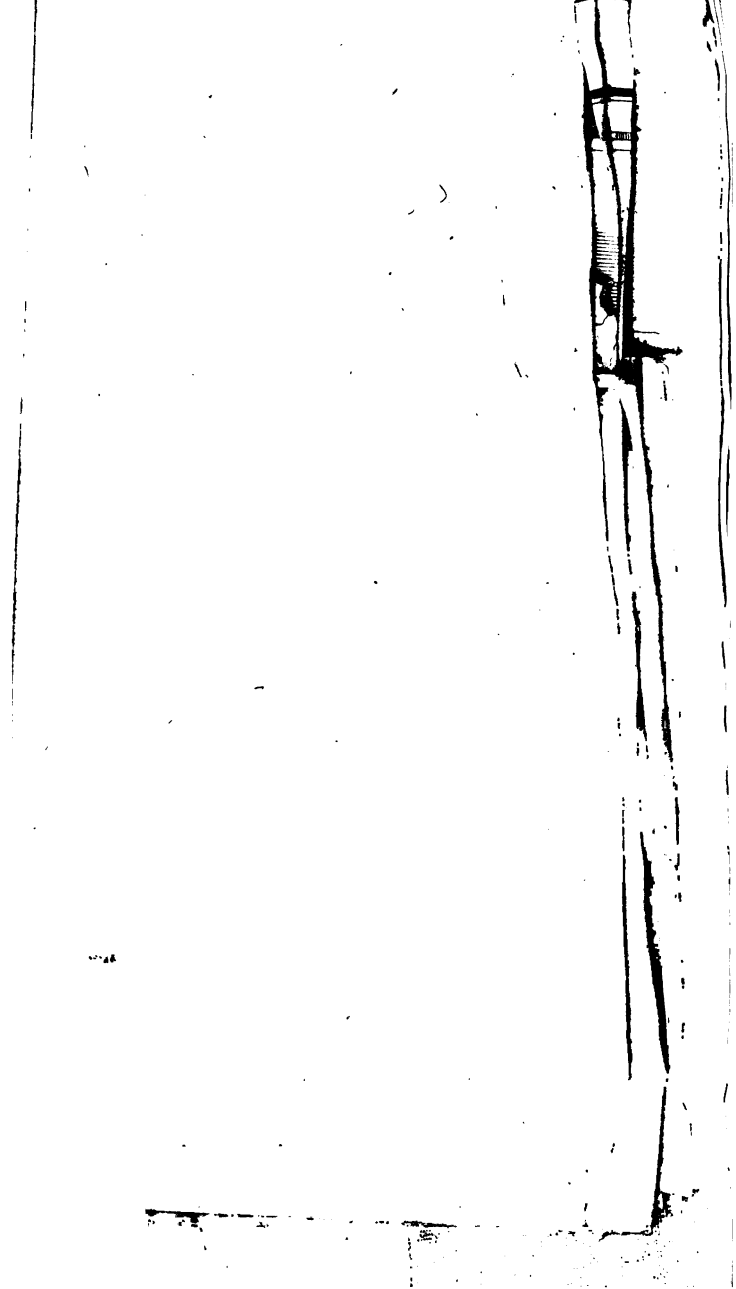
zioni politiche ed alle vicende della nazione. Egli è pure avvenuto alcuna volta, massime in quello che riguarda le discussioni critiche e la filosofia della storia, ch' io per avventura non mi sono trovato d' accordo con quello storico nella maniera di vedere, e nelle conseguenze che da alcuni avvenimenti si possono dedurre, del che si avranno molte prove anche nel primo volume che ora si presenta al pubblico. Egli, per esempio, non ha fatto alcun conto delle mitologiche tradizioni, dalle quali io all' opposto ho creduto di potere dedurre utili risultamenti, se non per la serie dei fatti storici, almeno per le origini e per la condizione dei diversi popoli nelle più remote età. Io ho giudicato necessario il premettere questo avvertimento al lettore, affinchè alcuno non supponga di trovare nell' opera mia una

materiale traduzione della storia del *Depping*, nè alcuno, leggendola, rimanga sorpreso al vedere, che io abbia in alcun luogo dissentito dal di lui avviso, mentre la taccia di plagiario non sono per incorrere, il di lui merito riconoscendo, ed il profitto ch' io ho ricavato dalle di lui dotte fatiche.

In questa storia, per quanto gli angusti limiti de' volumi lo permettono, si sono fatti camminare di pari passo la esposizione succinta dei principali avvenimenti; le notizie antiquarie e diplomatiche, secondo la natura dei tempi e dei governi, e la condizione della Spagna ne' diversi periodi; le fasi o le vicende dei riti e delle opinioni religiose, i progressi degli ingegni nelle scienze, nelle lettere e nelle arti; i passi progressivi o retrogradi dello incivilimento; la storia insomma politica, ecclesiastica e letteraria, e insieme le

osservazioni critiche, filosofiche e politiche, senza delle quali uno scheletro riuscirebbe la sterile narrazione dei fatti. Se questa non potrà essere la storia compiuta di una nazione *celebre nei fasti del mondo*; sarà almeno il primo tentativo fatto per dare all' Italia un quadro storico di una delle primarie nazioni dell' Europa, che le più intime relazioni ebbe per lunghissima età coll' Italia medesima, che comune ebbe con essa la sorte sotto la romana repubblica, il romano impero ed alcuni dei moderni sovrani dell' Occidente; e giunse in epoca posteriore a signoreggiarne una parte, conservando su di essa costantemente grande politica influenza. Io mi reputerò felice, se avrò potuto soltanto accomunare ai miei connazionali molte notizie sparse in opere grandiose, poco in Italia lette e forse troppo poco conosciu-

te, giacchè non abbastanza è stata per lungo tempo da noi studiata la lingua, nè apprezzata la letteratura spagnuola; e trasmettere, come era pure il voto filantropico del signor *Depping*, alle presenti e venture generazioni una immagine fedele dei felici effetti delle grandi virtù, e delle conseguenze funeste della corruzione de' costumi e dell' indebolimento de' sentimenti religiosi; immagine, sarà a me lecito il soggiugnere, che alcuna nazione non potrebbe offerire meglio della Spagnuola, grande per carattere, generosa per istinto, intrepida per natura, capace di tutto per principio:

Prodiga gens animae et properare facillima mortem!

DELLA STORIA DELLA SPAGNA ANTICA E MODERNA.

LIBRO PRIMO.

DELLA DESCRIZIONE GEOGRAFICA E FISICA, E DEL NOME DELLA SPAGNA, DELLE ORIGINI ED ANTICHITÀ SPAGNUOLE, DELLE MEMORIE STORICHE DI QUELLA REGIONE FINO ALLA VENUTA DEI ROMANI.

CAPO PRIMO.

DELLA SITUAZIONE FISICA E GEOGRAFICA, E DEL NOME DELLA SPAGNA.

Situazione fisica e forma della Spagna. Dubbio se attaccata fosse altre volte all' Africa. — Situazione geografica ed astronomica. Clima e fertilità — Monti. — Fiumi. — Produzioni celebrate dagli antichi. Metalli e pietre. — Rivoluzioni fisiche. — Derivazione del nome della Spagna. Opinione del Bocarto. — Continuazione. Congetture più ragionevoli su questo argomento. Del nome di Esperia. — Di quello di Iberia e di Iberi.

I. La Spagna è una vasta regione, la quale attaccata alle Gallie per mezzo di una specie d' istmo di 5 gradi in circa di larghezza, si allarga e forma una penisola bagnata dall' Oceano Atlantico all' occidente, e dal Mare Mediterraneo al mezzodì ed all' oriente, e separata solo dall' Africa dallo stretto di

Gibilterra. Forse quella divisione non esisteva una volta, e l'Oceano Atlantico contenuto a stento dalle montagne che circondano lo stretto, e che presentano tutta l'apparenza di essere state con violenza squarciate, in un generale cataclismo del globo si aprì con forza il passaggio, inondò e sconvolse il bacino del Mediterraneo e ridusse allo stato di isola la Sicilia, che forse era pure attaccata al continente dell' Italia. Forse sparì altresì in quella occasione una delle due isole di considerabile grandezza, che *Plinio* accenna come esistenti una volta presso l'antica Gades, una delle quali conteneva la città stessa di Gades, confusa da alcuni geografi con Tartessa, l'altra nominavasi Eritia, o *Afrodisia*, o anche l'*isola di Giunone*. Ma quella rivoluzione del globo non appartiene ai tempi storici; solo se ne può rintracciare qualche debole indizio nelle più antiche tradizioni dei diluvii, di quello specialmente di *Ogige*, e solo l'occhio penetrante dei moderni naturalisti ce ne può fornire alcuna prova nell'andamento e nella costituzione geologica delle mon-

tagne che fiancheggiano lo stretto, e nella corrispondenza di alcune roccie della costa d' Africa con quelle che si veggono presso Gibilterra. Io tornerò per un istante su questo argomento nel paragrafo VI.

II. Questa grande penisola occupa la circonferenza di 630 leghe in circa, e presso a poco lo spazio di 143000 miglia quadrate, e si stende dal grado 8.° di longitudine, calcolata dal meridiano dell' isola del Ferro, fino al 22.°, comprendendosi in questo tratto di regione anche le isole Baleari; e dal grado 36.° fino al 44.° di latitudine boreale. Trovasi quindi nella zona temperata boreale, da alcuni suddivisa nuovamente in boreale ed australe; ed in questo caso comprenderebbe parte dell' una e dell' altra. Quindi è che atta si vede fino dai tempi più antichi alla produzione di tutti i vegetabili proprj delle zone temperate, e mentre all' guano da un lato i pini, gli abeti, i tigli, gli olmi gli aceri, le quercie, i pomi, i peri, i caliegi, i pruni ed altri alberi proprj delle zone temperate boreali, prosperano i peschi, i mandorli, i cotogni, i castagni

i noci, che si attribuiscono alle zone medie, ed anche le viti, le palme, gli ulivi, i cedri, gli aranci, i fichi, i sugheri, ed altre piante più frequenti nelle temperate australi. Per eguale ragione trovasi quella penisola atta alla produzione di tutte le piante cereali e leguminose proprie di quelle zone, come anche al nutrimento di numerose razze d'animali, molte delle quali vedremo nell'antichità menzionate. Circondata trovandosi quella penisola da due mari, irrigata da grandi fiumi, intersecata da catene di montagne elevate, separata da un braccio di mare dall' Africa, e dominata a vicenda dai venti di tramontana e di levante; il suo clima fisico non trovasi, come spesso avviene, in opposizione coll' astronomico. Dei suoi fiumi, dei suoi laghi, dei suoi monti, dei suoi mari, delle sue isole e degli antichi loro nomi, si parlerà, allorchè si esporrà il sistema della antica geografia della Spagna, senza delle di cui notizie impossibile riuscirebbe l' intendere la storia de' più antichi periodi.

III. Meritano però alcuna particolare considerazione le montagne e i fiumi odierni della Spagna, perchè, concernendo questi oggetti la costituzione fisica della provincia, possono servire di illustrazione anche a varj passi delle memorie più antiche. Numerose catene di monti, dice il sig. *Depping*, accuratissimo nelle sue descrizioni, seguite da grandi fiumi, tagliano o attraversano il suolo fertile della penisola e ne variano le vedute pittoresche. Le ramificazioni loro sono assai più regolari che non sembrano al solo vedere le mappe o carte geografiche; molte di quelle dei Pirenei vengono ad attraversare la Navarra e si dirigono all'occidente verso la Biscaglia, le Asturie e la Gallizia fino al capo Ortegal; mentre altra in opposta direzione sotto l'antico nome di *Idubedi* attraversa l'Aragona e la Catalogna, e si stende sino ai confini di Valenza e di Murcia. Sono queste montagne composte di grandi masse calcari, giacenti alcuna volta sopra basi granitiche. La penisola è pure intersecata da altre catene, la di cui direzione quasi parallela, è da oriente

in occidente e più spesso da settentrione a mezzo giorno. Queste s' incontrano ad angoli pressochè retti colle ramificazioni dei Pirenei, e scendono con quelle fino alle vaste pianure; secondo il sig. *Link*, sono esse montagne intermedie, composte di granito con uno strato superficiale di pietra calcare. Due piani, i più elevati della Spagna, trovansi racchiusi in queste ramificazioni; il primo si stende in una gran parte dei regni della vecchia Castiglia e di Leone, e forma per così dire un terrazzo della catena settentrionale dei Pirenei; il secondo, altro terrazzo dei Pirenei medesimi, occupa gran parte dell' Aragona; alla loro estremità occidentale trovansi due catene granitiche, una delle quali si dirige verso Monterey nella Galizia, mentre l' altra separa la Spagna dal Portogallo, e pigliando presso Montalegro il nome di *Serra* o *Sierra de Gerres*, va ad unirsi presso Braganza ad altra catena molto alta, detta *Serra di Senabria*. Il Duero scorre pure in mezzo a montagne, che cominciano presso l'eminenza di Salamanca e continuano lungo

quel fiume fino nel Portogallo; questa catena enorme si stende da Saragozza fino a Guarda, e si divide in ramificazioni secondarie che perdonsi verso l'Oceano presso Coimbria. Una continuazione di questo tronco è la *Sierra de Gata*, attraversata essa pure da un' altra catena granitica non meno considerabile, che separa la Castiglia vecchia dalla nuova, e forma altre catene e montagne, alcune anche d'ardesia, che si attaccano alla catena di monti calcari, situati lungo le coste da Coimbria fino a Lisbona. Altre montagne ancora cominciano presso al Tago, ed entrano con esso nel Portogallo, ove scendono nello avvicinarsi al mare; molti rami di queste si staccano dal tronco principale e seguono la direzione del Guadiana; altra grandissima catena attraversa gran parte della penisola sotto il nome antico di *Monte Mariano*, o il più recente di *Sierra Morena*; questa pure passa nel Portogallo e si solleva a considerabile altezza in vicinanza del mare. Le sommità di queste montagne nel territorio di Guadalcanal, sono

tutte rotonde a guisa di emisferi, ed unite le une alle altre senza che alcuna sorga a maggiore altezza in confronto delle vicine; mentre quelle dei Pirenei terminano d'ordinario in punta conica. Il sig. *Bowles* paragonava i Pirenei ad un mare violentemente agitato, la *Sierra Morena* alla leggiera increspatura dell' acqua in un bacino. Fra l' estremità di questa catena ed il Tago, trovasi un grande intervallo nel paese di Algarves, pieno di rami intermedj di monti granitici; altri se ne veggono sulla riva opposta del fiume. Il ramo più meridionale è quello che attraversa il regno di Granata, e si stende nella direzione medesima dei precedenti. Le cime di que' monti altissimi sono sempre coperte di neve nel clima più caldo di tutta l'Europa, e perciò ottengono il nome di *Sierra Nevada*. Una catena parallela presenta un colore rossiccio, che forma un contrasto col bianco della neve, e si nomina *Sierra Vermeja*, o Monti Rossi; sì l' una che l' altra si stendono verso Malaga e si perdono nel mare presso Gibilterra.

IV. I fiumi principali che scorrono nelle grandi valli poste frammezzo a queste montagne, sono i seguenti. Il Duero che esce da un lago presso la città di Soria e, varj fiumi minori ricevendo, scorre per 120 leghe a traverso i regni della vecchia Castiglia, di Leone e del Portogallo, e sbocca nel mare presso Oporto. Alla distanza di due gradi verso mezzodì trovasi l'imboccatura del Tago, larga tre leghe in circa; questo fiume attraversa pure la vecchia Castiglia, l'Estremadura ed il Portogallo; celebre per le sue sabbie d'oro, scorre in mezzo ad erbe aromatiche ed a quelle canne, delle quali servivansi per iscrivere i Romani. Il paese più delizioso della Spagna è la pianura che separa il Tago dal Guadiana; e da questa trasse forse argomento *Polibio* a descrivere la Lusitania, come un giardino di rose e d'altri fiori odorosi. Anche *Plinio* fu informato che il Guadiana perdevasi sotterra e ricompariva dopo alcune leghe per gettarsi nell'Oceano presso Ayamonte. La sua direzione è quasi sempre la stessa del Guadalquivir, del quale il Guadiana

segue d' ordinario tutte le sinuosità e le divergenze. Il Guadalquivir, navigabile ai tempi di *Strabone* e di *Plinio*, fino a Cordova, e detto *il gran fiume* dagli Arabi, scorrre per 60 leghe in un terreno fertilissimo, bagna le città di Cordova e di Siviglia, e mette foce nell'Oceano presso S. Giovanni di Berrameda. Nel Mediterraneo si getta l'Ibero, o l'Ebro, che nasce nelle montagne delle Asturie, segue presso a poco la direzione dei Pirenei, scorre ingrossato da varj fiumi, la Biscaglia, la Navarra l'Aragona, e la Catalogna, e sbocca nel mare al di sotto di Tortosa. Alcuni scrittori Spagnuoli pretendono che al tempo de' Romani quel fiume portasse navi più grandi che non al presente, sparso trovandosi ora di scoglj e di banchi di sabbia. — Tutti que' fiumi hanno origine ne piani più elevati dell' interno della penisola: essi si alimentano colle numerose sorgenti che scendono dalle diverse regioni montuose, le quali al tempo stesso servono a promuovere la fertilità delle terre; molte di esse sono altresì termali, o minerali. I laghi generalmente

non trovansi se non nelle montagne; quello già accennato che vedesi presso la sorgente del Duero, è il più grande di tutti e profondissimo, come lo è pure quello di Sanabria; il più bello, il più delizioso, è quello di Zonar presso Cordova.

V. Non sarà pure in questo luogo inutile un breve cenno su le principali produzioni della Spagna. Gli antichi celebrarono l'abbondanza del miele e della grana di cocco o del chermes, che dalla Spagna si traeva; lodarono pure le belle razze delle pecore e dei cavalli, che vi si trovavano, lo *sparto*, detto *erba Iberica*, i pesci detti *sconbri* del mare di Cartagena, dei quali il nome passò perfino ad un' isola; in tempi posteriori si commendarono i vini di alcuni territorj, i frutti in generale, il lino, il canape, diverse piante medicinali; i coralli della costa di Catalogna, le madreperle delle coste della Biscaglia e della Andaluzia, le trote di varj fiumi, e le anguille ed altri pesci squisiti del golfo di Valenza, e dei mari della Biscaglia, della Gallizia e del Portogallo. -- La Spagna era altre volte più

ricca che non al presente di metalli preziosi. *Filarco* presso *Ateneo* diceva forse per ciò gli Iberi più ricchi di tutti gli altri popoli; si scavava inoltre dalle miniere grandissima quantità di stagno, di rame, di piombo e di ferro; ora la Spagna non è più ricca che in ferro. Essa ha tuttora una miniera di mercurio, altra di rame, altra di piombo; si pretende che il nome antico di *Minho* derivi dall'ossido di quel metallo, detto *minio*; la Spagna presenta altresì ametisti nella Murcia, crisoliti nell' Andaluzia, agate al capo di Gates, turchesi a Zamora, sal gemma a Cardona ed altrove, che forse fu noto ai Celtiberi; marmi bellissimi, e calce e gesso in abbondanza. Il *Depping* con troppa liberalità accennò ancora i rubini, gli smeraldi, i giacinti del Portogallo, ma egli s' ingannò certamente, attribuendo a quella regione alcune gemme che colà si portano dall' America.

VI. Difficile sarebbe il rintracciare i cangiamenti e le rivoluzioni, che nel corso di un numero tuttora incerto di secoli ha potuto subire il suolo della Spagna;

queste si confondono nelle fasi del globo e nelle epoche della natura, che l'occhio del filosofo appena si attenta ad adombrare con ardite congetture. Quella regione, come tutta l'Europa, è stata una volta coperta dalle acque del mare; conchiglie ed altre produzioni marine trovansi colà tanto nel seno della terra, quanto sulle cime de' monti. Si è preteso di trovare alcuni indizj di estinti vulcani; ma la cosa non è evidentemente dimostrata, ed a primo aspetto non avvi in vero regione che maggiormente favorisca il sistema de' geologi Nettunisti. Al leggere le relazioni di alcuni antichi scrittori, in confronto dello stato attuale di alcuni fiumi della penisola; sembrerebbe che la massa delle loro acque fosse ora diminuita. Ma siccome quegli scrittori parlarono per lo più delle navigazioni più lunghe ai tempi loro, e più libere; diverse altre cause potrebbero averle col lasso de' secoli impedite o rendute più difficili, senza che ricorrere si debba alla sola diminuzione dell'acque. Moltissime alterazioni ha sofferte certamente la conformazione delle

coste; il Beti, che al tempo di *Strabone* entrava nel mare per due bocche, ora non ne ha più che una sola: molte piazze marittime sono state sommerse; più non si trovano alcune isole dagli antichi menzionate e forse considerabili, e presso Cadice sulle coste dell' Asturia e del Portogallo, si veggono al momento del maggiore abbassamento delle acque le ruine di antichi monumenti innalzarsi al di sopra delle onde. — Se si può prestar fede ad alcuni antichi scrittori, che parlavano essi pure di epoche ignote; otto o dieci secoli avanti l'era volgare ebbe luogo nella Spagna una siccità che durò per lo spazio di 30 anni, ed a questa tenne dietro un incendio, il quale si sparse sulla superficie di una gran parte della penisola, e incenerì le più grandi foreste perfino dei Pirenei. *Diodoro Siculo* avvenuto lo suppone per incuria de' pastori, *Lucrezio* per la caduta di un fulmine; dopo una siccità di trent'anni qualunque cagione poteva facilmente far avvampare un incendio nei vegetabili inariditi, senza che faccia d'uo-

po andarne a cercare il principio nei fuochi sotterranei alimentati da miniere di zolfo e d'altre materie infiammabili, che non trovansi comunemente nella Spagna, non vedendovisi ne pure ben certi, come si disse, i vestigj di vulcani estinti. Il sig. *Ferreras*, autore di una *storia generale della Spagna*, crede di poter legare quell'avvenimento colla formazione o coll'aprimento dello stretto di Gibilterra, supponendo che quella straordinaria siccità abbia dato luogo alla irruzione dell' acque del Mediterraneo e riunito questo coll' Oceano, la Spagna dall' Africa separando. Altri credono in vece cominciato quell' aprimento dalle mani degli uomini, forse dai Fenicj o da altri popoli, i quali scavarono un picciolo canale che in seguito per la forza impulsiva delle correnti si andò dilatando. Certo è che al tempo di *Scilace*, cinque secoli avanti l'era volgare, lo stretto non avea che un mezzo miglio di larghezza; di là ad un secolo *Euctemone* lo supponeva largo quattro miglia; *Turranio Gracile*, scrittore spagnuolo, un secolo avanti la venuta di

Cristo trovato lo aveva di cinque miglia; *Tito Livio* nel primo secolo cristiano lo supponeva di sette: *Vittore Vitense* nel quinto secolo lo reputava della larghezza di dodici, e la minore in oggi è di quattordici. Se questo progressivo allargamento provi piuttosto l'opera dell'uomo o della natura in origine, non sarebbe facile il deciderlo; sembra però che la natura progredendo, non faccia uso se non di quei mezzi coi quali avrebbe potuto aprire lo stretto fino da principio. *Strabone*, non conoscendo forse molto bene la costituzione fisica della Spagna, disse che in gran parte poco atta era ad essere abitata; non presentando se non montagne, foreste, e pianure coperte di una terra leggera e sovente arida. Male a proposito però vorrebbe da questo dedursi, che come il suolo, così il clima abbia provato alcuna rivoluzione. Esso ha dovuto naturalmente seguire nelle sue alterazioni i cambiamenti che la coltivazione ha operati nel suolo; ma si può agevolmente riconoscere negli antichi scrittori, che dolce era già

il clima, fertile il terreno, popolata e ricca la provincia, forse molto tempo avanti l'ingresso dei Romani; e che anche la parte settentrionale circondata dall'Oceano, non era nè così fredda, ne così selvaggia, nè priva totalmente di comunicazione colle altre regioni, com'egli la rappresenta. E questo basti per quella parte della storia e della geografia fisica, che essenzialmente si collega colla storia politica della Spagna.

VII. Molte quistioni si sono elevate sulla origine del nome di Spagna. Il *Bocarto*, sempre amico delle etimologie orientali, è andato a cercare quella della parola *Span* o *Sphan*, e trovando che questa significava *coniglio*, ha immaginato senza più che numerosissimi fossero nella Spagna quegli animali, e che quindi pigliato ne avesse il nome tutto il paese. Osserva opportunamente uno scrittore francese, che in egual modo potrebbe dirsi nominata la *Gallia* da' Romani, perchè trovati vi avessero *galli* in gran copia. Altronde, mentre le provincie, e massime le meridionali dell'Europa, non erano

che vasti deserti, popolate dovevano essere di conigli tanto la Spagna, quanto l'Italia e la Francia, dove specialmente numerosissimi si riconobbero in tutte le epoche, e forse altre regioni; nè vi aveva alcun motivo che quel nome alla Spagna piuttosto che ad altre provincie si attribuisse. Avvi ancora una osservazione filosofica che distrugge quella ipotesi. Un nome non può desumersi dalle particolari circostanze di un paese, come da quella, per esempio, della maggiore o minore frequenza di una o d'altra specie di animali, se un paese non è stato tutto percorso diligentemente e visitato; e questa penisola, riconosciuta di sua natura abitabile, doveva pure avere un nome avanti che genti straniere vi giugnessero che percorrere la potessero da capo a fondo, ed accertarsi della frequenza straordinaria di una razza d'animali, che debole di sua natura, e circondata da altri generi più forti e voraci, doveva anche nel mondo primitivo tenersi per lo più nascosta sotto terra, e non mostrarsi se non che di rado alla pianura. Il co-

niglio che vedesi sulle antiche medaglie della Spagna, sembrerebbe confermare l'opinione del *Bocarto*, e forse ha pure tratto in errore il dottissimo *Flores*, che ha scritto sulle antiche città della Spagna, investite del diritto di battere moneta; ma quell'animale in epoca assai posteriore alla imposizione del nome alla penisola, ha potuto assumersi come emblema, come l'elefante lo è divenuto dell'Africa, il coccodrillo dell'Egitto, o pure come suppone *Mentelle*, ritenuti i varj significati della parola *Span*, ha potuto riguardarsi come un indicativo, o come egli dice, una specie di arme parlante.

VIII. Più ragionevole sembra la congettura del sig. *Court de Gebelin*, il quale, osservando nelle origini orientali, che tra i diversi significati della parola *Span*, il più generale e categorico è quello di *cosa nascosta*, di cosa per conseguenza che per la lontananza rimane invisibile; ne ha inferito, che in tal modo indicare e quindi nominare dovevasi la Spagna relativamente alla Fenicia, come *Span* dicevasi dai popoli antichi più meridio-

nali il Settentrione che vedere non potevano e solo indicavano come punto cardinale, avuto riguardo alla sua situazione. O dunque i Fenicj diedero quel nome alla Spagna, riguardandolo come paese rimoto e per essi nascosto, perchè non lo vedevano; o giunti colle navigazioni loro allo stretto, e trovato avendo quel vasto tratto di paese, *Span* lo nominarono, cioè settentrionale, perchè tale era di fatto relativamente alla situazione loro geografica. Del doppio significato di quella parola, il *Bocarto* elesse quello, forse inapplicabile, di coniglio; come i Greci in epoca assai rimota del doppio significato della parola Fenicia *Doubè* o *Doubì*, col quale essi indicarono le stelle polari, invece di abbracciare l'interpretazione analoga all'idea dei Fenicj medesimi, di *stelle parlanti*, l'altra stranissima adottarono di *orsa*, d'onde fecero la loro costellazione *Arctos*. Forse in egual modo, come i Fenicj detta avevano *Span* o *Spagna* quella grande penisola, perchè settentrionale relativamente alla situazione della patria loro, così i

Greci, che certamente la Spagna conobbero più presto dei Romani, la nominarono *Esperia*; non già, come suppone il *Mentelle*, perchè raddolcire volessero il suono della parola orientale *Span*, o tradurre la volessero senza adottarla materialmente; ma perchè con quel nome indicare volevano una terra occidentale relativamente alla posizione geografica della Grecia, come *Hespera* dicevano il ponente medesimo, la regione ove tramontare essi vedevano il sole. Fu quindi per eguale ragione da essi detta talvolta *Esperia* anche l' Italia, perchè questa pure non avevano essi trovata se non navigando verso l' Occidente, del che io ho ragionato nella Storia d'Italia. *Espera*, cioè occidentale, dicevasi da *Diodoro* una grande isola dell' Africa formata dal fiume Tritone; *Esperii* erano nominati gli Etiopi più occidentali; *Esperio* un capo dell' Africa assai prominente verso ponente; *Esperio* per eguale motivo un golfo dell' Oceano Atlantico; *Esperi* la città più occidentale della Pentapoli Cirenaica; *Esperidi* alcune isole dell' Ocea-

no, forse quelle del Capo Verde, o le Canarie, o le Azore; e qualche scrittore moderno non ha dubitato di interpretare i pomi d'oro degli orti *Esperidi* per gli aranci bellissimi del Portogallo, sebbene più avvedutamente potessero forse collocarsi quegli orti nelle isole Fortunate. Anzi il nome dato alla Spagna dai Greci, serve in qualche modo di conferma alla origine dedotta dal significato di settentrione della parola *Span*, perchè siccome da un punto di cielo trassero i Greci il loro nome, così da altro punto lo trassero probabilmente i Fenicj, e forse i Greci nol fecero se non ad imitazione di questi, che forse erano i primi stranieri giunti dal mezzodì in quella penisola.

IX. Merita altresì alcuna osservazione il nome di *Iberia*, dato anticamente alla Spagna. Quel nome credesi pure dagli eruditi di origine orientale, e vorrebbe riferirsi alla radice *Eber*, d'onde il nome di *Ebrei*. Quella radice, come ha osservato anche il dotto sig. *Reynier* nelle sue Ricerche sull'economia politica e rurale degli Ebrei medesimi, altro non

significava, se non un uomo venuto dal di là di un fiume o di una massa di acque. Ora si narra che i Celti dessero questo nome al primo gran fiume che incontrarono al di là de' Pirenei, passando dalle Gallie nella Spagna, d' onde vennero i nomi di *Ebro* e di *Iberia*. Sia questa notizia tradizionale, sia essa desunta per congettura dai nomi medesimi e molto più dalla successiva denominazione assunta da que' popoli di *Celtiberi*; io non posso intendere come que' popoli, che ammetterò pure venuti dall' Oriente, dal Gange o dall' Eufrate, dessero ad un fiume che loro attraversava il cammino, il nome di un uomo, e molto meno quello di un uomo vegnente dal di là del fiume o delle onde. Io credo anzi di trovare in questo nome una manifesta prova della tesi, che abitata era la Spagna avanti l'arrivo de'Celti, e che questi il nome di *Eber* pronunziarono attoniti, perchè alcuno venne loro incontro o amichevolmente o in aspetto minaccioso, o tratto ancora dalla sola curiosità, partendo dalla riva opposta del-

l' Ebro; per la qual cosa ne trasse quel nome il fiume medesimo, e *Iberia* fu detta quella terra, e *Iberi* si nominarono i popoli che l' abitavano, e *Celtiberi* i Celti che vi si stabilirono. Questa almeno a me sembra la spiegazione più ragionevole della cosa. Del resto *Iberingi* dicevasi, per testimonianza di *Tolomeo*, una città antichissima dell' India posta di là dal Gange, il che favorirebbe l' opinione di coloro che Gangaridi vorrebbero trovare in origine i Celti venuti nell' Europa; *Iberia* nominavasi pure una vasta provincia dell' Asia tra il Ponto Eusino ed il Mar Caspio, il che ha dato occasione a frequenti errori degli storici, che quella Iberia orientale confondettero colla occidentale, cioè colla Spagna; *Ibera* fu detta una città antica della Spagna medesima, che i Romani trovarono oltremodo doviziosa all' epoca delle loro conquiste nella Spagna; *Iberi* furono appellati alcuni popoli antichissimi della parte settentrionale dell' Italia, che forse quel nome ottennero per l' arrivo loro dal di là di un fiume, di un lago, o

di un monte, anche da uno stretto posto tra le Alpi ed il mare, e che poi passati nella Sicilia, si nominarono *Sicani*; ed il nome di *Iberi* dato vedesi da *Varrone* ad uno dei cinque popoli, che i Romani trovarono stabiliti nella Spagna, allorchè per la prima volta vi arrivarono; sebbene generale fosse forse questo nome degli Spagnuoli, o di quelli almeno che relativamente ad altri, al di là di un fiume o di un monte dimoravano.

CAPO SECONDO.

DEI PRIMI ABITATORI DELLA SPAGNA.

Oscurità di questo argomento. Inganno della supposta venuta di *Tubal* nella Spagna. — Celti nella Spagna, e loro primi stabilimenti. — I Celti trovarono la Spagna di già abitata — Trattato dei Celti cogli Iberi. — Venuta dei Fenicj nella Spagna.

I. Oscura è d'ordinario la origine delle nazioni; oscura la origine e fin anche la famiglia o la razza dei primi abitatori di un paese; più oscura rendesi questa materia e più intralciata questa ricerca per due cagioni validissime; la prima perchè tutte le nazioni hanno inventato favole e sogni per attaccarsi ad origini illustri; la seconda, perchè si è voluto anche dagli eruditi ricorrere d'ordinario ad un solo stipite, dal quale, salvo il rispetto dovuto alla rivelazione che totalmente non esclude la contemporanea popolazione di molte parti del globo, difficilmente potrebbero derivarsi tutte le nazioni, e tutto l'uman genere. Gli scrittori Spagnuoli, lusingati da un passo di S. *Girolamo*, nel quale sembra insinuarsi

che *Tubal* venuto fosse nella Spagna, o nell' Iberia, forse solo nell' Occidente; non hanno dubitato di farsi una gloria di quella origine patriarcale, e calcolando che *Tubal* venuto fosse nella Spagna 2217 anni avanti l'era volgare, hanno dato al medesimo una numerosa serie di discendenti per il lungo periodo di 1595 anni, e l' hanno forzatamente condotta fino all' anno 153 dell' era Romana. Ma ecco uno degli inganni da me accennati nel capo precedente, nascenti dal nome stesso di Iberia; perciocchè la venuta di *Tubal* non si appoggia se non ad un testo di *Giuseppe Ebreo*, e questi disse da quel patriarca popolata solo l' Iberia Asiatica, descrivendola ancora come situata tra la Colchide, e l'Albania. Molte difficoltà si sono pure opposte al sognato viaggio di *Tubal*, provandosene, se non l' impossibilità assoluta, almeno l' improbabilità per la distanza, la lunghezza del cammino, la mancanza de' mezzi, lo spazio lunghissimo di tempo che richiesto avrebbe, ecc. Il *Ferreras* ha risposto piacevolmente a tutte queste obbiezioni,

che i primi abitatori della Spagna potevano essere venuti per aria. D' uopo è dunque il rinunziare a queste rimote genealogie, ed il ricorrere a tutt' altri principj, se si vuole giugnere a qualche risultamento di probabile congettura, se non pure di storica verità.

II. Molti eruditi, e tra gli altri gli scrittori Francesi più illustri, non hanno mostrato alcuna difficoltà a popolare la Spagna di Celti: si può congetturare con molta verisimiglianza, dice il sig. *Mentelle*, che i Celti entrassero in quella penisola, passando per le gole de' Pirenei; che in quella regione ponessero sede, e che in appresso alcune colonie di Fenicj venissero a piantare sulle coste magazzini, banchi, o altri stabilimenti di traffico. Questa congettura viene ampiamente confermata dal nome di *Celtiberia*, dato anticamente ad una grande provincia della Spagna, posta all' oriente della Carpetana, o Carpetania; dal nome di *Celtica*, antica città della Spagna, secondo *Plinio*; da quello di *Celtici*, attribuito ai popoli che stanza avevano sui

confini della Lusitania, secondo *Strabone*; dal nome degli abitanti di *Neria*, oggi Finisterra, e di Mirobriga, detti pure *Celtici*, dai *Celtici Presamarci*, popoli anch' essi antichi della Spagna; dal *Promontorio Celtico*, dalla città antica di *Celti*, da alcuni supposta presso Siviglia, e finalmente dal nome di *Celtiberi*, popoli che avanti l'arrivo dei Romani occupavano la maggior parte dell'interno della Spagna ed erano i più potenti ed i più celebri; attribuendosi loro da *Polibio* e da *Tito Livio* fino a 300 città che alcuno ha interpretato per villaggi. Tutti questi monumenti storici e geografici, non lasciano luogo a dubitare che i Celti realmente non penetrassero e non si stabilissero nella Spagna, venendo probabilmente dalle Gallie per le montagne de' Pirenei, del che più a lungo si ragionerà nel capo VI. Secondo il *Fabbroni*, autore di alcuni *Pensieri sugli antichi abitatori d'Italia*, i Celti, partendo dall'India ed attraversando tutto il continente quasi sotto il parallelo medesimo, occupata avrebbero la

Tartaria sotto il nome di Celto-Sciti, una prima Iberia o un paese in mezzo alle acque, cioè l'Iberia Asiatica, d'onde divisi sarebbonsi, costeggiando il Ponto Eusino, e dirigendosi gli uni verso il settentrione per farsi strada alle regioni polari, avrebbero gli altri piegato verso mezzodì per passare lungo le coste Illiriche nella prima Esperia, cioè nell'Italia, e quindi lungo le coste del Mediterraneo nella seconda Esperia, o nella ultima Iberia, cioè nella Spagna, chiusa al pari della prima in mezzo a due mari; il che è detto solo affine di escludere la ipotesi della venuta dei Celtiberi o degli Spagnuoli in Italia, e di insinuare che la Spagna fosse piuttosto stata originariamente popolata dagli Italiani. Il *Marsdeu* nella sua *Spagna antica*, ha pure supposto che i Celti popolassero bensì quella penisola, ma che dalla Gallia non venissero e prima popolassero la Spagna che non la Francia odierna, più antiche essendo le memorie dei Celti Spagnuoli che dei Galli; l'Irlandese *Wallancey* ha immaginato che i Celti nella Spagna giugnessero

dalla parte del mezzogiorno, ed il *Depping*, non adottando apertamente alcuna di queste opinioni, si è mostrato persuaso che non venissero i Celti dalle Gallie.

III. Ma, sia che dalle coste del Mediterraneo o dai gioghi dei Pirenei scendessero i Celti, o venissero, se si vuole, dal mezzogiorno; io ho già mostrato nel capo antecedente, che que' popoli nella Spagna tro[illegible]no abitatori, se il nome vi introdussero di Iberia, indicante un uomo che veniva di là da un fiume, perchè alcuno venuto era ad incontrarli al di qua di quello, al quale fu dato il nome di Ebro. Lo stesso *Diodoro Siculo*, che alcuna ricerca fatta aveva sulle antichità e sulle origini dei diversi popoli; parlò più di qualunque altro scrittore del passaggio dei Celti nella Spagna, ma suppose egli pure che quella regione trovassero già popolata; nè alcun fondamento ha la critica osservazione di coloro, che giudicarono doversi il racconto di *Diodoro* riferire ad alcune colonie o ad alcune emigrazioni Celtiche posteriori, come quelle che giunsero anche nell' I-

talia, e delle quali parla la storia. *Diodoro* espone le più antiche memorie di quel paese, e dal passaggio dei Celti nella Spagna comincia le sue notizie di quelle origini o antichità nazionali. Se dunque i Celti in epoca remotissima ed anteriore certamente a tutte le memorie scritte, giunsero nella Spagna ed abitatori ritrovarono; converrebbe supporre la esistenza in quella vasta penisola di un popolo più antico, di un popolo forse originario o primitivo, del quale le memorie si perdettero, dachè i Celti, forse numerosissimi all'epoca del loro arrivo, tutto quasi l'interno della penisola occuparono.

IV. *Diodoro* continua la sua narrazione e nota che tranquillo non fu lo stabilimento dei Celti, il che basta a provare, come io ho già accennato di sopra, ch'egli parlava di un primo arrivo, e non già di una emigrazione Celtica posteriore, la quale Gallo-Celtica si sarebbe nominata; che i Celti lottarono col popolo preesistente nella penisola, cogli indigeni o cogli aborigeni della medesima; che ebbero luogo guerre sanguinose e che finalmente

dopo molte contese si conchiuse la pace, della quale, appoggiato forse ad alcune antiche tradizioni, egli riferisce le condizioni. Fu convenuto, secondo quello scrittore; 1.° che i due popoli possederebbono in comune la Spagna; 2.° che tra loro formerebbero una strettissima alleanza; 3.° che non porterebbono se non un nom[illegible] composto dei rispettivi loro nomi; quindi nacque la denominazione di Celtiberi, comune agli abitatori di una gran parte della Spagna antica. *Costantino Porfirogenito* cita un passo di *Erodoto*, che però non si trova nelle di lui opere che ancora ci rimangono, secondo il quale gli Iberi propriamente detti o gli Spagnuoli primitivi, sarebbono stati, o si sarebbono in appresso divisi in sei tribù, dei Cineti, dei Gleti, dei Tartesiani, degli Elusini, dei Martiniani, e dei Celciani. Incerto è però, se *Erodoto* di que' popoli parlasse; più incerto ancora, se egli pure alcuna cosa ne scrisse, di quale epoca egli intendesse di parlare; ed alcuni di que' nomi, quelli tra gli altri di *Cineti* e di *Elusini*, sembrano

riferirsi ad origini greche, il che farebbe giudicare quella divisione avvenuta in tempi molto più recenti, e molto altresì posteriori alla invasione dei Celti.

V. Tra i primi abitatori della Spagna si accennano i Fenicj, o da alcuni vorrebbonsi pure proporre come i primi che popolata avessero la Spagna. *Strabone* narra, che essi giunsero [illegible]là per mare avanti l'età di *Omero*, [illegible] secondo i marmi di Oxford potrebbe giudicarsi anteriore di 636 anni all'era volgare. Che i Fenicj approdassero in epoca assai remota e forse avanti la nascità di *Omero*, alle coste di Spagna, può facilmente ammettersi; giacchè quegli arditi navigatori tutte le coste visitavano, ed i loro viaggi spignevano di continuo a nuove scoperte. Può egualmente ammettersi senza alcuna dubitazione, che quella nazione, data singolarmente al traffico, molti stabilimenti sulle coste della Spagna fondasse, e che alla medesima fosse dovuto lo stabilimento più insigne nell'Isola di Eritia, che da' Fenici medesimi fu detta *Gadeyta* e quindi Gades e Cadice, a cagione delle

considerabili fortificazioni delle quali l'avevano munita. Que' Fenicj medesimi poterono fondare, come molti eruditi opinano, il celebre tempio di Ercole, che vicino a quell'isola trovavasi; inutile a parer mio riuscirebbe la quistione da molti critici agitata, se nella Spagna giugnessero per la via del Mediterraneo, o non piuttosto per l'Oceano, dopo essere partiti dall'Asia per la via del mar Rosso. Il tragitto del Mediterranco doveva certamente riuscire abbastanza lungo e faticoso per navigatori che carta non avevano nè bussola; nè strano sarebbe lo immaginarsi che scorrendo essi il Mediterraneo, gettati fossero per accidente da qualche procella sulle coste della Spagna. Ma che essi i primi giugnessero in quella vasta penisola, e tutta la occupassero e la popolassero avanti la venuta dei Celti, o senza che da prima alcun popolo originario vi soggiornasse; difficilmente potrà sostenersi in mancanza di memorie scritte coll'ajuto del semplice ragionamento. Non erano i Fenicj popoli sedentarj, nè dati principalmente alla col-

tivazione delle terre; essi sussistevano più di tutto colla navigazione, col traffico, ed a quello dovettero la loro ricchezza, il loro straordinario ingrandimento; spedirono bensì alcune colonie, ma non mai popolarono vaste regioni, le quali forse servito avrebbero ad eternare il loro nome, la loro lingua e le memorie della loro nazione, che per la maggior parte si sono da grandissimo tempo perdute. Che avrebbero essi fatto, approdando in picciolo numero, come d'ordinario avveniva nelle loro spedizioni, su di una costa disabitata, che loro non offeriva alcun vantaggio per lo traffico? Può egli supporsi, che que' pochi navigatori, rinunziando ad un tratto alle loro abitudini, ardissero di internarsi in una vastissima regione sconosciuta, si dessero in un istante all'agricoltura, e riuscissero in breve periodo a popolare quella penisola? È assai più ragionevole il supporre, che o prima o dopo i Celti, giugnessero i Fenicj alle coste della Spagna; che abitate le trovassero e qualche relazione di commercio con questi abitanti

formassero; che quindi importanti stabilimenti per il commercio fondassero su quelle coste, e a poco a poco le loro opinioni religiose, e i loro numi e i loro culti nella Spagna introducessero. Ma sempre converrà ricorrere all' ipotesi di abitanti originarj o primitivi, preesistenti ai Celti o ai Fenicj. I Cartaginesi, i Greci i Romani, non comparvero che in epoca molto posteriore, e delle relazioni loro colla Spagna si parlerà nel corso di questa storia. Gioverà solo notare in questo luogo, giacchè il fatto appartiene ancora alle memorie de' primi abitatori della Spagna, che secondo l'opinione di *Diodoro Siculo*, i Fenicj molestati di continuo dai Tirreni, popoli navigatori dell' Italia, costretti furono essi medesimi ad invocare il soccorso dei Cartaginesi, che potenti divennero da poi in quella regione. Ai primi popoli adunque che in quella penisola o sulle coste della medesima comparvero, aggiugnere si dovrebbono anche gli Italiani ed alcuni dei più antichi tra questi, cioè i Tirreni, che nella navigazione coi Fenicj stessi gareggiavano.

CAPO TERZO.

DEI RACCONTI DELL' ANTICA MITOLOGIA RIFERIBILI ALLA STORIA DELLA SPAGNA.

Scene mitologiche nella Spagna. Singolarità della indicazione di questo paese nella mitologia Greca. — Colonne d'*Ercole*. — Istoria di *Gerione*, e del rapimento dei di lui buoi. — Amori di *Ercole* con *Celtina*. — Monumento di *Ercole* nella Spagna. Nozze di *Mercurio* con *Eritia*. — Orti *Esperidi*. — Isole *Esperidi*. *Bacco* nella Spagna. — Viaggi di *Ulisse*.

I. I Greci, non mai per naturale istinto conquistatori, solo alcuna sede parziale posero nella Spagna; incerta è pure l'epoca nella quale giugnessero a conoscerla, sebbene dubitare non si possa che alcuna notizia ne avessero avanti i Romani e forse oltre quelle prime de' Focei, relazioni di traffico intavolassero con quella nazione, il che difficile riuscire non doveva ai Greci della Sicilia, ed ai trafficanti numerosi delle colonie Greche floridissime dell' Italia. Ciò posto, singolare oltremodo dee riuscire agli occhi del critico filosofo, (ne io ho veduto per avventura fatta da altri questa osservazione), che la scena di varj rac-

conti mitilogici ed anche di alcune delle favole più antiche de' Greci, sia collocata nella Spagna. Sui confini della Spagna noi troviamo le celebri colonne d' *Ercole*; nella Spagna una parte delle di lui fatiche, nella Spagna i buoi di *Gerione*, e il gigante *Euritione* ed il cane bicipite, detto *Orto*, o *Otro*; nella Spagna o pure al di là, gli orti delle *Esperidi*, il dono fatto a *Giunone* dalla Terra in occasione delle sue nozze con *Giove* dell' albero che i pomi d' oro produceva, ed una parte della stirpe di *Atlante* e della mostruosa generazione di *Echidne*; nella Spagna una parte dei viaggi di *Bacco*, e della spedizione ancora degli Argonauti; nella Spagna la sede del *Bacco Zagreo*, della *Giunone Eritia*, dell' *Ercole Gaditano*, la patria di *Norace*, di *Menezio*, di *Celto*, figliuolo d' *Ercole* e di *Celtina*, per non parlare di altri minori mitologici racconti, che a quella regione si riferiscono. Questa maraviglia dee sminuirsi o forse piuttosto accrescersi, al vedere gli *Oritani* nella Grecia, la città d' *Acinda* ed il fiume *Monda* nell' India, un fiume *Ibero* nella

Tracia, il *Tago* in Etiopia, il *Tamar* nell' Arabia, i *Calibi* nell' Iberia Asiatica come nella Europea, e tant' altri nomi comuni nell'antichità alla Spagna e ad altre regioni. Io non tratterò in questo luogo la quistione, come i Greci abbiano scelto in epoca assai remota il teatro di una parte della loro storia favolosa in un paese che non bene conoscevano; osserverò solo di passaggio, che se essi accennarono come esistente questa vasta regione, forse molti secoli avanti che la percorressero, dovettero certamente averne notizia per mezzo de' Fenicj, o fors' anche per tradizione di alcun popolo viaggiatore più antico, il che basterebbe a provare che abitata, e forse da altri popoli frequentata era la Spagna in epoca più rimota; in quell'epoca forse, di molti secoli anteriore ai tempi storici, in cui potè esistere l' Atlantide di *Platone*, e passare con difficile tragitto l' umana razza dal mondo antico al nuovo, che i primi scopritori del secolo XV trovarono fornito d' abitatori. Non si potrebbe altrimenti ren-

dere ragione dell'antica mitologia Ispano-greca; io lascerò tuttavia da parte queste dotte ricerche che troppo lontano mi condurrebbero, per passare invece brevemente ad alcuno di quei tratti della storia eroica o favolosa, che strettamente si legano colla storia naturale e civile della Spagna.

II. Comincierò dalle colonne e dalle imprese di *Ercole*, nella di cui favolosa narrazione alcuna cosa può forse vedersi adombrata, che conduca ad un principio di storica verità. In modo assai vario si racconta dai mitografi l' origine delle colonne d' *Ercole*; alcuni narrano che quell' eroe dall' Africa, ove ucciso aveva *Busiri* ed *Anteo*, e fabbricata la città di Ecatompilo, passando nella Spagna, aprisse lo stretto per il quale ora comunica l' Oceano col Mediterraneo, abbattendo tutti gli ostacoli che si frapponevano alla irruzione del primo di que' mari nel secondo; altri che due colonne erigesse egli realmente in quel luogo, le quali come due montagne furono in appresso riguardate e nominate Abila e Calpe, la prima

sulle coste dell' Africa, la seconda della Spagna; altri finalmente che due colonne precisamente edificasse presso lo stretto ed una particolarmente presso a Gades o Cadice, e che cadute o distrutte essendo quelle colonne, si applicasse in appresso il nome di colonne alle montagne. Queste mitologiche tradizioni servono forse a confermare un fatto storico, che quello essere potrebbe del passaggio di *Ercole* o di un famoso guerriero dei tempi eroici dall' Africa nella Spagna; ma tra tutte quelle poetiche immaginazioni, io credo che molta considerazione debba farsi sulla prima, siccome quella che alla storia degli uomini lega quella del mondo e della natura; vedendosi chiaramente nella apertura dello stretto ad *Ercole* attribuita, e nella separazione dei due scogli che detti furono le *colonne* d' *Ercole*, chiaramente indicata una delle più grandi epoche della natura, una delle più grandi convulsioni del globo, l'istante cioè in cui uno dei due mari i monti squarciando che lo contenevano, sboccò nell'altro, cambiò o alterò forse considera-

bilmente la costituzione fisica dell' Italia, ne staccò la Sicilia, e varie isole fece comparire, ove non ve ne aveva vestigio, altre forse sommergendone, e con esse molte regioni mediterranee. Molte tradizioni e quelle specialmente dei diluvj, rammentavano ai popoli più antichi questo strepitoso avvenimento, del quale io ho già fatto alcun cenno nel primo capitolo; ed era ben naturale che volendo i mitologi simboleggiare nella persona d' *Ercole* la forza dell' anima, come quella altresì del corpo, a questo attribuissero l' apertura dello stretto, che non era se non una rivoluzione fisica del globo. Quello stretto portò di fatto per molte età il nome di stretto Erculeo, e *Floro* specole o torri di *Ercole* nominò le montagne dello stretto medesimo. Si aggiugne nelle mitologiche relazioni, che passando *Ercole* dall' Africa nella Spagna, ed occupato trovandosi nell' aprire lo stretto che i due mari congiugne, molestato trovossi per tal modo dai cocenti raggi del sole, che in un momento di sdegno una freccia scoccò contro il sole

medesimo, del qual nobile ardire tanto si compiacque *Apollo*, che una coppa d' oro donogli, della quale si servì l' eroe per attraversare il mare frapposto tra l' Africa e la Spagna, e ricondurre nell' Africa i buoi tolti a *Gerione*, dopo di che quel cratere o quella tazza egli restituì o consacrò ad *Apollo* medesimo. Malgrado i delirj della poetica immaginazione che in tutto questo racconto si ravvisano, egli è facile tuttavia il vedere alcune fisiche e forse ancora storiche verità in esso adombrate. Si vede in primo luogo ben indicato il clima della estremità meridionale della Spagna, quasi contigua all' Africa, dove il sole vibrava i suoi raggi più cocenti; si vede quindi la forma più antica e più opportuna della nave, raffigurata in quella di un cratere o di una coppa; e, se quella tazza aurea vien detta dai mitologi, il filosofo non può ravvisare in quel prezioso metallo, se non fino dal tempo della creazione delle favole conosciuto il pregio grandissimo della navigazione, e l' ampia sorgente di ricchezze che quella avrebbe

aperta a tutti i popoli; si scorge finalmente che già era fino dai tempi più remoti stabilita la navigazione, e stabilito un commercio per mare tra l' Africa e la Spagna.

III. Vengo ora alla storia di *Gerione*. Questi, detto dai mitologi figliuolo di *Crisaore* e di *Calliroe*, figliuola essa pure dell' Oceano; secondo la più generale opinione degli storici, d' accordo in questa parte coi mitologi, era un antichissimo re della Spagna; solo alcuni vollero limitare il di lui regno alle isole Baleari, altri all' isola Eritia, situata nel luogo ove ora trovasi Cadice, la quale doveva essere negli antichi tempi sommamente considerabile: questo re, i di cui costumi essere dovevano patriarcali, celebre erasi renduto per i suoi armenti, e singolarmente per la bellezza e la grossezza de' buoi ch' egli possedeva, che strano riesce il vedere dal sig. *Depping*, poco curante altronde delle mitologiche tradizioni, trasmutati in pecore, mentre que' buoi passati erano nell' antichità fino in proverbio. Entrano qui i poeti colla

feconda loro fantasia, e ci dipingono questo *Gerione* come gigante, (e giganti credevansi in quell' epoca o fingevansi tutti gli uomini, ai quali una forza o un potere si attribuiva); con tre teste, sei braccia e sei gambe. Alcuni non veggono in questa finzione poetica se non una vivacità dell' ingegno lussureggiante nell' abbellimento della favola; io sono di tutt'altro avviso, e staccandomi dalla più comune opinione, che re della Spagna vorrebbe *Gerione*, io credo che in quei tre corpi con tre teste, alle quali attaccare si dovevano necessariamente sei braccia e sei gambe, indicato sia manifestamente il di lui regno sulle due Baleari e sulla non lontana Ivica, o sulla già menzionata Eritia. Re della Spagna poteva dirsi egualmente dagli antichi scrittori, perchè alla Spagna quelle isole appartenevano; poteva egli possedere altresì terre nella Spagna, e principalmente l'isola di Eritia, celebre per i suoi pascoli, nei quali al tempo ancora di *Strabone*, bastava lo spedire per 50 giorni i buoi, perchè acquistassero una grassezza eccessiva, ed

il latte delle pecore che colà pascevano, non presentava alcuna serosità, cosicchè, se a quello scrittore credere si dovesse, necessario era l'aggiugnervi alcuna porzione d'acqua per poterne fabbricare il formaggio. Quello che nel racconto di *Strabone* non potrà forse ammettersi, è solo che l'erba di que' pascoli servisse ad ingrassare straordinariamente gli animali, sebbene succulenta non fosse di sua natura. -- Continuano i poeti nelle loro finzioni, ed al gigante re *Gerione* danno per guardiano degli armenti un altro gigante, detto *Euritione*, ed un cane custode degli armenti medesimi con due teste, detto *Ortro*, *Orto* o *Otro*. Tutto questo non indica agli occhi del critico se non la ricchezza grandissima, che *Gerione* re della Spagna o forse tutti gli Spagnuoli primitivi possedevano in armenti e specialmente in buoi di straordinaria bellezza, e la gelosia colla quale quel re e forse tutta la nazione custodivano i loro tesori. *Euristeo* re di Micene, e signore di una parte dell'Africa, aspirava al possedimento di quei

buoi, forse ad introdurne la razza nelle sue provincie; egli dunque incaricò *Ercole*, cioè un uomo fortissimo e valorosissimo, di quella spedizione. Ma *Plutone* possedeva anch'egli quantità di armenti; e sebbene chiaro non si vegga nelle mitologiche tradizioni il luogo ove que' bestiami Plutonici si mandassero a pascolo, può credersi tuttavia che nella Spagna que' pascoli si trovassero ed in paese vicino a quello di *Gerione*, perchè *Menezio*, guardiano degli armenti di *Plutone*, penetrato avendo il disegno di *Ercole* o di *Euristeo*, lo stesso *Gerione* ne avvertì. Quel re accorse tosto alla difesa de' suoi armenti, chiamò in ajuto il gigante *Euritione* ed il cane *Ortro*, ma questi furono i primi uccisi da *Ercole*. Una nuova divinità compare ora nella Spagna, o per dir meglio questo paese diventa il teatro delle passioni e delle prodezze di altre divinità. Mentre *Ercole* è favoreggiato da *Giove* e da *Apollo*, l' ambiziosa *Giunone* assume la difesa di *Gerione*, e lo soccorre e lo assiste, mentr' egli si dispone a combattere sulle

rive del fiume Antemo. *Ercole*, uccisi avendo i custodi, ha di già involato i buoi; *Gerione* tuttavia lo affronta armato, credendo forse di poterli ricuperare; ma *Ercole* esso pure uccide, malgrado la protezione di *Giunone*; giunto però nella Sicilia, consacra una foresta a *Gerione* medesimo, onorando forse in esso la qualità di re della Spagna. In tutto questo racconto, secondo i principj suddivisati, altro non si scorge di vero se non l' esistenza di un re antichissimo nella Spagna, la ricchezza di questo re, la celebrità dei pascoli ubertosi di quella regione ne' tempi più remoti, la celebrità forse ancora maggiore degli armenti in que' pascoli nutriti ed educati, il desiderio invidioso di alcuni re, o di alcuni popoli stranieri, di ottenere quei buoi, o di trasportarne le razze nel loro paese; la resistenza opposta vigorosamente da *Gerione* e dagli Spagnuoli alla usurpazione di questa loro proprietà, la vittoria di chi assunto aveva l' impegno di conquistare que' buoi; e mentre i mitologi adombrarono nella coppa donata

da *Apollo* la prima idea della nave, vedesi che la navigazione era ancora nella infanzia, e che solo servire poteva al tragitto degli uomini dall' Africa nella Spagna, o viceversa, perchè *Ercole* dopo avere condotto que' buoi nell' Africa, li fa passare a nuoto nella Sicilia, il che indica bastantemente, che numerosissimi essere dovessero quegli armenti.

IV. Nè qui finiscono i fatti d' *Ercole* nella Spagna. Dopo l'impresa de' buoi di *Gerione*, egli si trattiene con *Celtina* figliuola di *Britanno* o *Bretanno*, nome introdotto solo da *Igino* e da' mitografi più recenti, il di cui regno non lontano essere doveva da quello di *Gerione* medesimo. Quella donzella riesce a destare una passione violenta in *Ercole*, il quale tuttora aveva seco i buoi rapiti; e con questo mezzo essa riesce ad involargli parte della preda. *Ercole* se ne mostra dolente, ridomanda i buoi che tolti gli furono; ed allora la fanciulla ne accorda la restituzione, non però avanti ch'egli le abbia date le prove più evidenti del suo amore; essa diviene dunque incinta

dell' eroe, e ne nasce un figliuolo detto *Celto*, dal quale si disse in epoca posteriore avere tratto i *Celti* il nome loro. Altro io non veggo di positivo in questo racconto se non che abitata era ne' tempi eroici la Spagna: e che molti regni forse vi si trovavano; che *Gerione* non era il solo re di quel paese; che l'uomo valoroso, conquistatore degli armenti celebri di quella regione, amante divenne della figliuola di uno di quei re; che forse già cogli abitanti originarj stanziavano nella Spagna i Celti; che questi, se non altro confusamente, conosciuti erano dai Greci, e che volendo essi nella loro teogonia assegnare una origine gloriosa a tutte le nazioni, fecero i Celti derivare da un *Celto* figliuolo di *Ercole* e di *Celtina*.

V. Ancora rimangono le memorie di *Ercole* frequenti nella Spagna. Celebre è l'isola di Eritia, dove l'impresa fu compiuta del rapimento de' buoi, dove il cane *Ortro* fu da prima ucciso, e quindi *Euritione*, che colà erasi condotto, e soccorrere voleva il cane e ricu-

perare gli armenti; templi sorgevano dappertutto ad *Ercole*, e celebre è l' *Ercole Gaditano*, che in un tempio veneravasi a Gadira o Gades, oggidì Cadice. In questo tempio vietato era l' ingresso alle femmine; alcuna statua non si trovava là dentro, e neppur quella di *Ercole* stesso; accennano tuttavia alcuni scrittori, che scolpite vi si vedevano le dodici fatiche dell' eroe, ed alcuno è d' avviso che si trovassero tutto all' intorno, altri che rappresentate fossero sul frontispizio. Noto è che quel tempio sostenuto era da molte colonne, sulle quali leggevansi iscrizioni Fenicie. Appena forse esiste vestigio di quel tempio; ma si vede bensì l' *Ercole Gaditano* sulle antiche medaglie di Cadice e sulle medaglie di *Adriano*; l' eroe tiene in una mano la clava, in altra i pomi del giardino delle *Esperidi* e sotto ai piedi ha una prora di nave. Alcune di queste medaglie veggonsi rappresentate nella Tav. II di questo volume. A *Gerione* ancora si assegna una figliuola detta *Eritia*, della quale amante divenne *Mercurio*; ed ecco pure una nuova di-

SET
HERC
GADIT

vinità che figura sul teatro della Spagna. Dal congiugnimento di *Mercurio* con *Eritia*, o *Eritea*, nacque *Norace*, e nella Spagna celebrate debbonsi credere quelle nozze, giacchè *Norace*, secondo *Pausania*, dalla Spagna passò nella Sardegna, dove ebbe regno, e fondò la città di Nora. Strano riesce il vedere l'anacronismo di alcuni mitologi, che da *Eritia* o *Eritea*, nominata vollero *Eritia* l'isola ove Gades trovavasi, e che ora è unita al continente; mentre *Eritia* già nominavasi allorchè regnava il di lei padre *Gerione*. *Ovidio* di fatto non altrimenti indica i buoi di *Gerione* da *Ercole* rapiti, se non col nome di *preda Eriteide*.

VI. Resta ora solo a parlare degli *orti Esperidi*. Questi pure, secondo *Igino* ed altri mitografi, collocare si debbono nella Spagna, e di molto accrescono la scena mitologica di quella regione. Vedesi difatto all'Esperia, cioè alla Spagna, condotta dai poeti presso che tutta la generazione del vicino Atlante; *Espero* e forse *Spagnuolo*, vien detto il di lui fratello o figliuolo, celebre per il suo

amore della giustizia, non meno che per avere, forse il primo, fatto sulla terra osservazioni astronomiche, per la qual cosa gettato da un alto monte nel mare per una procella, mentre le stelle contemplava, diede il nome alla più bella delle stelle medesime; *Esperi* o *Esperia* vien detta la sposa di *Atlante* stesso, la quale forse altro non era che la Spagna, e da alcuni antichi scrittori figliuola si suppone di *Espero* suddetto; *Esperidi* diconsi le figliuole di *Atlante* secondo alcuni, secondo altri di *Espero* medesimo, coltivatore dell' astronomia. Il solo scoliaste di *Apollonio* nate le volle da *Forci*, padre di molti mostri, che un lago dell' Africa abitava lontano dalla Spagna, e da *Ceto* figliuola di *Ponto* o sia del *Mare* e della *Terra*; il solo *Igino* confondendole con altri esseri mitologici, figliuole le suppose dell' *Erebo* e della *Notte*. Varie sono pure le opinioni dei mitografi sul numero e sul nome di quelle fanciulle; alcuni tre ne conobbero, altri quattro; una la dissero tutti *Esperia*, che ancora richiama l' idea della Spagna;

altra concordemente *Egle*; e la terza detta *Erica*, che il nome ricorderebbe di una pianta nella Spagna assai comune e famosa, cambiare vollero alcuni in *Eritia*, altri in *Aretusa*, altri persino in *Medusa*, varj nomi, varj paesi, e varj racconti confondendo, dal che nacque altro gravissimo errore nei mitografi più recenti, i quali, tutti que' nomi raccogliendo, le *Esperidi* portarono fino al numero di sette. In mezzo però a questa varietà di opinioni, lo veggonsi a queste ninfe assegnati per soggiorno giardini deliziosi, nei quali crescevano alberi, che poma d' oro producevano. Alcuni quei pomi consacrati vollero a *Venere*, il che anche la dea delle Grazie e degli Amori introdurrebbe nell'antica mitologia Spagnuola; narrano altri che nelle nozze di *Giove* con *Giunone*, offrendo ciascuna divinità a gara ricchi donativi alla sposa, la Terra producesse all'istante un albero, che pomi d' oro recava. Narrasi pure, che dati fossero da prima que' giardini in custodia alle *Esperidi* stesse; che queste ninfe ingorde troppo, o troppo li-

berali, cogliessero di continuo quelle poma, e che *Giunone* per conservare il suo tesoro, costretta fosse a porvi a guardia un terribile drago. Questo mostro pure viene nominato *Esperio*, e figliuolo vien detto di *Tifone* e di *Echidne*, madre già di altri mostri abitatori della Spagna, e tra gli altri del cane bicipite di *Gerione*. A questo i poeti liberali gli attributi non di due teste accordarono, ma di cento bensì, cosicchè fuori di cento gole la voce spignendo, tutti imitare poteva i suoni, tutte le voci degli uomini e degli animali; soggiunsero altresì che mai non dormiva. Qualunque fosse la divinità, a cui quelle poma erano consacrate; certo è che si trovarono quegli orti nella Spagna, o in alcuna regione assai vicina; giacchè, mentre alcuni narrano che *Ercole* incaricato da *Euristeo* di recargli que' frutti preziosi, giugnesse ad uccidere il drago e ad involare quel tesoro; altri invece narrano, che incapace credendosi a quella impresa, l'ajuto richiedesse di *Prometeo*, e col di lui consiglio pregasse *Atlante* a

stendere su la vicina Spagna le potenti sue braccia, ed a cogliergli tre di quelle poma, mentr'egli intanto sostenuto avrebbe il cielo; soggiungono pure alcuni poeti, che *Euristeo* donò que' pomi ad *Ercole*; che questi li consacrò a *Minerva*, e che questa accolto avendo favorevolmente il dono, li restituì ancora all' albero portentoso negli orti Esperidi, il che gioverebbe a condurre anche questa dea sul teatro mitologico della Spagna. Narrano altri che le *Esperidi* fossero bellissime donzelle Spagnuole, della di cui beltà, la fama era giunta nell' Africa; che da questa eccitato il tiranno *Busiri*, mandasse alcuni de' suoi soldati per rapire quelle donzelle; che questi le trovassero in un delizioso giardino, il che questa favola collega coll'altra più antica; che gli sgherri audaci quelle giovani rapissero e fino al lido del mare le conducessero; ma che abbandonatisi sulla riva del mare a libidinosi trasporti, sopravvenisse *Ercole*, quegli sgherri uccidesse, le *Esperidi* così liberasse ed al padre loro le riconducessse, il quale in riconoscenza di

quel fatto le poma d'oro gli donasse, che recare doveva ad *Euristeo*. In tutto questo mitologico guazzabuglio io credo di potere con molti eruditi riconoscere, o gli aranci o altri alberi producenti frutti dorati, deliziosi al gusto e proprj della Spagna; e l'elegantissimo scrittore, che un grosso volume in foglio con bellissime figure ha pubblicato sugli aranci, non ha dubitato di ripetere da essi l'origine di quella favola, e que' frutti stessi ha nominato *Esperidi*. La fama di quegli alberi fruttiferi, crescenti in quella fortunata regione, avrà eccitata probabilmente l'invidia di altre nazioni ansiose di possederli; e quindi, come già si era spedito un uomo straordinariamente forte e valoroso a rapire gli armenti celebri di *Gerione*, così si sarà fatta altra spedizione per ottenere il frutto di quegli alberi invidiati, dal di cui seme trarre si potessero nuovi germoglj e nuova sorgente di ricchezza e di prosperità. Nelle donzelle custodi di quegli orti, altro io non veggo se non le donne di quel paese, date particolarmente ai lavori

pacifici dell'agricoltura ed alla cura degli orti, mentre forse gli uomini addetti erano tutti in que' tempi al mestiere della guerra; e nel drago di cento teste, nella perpetua sua vigilanza, nella sua fierezza, nella sua uccisione da *Ercole* eseguita, altro non veggo se non la resistenza opposta dalla nazione di molti popoli composta, perchè involate non fossero dagli stranieri quelle frutta preziose, e la vittoria degli intrepidi aggressori. Quel drago fu collocato tra le stelle nell'emisfero settentrionale, cioè in quello a cui la Spagna apparteneva, e colà pure portò il nome di *Esperio*.

VII. Non deesi tuttavia ommettere, che *Esperidi* furono detti non solo gli orti, che gli alberi dalle poma d' oro racchiudevano; ma ancora alcune isole che nominate veggonsi in tal modo dai mitologi non solo, ma anche dagli storici e dai geografi antichi. Gia ho accennato nel capo I, che queste isole sono state da alcuno tradotte per le isole del Capo Verde, forse per le Canarie o le Azore. Altri le hanno supposte isole an-

cora più vicine alla Spagna, che in una grande rivoluzione dell' Oceano sparite fossero o forse ancora riunite al continente. Il sig. *Bory* di *S. Vincent* ha creduto di potere con fondamento applicare alle Canarie tutte le antiche tradizioni delle isole Fortunate e delle Esperidi. Qui però si estende ancora il campo della mitologia Ispanica, (e questa osservazione favorevole non riesce al citato scrittore); perchè gli Argonauti nella loro spedizione, che certamente non ebbe luogo nell' Oceano, incontrarono le Esperidi, le quali lontane essere non dovevano dai lidi della Spagna. Veggonsi difatto quelle isole conosciute o forse scoperte da *Orfeo;* veggonsi sparire, perchè forse gli Argonauti si allontanarono col loro vascello, nè più seppero per alcun tempo trovarle; veggonsi ricomparire sotto la forma di alberi, che forse altro non erano se non le piante in quelle isole più frequenti; ed ancora trovansi colà le ninfe medesime, *Egle* sotto la forma di salcio, *Esperia* di pioppo, *Erica* o *Eritia* di olmo. Queste ninfe la-

gnansi allora amaramente coi navigatori de' pomi d' oro, che loro erano stati rapiti; quegli stranieri non possono loro offerire se non il tributo di una sterile compassione; le ninfe però gentili, che dunque in alberi non erano del tutto trasformate, accorrono al loro ajuto, e mostrano cortesemente agli Argonauti vicini a morire per la sete, una fontana, che *Ercole* stesso assetato, aveva fatto scaturire, battendo la terra col piede. Non può dunque staccarsi l' idea delle *Esperidi* dalla Spagna, sia che come ninfe, come isole, come orti o come alberi si riguardino, e quest' ultima circostanza basterebbe a provare all' evidenza, che la scena non potrebbe trasportarsi alle Canarie o alla Azore, ove *Ercole* non fu giammai, oltrepassato non avendo egli lo stretto o il termine delle colonne. Chiuderò questi brevi cenni sulle *Esperidi* colla osservazione, già da me altrove accennata, che generale era per quella regione il nome di *Espera*, di *Esperia*, o di *Esperide*; e che un'antica tradizione mitologica altro *Espero* annun-

ziava oltre l'astronomo, fratello esso pure di *Atlante*, il quale da questi cacciato dal suo regno, ritirato erasi in Italia, d'onde questa pure tratto aveva il nome di *Esperia*. Si è fatto cenno da alcuni mitologi dei viaggi di *Bacco* nella Spagna e molti monumenti rammentavano il di lui culto particolarmente promosso e mantenuto in quella regione. Se que nume vi andò, avvenne questo certa mente coi navigatori Tirreni, che rapit lo avevano, e ch' egli trasformò posci in delfini; ma alcun nume non era pi degno di culto in quella regione, r maggiore diritto aveva alla riconoscen: de' popoli, di quello che adorato e sotto il nome di *vitisator*, e risguarda potevasi sotto quell' aspetto come u delle primarie sorgenti della prosper nazionale della Spagna.

VIII. Ingiusto sarebbe però il tre care questo capitolo, senza fare alcu menzione dei viaggi di *Ulisse*. Si cr adunque, che partendo quell'eroe d: Sicilia, dov'erano ancora al tempo *Plinio* i tre scogli de' Ciclopi, ed il po

di *Ulisse*; si recasse nella Sardegna, ove all' epoca del citato scrittore alcune isolette trovavansi dirimpetto a Vibona, dette *Itacesie*, o *Specole* o *Osservatorj di Ulisse*; e che quindi passasse ancora oltre lo stretto, e colla sua flotta giugnesse fino all' imboccatura del Tago, dove *Solino* diceva apertamente trovarsi *Ulissipona*, o Lisbona, fabbricata da Ulisse. *Strabone*, che molto peso generalmente dava alle tradizioni Omeriche, non ha dubitato della verità di quel fatto; ed ha creduto altresì, che i Campi Elisj dei quali *Circe* insegnò ad *Ulisse* la via, altro non fossero se non la Spagna medesima, dove, soggiugne egli, una città vedesi tuttora Ulissea, (forse Lisbona), un tempio di *Minerva*, e molti altri vestigi trovansi dei viaggi di *Ulisse* nei monumenti che quell' eroe rammentano, *sexcenta errorum Ulyssis vestigia*. Il *Pelloutier* oppone a tutte queste tradizioni ed autorità dei classici, che *Ulisse* non fu mai venerato come un eroe nella Spagna, nè nella Sicilia, nè nella Sardegna; ma questo serve appunto a mostrare l' insussistenza

della di lui obbiezione, perchè tenderebbe ad escludere *Ulisse* anche dalla Sicilia, ove troppo chiare trovavansi le di lui memorie negli scogli Ciclopici e nel porto di *Ulisse*, e dalla Sardegna, ove rimanevano a conservare il di lui nome le isole Itacesie, le vedette di *Ulisse* medesimo. Quello scrittore si è studiato di escludere la venuta di *Ulisse* nella Spagna, affine solo di provare che i Celti *Ulisse* non adoravano, il che potrebbe forse ammettersi, senza punto turbare l'ordine e la storia dei viaggi dell'eroe, sebbene da *Tacito* sia menzionato non solo il viaggio di *Ulisse* per l'Oceano ed il di lui ingresso nella Germania Celtica dalla parte dell' Oceano medesimo, ma ancora un altare consacrato dai Celti ad *Ulisse* sulle rive del Reno col nome del di lui padre *Laerte*; mentre, soggiugne lo stesso scrittore, monumenti e sepolcri con iscrizioni greche trovavansi sui confini della Rezia e della Germania, regioni tutte occupate dai Celti.

CAPO QUARTO.

SISTEMA GEOGRAFICO DELLA SPAGNA DI PLINIO E DI TOLOMEO.

Circostanze della antica Geografia della Spagna. — Sistema di *Plinio*. — Sistema di *Tolomeo*. Descrizione della Betica. — Della Lusitania. — Della Tarragonese. Costa occidentale. — Continuazione. Costa orientale. — Continuazione. Regione posta tra Settentrione ed Occidente. — Isole della Spagna. Osservazioni sulle *Cassiteridi*, e sulle *Baleari*. Di *Ivica*. Di *Ofiusa*.

I. Inutile sarebbe il voler fare alcuna ricerca sull' antica geografia della Spagna appartenente all' epoca, in cui altre nazioni conosciute non erano colà, se non quelle dei Celti, dei Fenicj o dei Cartaginesi. Le sole notizie geografiche più fondate ricavare si possono dagli scrittori romani, perchè solo i Romani un politico sistema diedero a quella provincia, da noi conosciuto; e le divisioni stesse dai Romani introdotte, e le loro geografiche descrizioni, servono in gran parte a rendere ragione del sistema geografico della Spagna al tempo de' Cartaginesi, ed anche in parte della situazione dei popoli e di alcune città, che all' arrivo dei Cartaginesi preesistevano. Difatto, insieme ai nomi portati

dalle divisioni territoriali dalle costruzioni e dagli stabilimenti de' Romani, molti ancora se ne veggono che appartengono alle età ed alle lingue celtiche e puniche, e che rischiarare possono al tempo stesso la storia de'tempi più antichi e dei successivi. I nomi dei diversi popoli, dei quali verrà occasione di parlare ne' libri susseguenti, veggonsi pure nella mappa antica della Spagna, che trovasi unita al presente volume.

II. Non molto ordinatamente ha ragionato *Plinio* della Spagna; egli ha solo notato che quella regione conteneva ai suoi tempi 186 città, delle quali sette erano indicate col nome di *conventus*, il che significava luogo di riunione, di assemblea, di pubblico consiglio; ed in quelle erano difatto stabiliti anche i giudici; dodici erano colonie, undici godevano del diritto romano, diciotto del diritto Italico, una riguardavasi come alleata, e 135 o 137 dicevansi stipendiarie, perchè non ammesse ad alcuno di que'diritti, e riguardate solo come tributarie e dipendenti da altre più cospicue.

In tre grandi parti o provincie dividevasi allora tutta la Spagna, una delle quali era la Spagna propriamente detta, nominata anche Tarragonese; l' altra la Betica, la terza la Lusitania. Queste divisioni veggonsi parimente sulla carta già citata, nè per lungo tempo nel sistema geografico fu distinta la Spagna dal Portogallo. I principali fiumi di quella regione, secondo *Plinio*, erano il Tago, l' Ibero o l' Ebro, il Beti e l' Ana.

III. Più compiuto e più distinto è il sistema geografico di *Tolomeo*, che pure divide la Spagna o l' Iberia, come nominata era dai Greci, in Betica, Lusitania e Tarragonese. Compajono sotto ciascuna di queste divisioni i popoli che le abitavano e cosa è degna di osservazione, che i nomi di questi, come pure di molte città, non erano già imposti dai Romani, ma trovati nella provincia medesima al loro arrivo, e forse di epoca assai più remota. I primi che si presentano nella Betica sono i Turditani; i quali sulla costa avevano due città, l' una tra l' altre allo sbocco del Beti, e 41 dentro

le terre, alcune delle quali, reputate sino da quel tempo antichissime, famose divennero poi nella storia, come Italica, Osca, Sagunto ed Ispali o Siviglia. Seguono i Turduli, che quattro città avevano sulla costa, e 28 nelle terre, tra le quali Cordova, detta fino a quel tempo *metropoli*. I Bastuli, detti altresì *Peni*, 17 città possedevano, e tra queste Malaca e Calpe, indicata da *Tolomeo* come montagna, forse sul monte stesso situata. In mezzo a questi popoli, che forse erano tutti Spagnuoli primitivi, vedesi da *Tolomeo* annoverata anche una popolazione di Celti, detti *Celti della Betica*, i quali cinque sole città possedevano, un monte detto Mariano ed un' isola detta Gadira, forse dove ora è posta Cadice. Il vedere quei Celti separati di territorio ed anche di nome dalle antiche nazioni Spagnuole, mi conferma sempre più nella mia opinione, che i Celti giugnessero bensì nella Spagna, e che sede vi stabilissero, ma che dalla nazione da essi trovata preesistente, riguardati fossero come avven-

tizj o forastieri, malgrado il trattato riferito da *Diodoro*, e quindi il loro nome conservassero e separati distretti in mezzo agli Spagnuoli medesimi. La provincia Betica trovavasi confinante all'occidente colla Lusitania, al settentrione colla Tarragonese, all'oriente ed al mezzogiorno era chiusa dal mare.

IV. Nella Lusitania confinante a settentrione ed a levante colla Tarragonese, *Tolomeo* annovera da prima i Turditani con sei città sulla costa, e due nelle terre, alle quali però imposti veggonsi nomi Romani, il che farebbe dubitare della fondazione loro più recente; i Lusitani con due città sulla costa, tra le quali Lisbona, le Bocche del Tago, e di tre altri fiumi, detti Monda, Vaci e Dorio, un promontorio, detto *Monte della Luna*, e 29 o 30 città entro le terre, non trovandosi in alcuni testi quella di Velladi. Tra queste veggonsi nominate Evora e Merida. Anche in questa provincia compare un popolo detto *Celtico*, con nove città. Seguono i Vettoni con undici, ed a questa provincia

si aggiugne un' isola detta Londobri o Londobria, la quale, secondo alcuni geografi, trovavasi sulle coste della Lusitania medesima alla distanza di 25 leghe dall' imboccatura del Tago.

V. Più ampia è la descrizione della provincia Tarragonese, come più ampia era la provincia medesima, che dalla costa occidentale bagnata dall' Oceano, stendevasi sino alla estremità settentrionale dell' imboccatura del Dorio o Duero. Primi in questa regione sono nominati i Calleci o Callaici Bracarj, ai quali sulle coste appartenevano le imboccature dei fiumi Avi, Nebi, Limio e Minio, ora il Minho, il promontorio Avaro, e forse altrettante città, quanti erano que' luoghi da *Tolomeo* rammentati. Sei città possedevano i Callaici Bracarj nelle terre, e presso questi trovavansi gli Artabri, posti verso il promontorio Nerio con due sole città. Seguono nella geografia di *Tolomeo* i Callaici Lucensi, e questi avevano sulla costa il porto degli Artabri, i promontori Nerio ed Orobio, e le imboccature dei fiumi Via o Vie, e Ta-

mara. A settentrione avevano essi il mare dei Cantabri, e colà pure possedevano un promontorio detto *Ara del Sole*, una città in un porto detto Porto Grande, altro promontorio detto *Lapazia* o *Trileuco*, e le bocche dei fiumi Melari, Nabio e Navillovione. Nelle terre possedevano ancora 10 città. Ai Pesici due sole ne appartenevano, se pure una città era situata alle bocche del Neli; una ai Cantabri, due se ne assegnano agli Autrigoni, che le bocche possedevano pure del fiume Nerva; le sole bocche del fiume Diva attribuite veggonsi ai Caristi, come la sola città di Menosca ai Varduli; ed ai Vasconi si danno le bocche del fiume Meulasco, che però in tutti i testi non trovansi, un promontorio ed una città, dette l'uno e l'altra *Easo*.

VI. *Tolomeo*, dopo avere seguito sin qui la costa Occidentale, passa a scorrere la Orientale, cominciando dal mezzo giorno verso le frontiere della Betica. Trova colà i *Bastitani* con una città sola sulla costa, e quindici nell' interno delle terre; i Contestani con cinque città sulla costa,

tra le altre Cartagena, il porto Illicitano e le bocche dei fiumi Terebro, Settabi e Sucrone, del quale molto si parlerà nella storia, e sei città nell'interno. Seguono gli Edetani, padroni di Dianio e delle bocche dei fiumi Turuli e Pallanzia; a questi pure dodici città si danno nelle terre, tra le quali una detta Sagunto, che diverso dee eredersi da quella già registrata, troppo lontana trovandosi questa dal mare. Agli Ilercaoni appartenevano un promontorio ed un porto, detti l'uno e l'altro *Tenebrio*, le bocche dell'Ebro, e sette città entro le terre, tra le quali Tortosa ed una Cartagine Nuova, ben diversa dall'odierna Cartagena, già nominata. I Cosetani non avevano che due città; sei ne possedevano i Letani, e le bocche del fiume Rubricato col promontorio Lunario; quattro sulla costa e due nell'interno gli Indigeti, che padroni erano delle bocche dei fiumi Clodiano e Sambràca. Nota qui il geografo che al di là della città di Roda trovavasi un tempio di *Venere*; e nota pure che i principali monti della

Tarragonese erano i monti Vindio, Edulio, Idubeda, ed Ortospeda, detto forse per errore dal sig. *d'Anville Orospeda*.

VII. Passa in questo luogo *Tolomeo* alla regione posta tra Settentrione ed Occidente, ed in questa registra i Capori con una città detta *Iria Flavia*, ed altro luogo detto il bosco di *Augusto*; i Cilini con un luogo detto *Acque Calde*, forse un luogo di terme; i Lemavi con una sola città detta *Dattonio*, ed i Bedii o Bedici, con una città detta *Flavia Cambri*, il di cui secondo nome rammenta un' origine Celtica; finalmente i Seuri con due città, l' una delle quali viene nominata *Acque Quinziane*. Si entra poi nell' Asturia, ove trovansi dieci città, e tra queste un bosco detto degli Asturi o Asturiani, un' Interamnia a guisa delle tante con tal nome indicate in Italia, ed anche un' Interamnio Flavio. Altra città viene denotata dalla VII legione Germanica, il che basta a provare appartenenti ai Romani tutti quegli stabilimenti. Gli Asturi, o Asturiani, divi-

devansi da *Plinio* in *Agustani* ed
montani; questa divisione però n
ferivasi, che al modo in cui si
condotti que' popoli a fronte de'R
essendosi alcuni assoggettati all'arm
altri conservati liberi nelle loro moı
Molte città loro antiche si trova
nomi odierni: *Virgidio* o *Virge*
quello di Vierço, *Civaracos* in qu
Cavarcas, *Lucus Astorum* iu Lu
fiume *Neilon* in Nalon, ecc. Seg
Brigecini o Brigetini, i Bedunensi,
niaci, i Lungoni, i Selini, i Superi:
Amaci, i Tiburii, gli Egurri, i T
Nemetani, i Celerini, i Bibali, i L
Grui o Gruvii, i Luanci, i Cuanerni, i
ed i Narbasi; e ciascuno di que'
non conta che una città. I Vaccei s
possessori di venti; i Cantabri d
o di otto, mancando in alcuni 1
città registrata in altri di Moreca.
bogi, situati all' Oriente dei Ca
compajono con cinque città, pr
tutte di origine Celtica; gli Aul
situati all' Oriente dei Cantabri, :
eguali nomi e di eguali origini ı

sentano; tre sole ne vengono assegnate ai Pellendoni, posti a mezzodì dei Murbogi, e tre ai Beroni, collocati a mezzodì degli Autrigoni. Singolare riesce il vedere presso questi ultimi una città nominata *Metallo Tritio*. Trovansi quindi gli Arevaci, situati al mezzodì dei Beroni e dei Pellendoni; dieci città a questi si assegnano, tra le quali Numanzia e Segovia. All'Oriente dei Vaccei e degli Arevaci, collocati veggonsi i Carpetani con diciotto città, o sedici secondo alcuni testi, tra le quali una Toledo, altra detta Compluto, altra detta Caracca, ed altra *Mantua*. Diciotto città si danno pure ai Celtiberi, abitanti all'Oriente dei Carpetani; e tredici o quattordici, una mancandone in alcuni testi, agli Orctani, ancora più orientali dei Celtiberi. I Lobetani, posti pure all'Oriente de' Celtiberi, ed i Caristi, non hanno che una sola città per ciascun popolo; sette ne hanno i Varduli, tra le quali alcune i di cui nomi rammentano origini Celtiche, se non pure altre orientali più antiche; quindici i Vasconi e dieci gli Ilergeti, tra

le quali Ilerda. I Cerretani non trovansi possessori che di una città, detta Giulia Libica; gli Antetani compajono con quattro, una delle quali porta pure il nome di *Acque Calde;* quattro se ne danno anche ai Castellani, e dieci ai Jacetani, o Lacetani.

VIII. Compiuto in tal modo il giro di tutta la penisola, o sia del continente, passa *Tolomeo* a menzionare le isole poste nei tre mari da esso nominati, cioè il mare dei Cantabri, l'Oceano Occidentale ed il mare Baleare. Nel primo egli non rammenta se non tre scoglj nominati Trileuci, situati all' imboccatura del fiume Mearo; nel secondo, cioè nell' Occidentale, registra due isole dette *Cassiteridi*, e due altre dette *Isole degli Dei.* Grandi quistioni si sono agitate intorno alle Cassiteridi, ed alcuni eruditi, attaccandosi al solo significato del loro nome, denotante *stagno* o *di stagno*, hanno creduto buonamente che queste fossero le Sorlinghe, troppo in vero lontane dalla Spagna per poter essere nominate isole Spagnuole. Il sig. *le Brigand*,

versatissimo nella lingua e nelle antichità Celtiche, ha ingegnosamente riflettuto che il nome di Sorlinghe significa *separate dalla terra alta*, o *dall' alto della terra*, e che celtizzandosi e decomponendosi il nome di *Cassiteri*, ne uscirebbono le parole *Kaz-i-teri*, che significherebbero *quasi separate*. Potevano dunque esservi isole presso la costa di Spagna, come presso quelle della Brettagna, che per eguale motivo uno stesso nome portassero; sebbene io inclinerei piuttosto a credere che feraci di stagno fossero tanto le une quanto le altre; che dalle Cassiteridi spagnuole traessero i Fenicj lo stagno, che alle altre nazioni portavano, e che trovatesi in epoca posteriore abbondanti di quel metallo le Sorlinghe, il nome ottenessero esse pure di Cassiteridi ad esempio delle spagnuole, più anticamente conosciute. Quanto alle *isole degli Dei*, si crede comunemente dai geografi, che queste fossero le isolette poste presso Bajona. Strano non era presso gli Spagnuoli il nominare alcun luogo come soggiorno degli Dei; *Porto degli Dei* nominata ave-

vano alcuna città posta rimpetto all' Africa, e *Carro degli Dei* le montagne ora dette di Serra Leona. Nel mare Balearico due sole isole rammenta da prima *Tolomeo*, dette Pitiuse, delle quali una portava il nome privativo di Ofiusa, l'altra di Ebisso o Ebusa; registra quindi le Baleari, dette dai Greci *Ginnasie*. Ma di queste nomina due sole, cioè la più grande o Majorica colle città di Palma e di Pollenzia, e la minore colle città di Jamna e di Mago, che altri lessero *Mugo*. Il nome di *Ginnasie* dato a quelle isole dai Greci, derivava, secondo *Plinio*, dalla nudità abituale di quegli abitanti, grandi lanciatori di pietre o celebri frombolieri. Se vero è, come lo insinua il sig. *Court de Gebelin*, che il nome di quelle isole derivi dalla radice orientale *Bal*, denotante il sole, dalla quale formavansi tutte le parole indicanti elevazione, per il che dette fossero Baleari dalla attitudine di quegli abitanti a lanciare le pietre in alto; dovrebbero credersi quelle isole abitate sino dai tempi più remoti. *Plinio* credeva la minore di-

scosta dalla maggiore solo 30 miglia, ed a quella assegnava tre città, due sole nominandone. Strano è il vedere appena accennata da *Tolomeo* Ebusa o Ivica, fertile di molte produzioni che in Roma particolarmente si apprezzavano, e più vicina delle altre alla costa della Spagna; viene però commendata da *Plinio* e da *Pomponio Mela*, ed il secondo nota altresì, che in essa non trovavansi rettili velenosi. *Plinio* fa menzione altresì dell' isola *Ofiusa*, che pigliato aveva il nome dai serpenti che la infestavano e la rendevano inabitabile. Alcuni la credono l' isola odierna di Formentera; ma *Plinio* dice chiaramente che Ofiusa, o l' isola dei serpenti, *colubraria*, era distante 70 stadj da Ivica, distanza assai diversa da quella di Formentera. Secondo il sig. *Wernsdorf*, dotto scrittore delle antichità Baleariche, la lingua di terra dell' antica *Chersoneso*, l' odierna *Peniscola*, toccava quasi l' isola Ofiusa, o dei serpenti, della quale si conserva il nome tuttora nel *Monte Colibro*. Quell' isola incolta e deserta, è forse stata

in parte coperta dalle acque del mare, che in quel luogo si è molto allargato tra l'isola ed il continente. — Per ciò che spetta al complesso della geografia antica della Spagna, può generare qualche sorpresa il vedere circa 465 città annoverate da *Tolomeo*, mentre *Plinio* ne registra sole 186. Due cose però debbono osservarsi; la prima che *Plinio* non parlò probabilmente se non della Spagna occupata dai Romani; la seconda che molti luoghi accennati sulla carta di *Tolomeo*, erano forse solo punti geografici, o abitati, ma non erano propriamente città.

IX. Giova ora l'accennare alcune particolarità naturali, che essenzialmente si collegano colla geografia e colla storia antica della Spagna. Non si può lasciare di parlare della Lusitania senza menzionare la favola, spacciata per la prima volta in buona fede da *Varrone*, che le giumente del monte Tagro presso Lisbona, fecondate erano dal vento. *Giustino* credeva derivata quella favolosa tradizione dalla straordinaria fecondità delle cavalle in quella

regione. Io all' opposto sono d' avviso che derivare potesse dalla leggerezza singolare, dalla vivacità, dal brio di quegli animali, per cui come altrove si finsero alati, ignei e sbuffanti fuoco dalle narici, nella Lusitania si dissero figlj del vento. La frase allegorica fu intesa letteralmente, e quindi alcuni moderni scrittori portoghesi, e tra gli altri il *Resenda*, non dubitarono di ammettere la facoltà fecondatrice del vento, ed il citato autore narrò seriamente che un contadino, avendo lasciata per alcun tempo al pascolo una cavalla in un' isoletta deserta del Tago, trovolla dopo alcun tempo pregnante, senza che alcun cavallo si fosse ad essa avvicinato. Il *Tagro* degli antichi credesi quel monte che ora porta il nome di *Junto*, sul quale solo da qualche secolo addietro vedevansi errare numerose truppe di cavalli di razza assai piccola, ma di una leggerezza straordinaria, il che serve a confermare l'opinione, da me poc' anzi esposta. — Celebre per i suoi cavalli agilissimi e pieni di brio, era altresì

la Celtiberia: e diffatto trovasi quella specie d'animali rappresentata sulla maggior parte delle sue medaglie, delle quali forma perfino un carattere distintivo. Non crederemo a *Strabone*, allorchè ci narra, che nati i cavalli nella Celtiberia di diversi colori, un solo ne conservavano trasportati in altre regioni; ammetteremo piuttosto con quel geografo, che colà si trovasse una razza di piccioli cavalli selvatici, che forse non dissimili erano da quelli del monte Tagro della Lusitania; qualora addottare non si volesse l'opinione di alcuni scrittori e tra gli altri del re *Alfonso*, che *onagri*, come diconsi dai Latini, o zebre abitassero anticamente in gran numero diverse montagne della Spagna. Frequentissimi nella Celtiberia erano pure i coniglj, dai quali già si disse avere alcuni dedotto il nome stesso della penisola; trovasi però quell'animale anch'esso ben sovente sulle medaglie di quella regione, ed anche sui bassirilievi, quelli specialmente di Almundejo. Abbondantissima doveva essere altresì nella Celti-

beria la pescagione; perchè anche un pesce vedesi frequentemente su quelle medaglie, ed alcuni lo credono un delfino, o quello che gli antichi nominavano *delfino*, mentre non è forse che un tonno, come di questa specie erano anche i *pelamidi* trasportati nei segni dello Zodiaco. — Presso gli Indigeti, oltre l' abbondanza straordinaria del giunco, che ha dato perfino il nome ad una porzione del loro territorio, degna riesce di particolare osservazione la parte occidentale del monte detto di *Giove*, descritta perfino da *Pomponio Mela*, come tagliata a foggia di una scala gigantesca, e detta perciò la scala d' *Annibale*. Ancora quella montagna eccita la ammirazione dei viaggiatori, ed ancora dubita alcuno, se sia quello un semplice scherzo della natura, o non piuttosto il prodotto di un immenso lavoro dell' armata d' *Annibale*, fatto per eternare la memoria del di lui passaggio de' Pirenei. Io mi induco ad ammettere piuttosto la prima di quelle opinioni; perchè molti esempj trovansi di queste

scale gigantesche, formate ne' monti dalla natura e dipendenti alcuna volta dalla costituzione delle roccie medesime; ed altronde nè lo spirito de' Cartaginesi era fatto per lasciare memorie di questa natura, nè *Annibale* era dominato da quella vanità, nè le rapide di lui mosse permessa avrebbero alla di lui armata l'esecuzione di quell' opera lunga e faticosa. Quella rupe è ora detta *Mongri*; essa va invisibilmente abbassandosi verso il mare fino ai tre scoglj, su di uno dei quali eransi stabiliti i Focei. Due di essi hanno la forma di obeliscli, e nel nome loro odierno *las medas*, si ravvisa forse l' antica denominazione di *mete*. — Noteremo per ultimo che molti animali accenna *Plinio* come proprj anticamente dell'isole Baleari; il coniglio prima di tutti, che difficilmente crederebbesi a *Strabone* colà trasportato dalla Celtiberia, e che più probabilmente trovossi nativo ed originario di quelle isole; delle picciole gru, dette *vipion*, che colà trovavansi in grandissima copia; un falco o uno sparviero detto *buteon*, forse il

falco buteo di *Latham*; un uccello acquatico detto *porphyrion*, con piume azzurre, il becco e i piedi rossi, forse la *gallinula porphyrio*, o piuttosto la *gallinula martinica* di *Latham* medesimo, giacchè la prima non sarebbe una specie acquatica; finalmente una specie di corvo acquatico, detto *phalacrocorax* dai Greci per la sua apparente calvedine, forse il *pelicanus carbo*, o *africanus*, dei moderni naturalisti. Narrarono gli antichi dell' isola di Ivica, che i serpenti non potevano in quella sussistere, e che la terra di quell'isola portata nei paesi ove trovavansi animali velenosi, a questi toglieva la facoltà di nuocere; difficilmente però può ammettersi quella asserzione, sebbene il sig. *Wernsdorf* siasi studiato di spiegarla, attribuendo quella facoltà alle parti resinose e bituminose di cui egli suppone impregnato il suolo di quell' isola.

CAPO QUINTO.

NOTIZIE PARTICOLARI DEI PIU' ANTICHI POPOLI DELLA SPAGNA E LORO PRINCIPALI STABILIMENTI.

Introduzione. — Notizie della Betica, e del Beti. — Dei Turditani. — Dei Turduli, dei Bastuli e dei Celti della Betica. — Notizie della Lusitania. Dei Lusitani. Loro costumi. Dei Vettoni. — Dei Callaici. — Dei Pesici. Degli Artabri. Dei Cantabri. — Dei Vasconi. Dei Bastitani, Contestani, ed Edetani. Degli Ilercaoni, Cosetani e Lacetani. — Degli Indigeti. Di Rodes e di Ampurias. Degli Asturi Del nome di *Briga* e *Brigi*. — Dei Vaccei. Degli Arevaci. Dei Carpetani. Dei Celtiberi. Loro costumi particolari. Degli Oretani, Lobetani, Ilergeti, Antetani, Cerretani.

I. La maggior parte di que' popoli da *Plinio* e da *Tolomeo* nominati, come già si disse, appartiene ad età molto anteriore a quella de' Romani, perchè non solo trovati furono da questi all' epoca del loro arrivo nella Spagna, ma lo furono altresì dai Cartaginesi, e forse anche in parte dai Celti. Egli è dunque necessario per procedere ordinatamente nella storia della Spagna, e per formarsi una giusta idea delle antichità ed origini Spagnuole, l' istituire alcuna inda-

gine sulle memorie più antiche di quei popoli, onde acquistare qualche notizia dello stato di quelle provincie e di tutta la penisola, avanti l'arrivo dei Cartaginesi in quella regione. Comincieremo dunque dai popoli della Betica, per passare da poi ad esaminare i popoli delle altre due grandi divisioni di tutta la Spagna, secondo il sistema geografico de' Romani.

II. Se la celebrità, la ricchezza, la potenza, possono formare argomento dell'antichità di un popolo o di una nazione, siccome dagli storici politici si è sempre giudicato; la Betica dovrebbe essere stata prima di ogni altra provincia della Spagna abitata e popolata, perchè la più ricca era certamente, la più famosa, la più conosciuta ne' tempi antichi. Strano può riuscire questo fatto, essendo quella parte meridionale della Spagna, corrispondente all'odierna Andaluzia ed al regno di Granata, qualora si supponga con molti eruditi popolata la penisola da genti venute dal settentrione; ma questo serve a confermare luminosamente l'opinione da me

esposta ne' capi precedenti, che venissero bensì dalla parte dei Pirenei i Celti nella Spagna, ma già abitata la trovassero, e colla forza da prima, come insinua *Diodoro*, poi col mezzo di trattati e di amichevoli convenzioni, vi stabilissero sede e domicilio. Se i primi abitatori venuti fossero dal Settentrione, le regioni settentrionali sarebbero state le prime popolate, le più famose, le più decantate dagli antichi, e forse le più ricche, le più potenti all'epoca dell' arrivo de' Cartaginesi e de' Romani. Un fiume considerabile, come il *Beti*, ora il Guadalquivir, che scorreva per grandissimo tratto di paese, ricco e maestoso per copia d' acque, doveva invitare alle sue sponde i più antichi abitatori della penisola. Sorgendo esso in alcune montagne, da *Plinio* dette *Tugiensi*, o in quelle, secondo altri, dette *Orospeda*, bagnava nel suo corso Castulo, Cordova, Siviglia, e si recava al mare per diverse imboccature. Presso gl' indigeni, al dire di *Livio*, il nome portava di *Crizio*, che gli Arabi, giusta il geografo

Nubiense, corruppero in quello di *Cirito*; secondo *Stefano Bizantino* dicevasi *Perces*, nome che alcuni vollero dedurre dalla radice orientale *Berca*, significante uno stagno, come quello di *Crizio* vollero derivato da altra radice parimenti orientale, *kirinth*, fiume delle città. Certo è che *Strabone* narra, essere state anticamente tanto sparse di giardini, di piantagioni e di case, le rive del Beti dal mare fino a Cordova ed anche più in là, che presentavano uno spettacolo sommamente piacevole all' occhio, rallegrato ancora più dalle molte isolette coperte di verdura, che nel fiume medesimo si trovavano. Quel fiume molto avanti l' epoca della venuta de' Romani, e forse fino dai tempi più antichi, era navigabile anche al di là di Cordova, e le navi risalivano fino a quel punto onuste di merci. Nè solo da quel fiume era bagnata la Betica, ma ancora dall' Ana, o *Anas*, oggi la Guadiana, che scorrendo prima verso l' occidente, poi ripiegando verso mezzodì e bagnando Merida, quella provincia separava in gran parte

dalla Lusitania e dalla Tarragonese. Il monte Mariano formava la catena più considerabile di montagne di quella regione, ora detta *Sierra Morena*; a settentrione trovavansi i monti *Orospeda*, l'odierna *Sierra Nevada*. *Polibio* più di tutti ha magnificato le ricchezze, e la prosperità della Betica; egli ha altresì accennato l'opulenza e la magnificenza di uno de' più antichi sovrani di quel paese, notando che datosi a gareggiare nella splendidezza coi Fenicj e ad imitare tutte le costumanze loro e le loro mode, giunse a superarli; il che basta a far vedere che di epoca assai remota parlavasi e di quella, forse incognita, del primo arrivo de' Fenicj nella Spagna. *Polibio* dava alla Betica sola cento settantacinque città, il che serve a provare l'osservazione da me fatta sulla fine del capo precedente §. VIII, che *Plinio* di questa principalmente aveva parlato, come meglio conosciuta dai Romani. I Fenicj, prima che in qualunque altro luogo della Spagna, sulle coste della Betica si stabilirono, e i Cartaginesi pure, avanti che

armati con poderose forze passassero nella Spagna, su quelle coste medesime fondati avevano depositi ed altri stabilimenti di traffico.

III. I Turditani erano i popoli più potenti della Betica, ed una sì gran parte ne occupavano, che alcune volte la Betica fu nominata *Turditania*, e che *Stefano Bizantino* que' due nomi come sinonimi riguardava. Questo ha fatto nascere in alcuni scritttori il dubbio, che uno stesso popolo fossero i Turditani e i Turduli; ma questi distinti, come già si disse, da *Tolomeo*, vengono accennati da *Polibio* e da altri antichi scrittori, come abitanti al mezzodì dei Turditani. Questi fino dai tempi più remoti, reputavansi i popoli più istrutti, più illuminati della Spagna; essi applicavansi allo studio della loro lingua, e i primi ebbero tra gli Spagnuoli storie della loro nazione, e leggi scritte in versi, delle quali pigliarono forse l'idea dalle poesie Celtiche dei Bardi, che tutto in versi scrivevano; se pure questo non era un costume originale

della nazione loro medesima. Furono questi, per quanto sembra, i primi Spagnuoli inciviliti, o quelli almeno che più presto arrivarono ad un grado più elevato di incivilimento; ed essi i primi commercio ebbero cogli stranieri e specialmente coi Fenicj. Allorchè questi giunsero sulle coste della Betica, o della Turditania, trovarono l'argento tanto copioso e comune, che le più vili masserizie di quel popolo fatte erano di quel metallo, i letti tra l'altre o le culle de' bambini, e perfino le botti. Quegli industriosi navigatori si condussero allora non altrimenti di quello chè dopo 20 secoli in circa fecero gli Spagnuoli stessi cogli Americani, e quindi tutte le nazioni Europee che alcuna nuova terra abitata riuscirono a scoprire sul globo; offerirono ai Turditani aghi, chiodi, ed altre mercanziuole di pochissimo valore, e tanto argento ne ritrassero, che carichi essendone oltremodo i loro vascelli, giunsero perfino a fabbricare le ancore di quel metallo. Questo ha fatto credere ad alcuni critici, che i Fenicj agli Ebrei in-

dicassero la sorgente di quelle ricchezze; che loro dessero notizie della Spagna al tempo di *Hiram* re di Tiro, amico di *Salomone*, e che la Spagna fosse la *Ophir* della scrittura, il che non così facilmente potrebbe ammettersi. Altri si sono dati ad indagare, d'onde mai provenisse ai Turditani quella straordinaria quantità di sì prezioso metallo; ed alcuni moderni naturalisti pretendono, che una grande eruzione vulcanica avvenisse in epoca remota nei Pirenei, in seguito alla quale trovata si fosse grandissima copia di argento nativo alla superficie della terra. Ma ad alcun fondamento non si appoggia quella asserzione; altronde i Pirenei troppo lontani trovavansi dalla Betica, e piuttosto le vicine provincie colle miniere loro avrebbono arricchito; e mentre vestigio alcuno di miniere d'argento non trovasi nei Pirenei, si ricava dalla storia che miniere ricchissime di quel metallo nella Betica stessa trovavansi, specialmente nel monte Mariano, ora la Sierra Morena, e più di tutto nei luoghi detti *Mellaria* e

Metallum, città che tratto aveva dalle miniere il nome, trovandosi ancora oggidì vestigia di quelle antiche escavazioni verso Guadalcanal e Costantina. Narrasi che i Turdetani i primi fossero tra tutti gli Spagnuoli ad adottare pienamente i costumi dei Romani vincitori, e ad obbliare persino la propria lingua per far uso della latina; e che mentre distinguevansi per il loro incivilimento, per il loro lusso, e per la loro cortesia, i più zelanti si mostrassero ancora nella professione delle religiose opinioni, il che forse si è fino ai nostri giorni perpetuato. Decantarono più volte i Romani le ricchezze che trovate avevano presso quel popolo; e gli scrittori di Roma parlano sovente delle derrate copiose che di là si traevano, consistenti in frumento, vino, olio, piselli, miele, cera, zafferano e cinabro, e più di tutto ancora in lane finissime, che formano tuttora una delle sorgenti della prosperità della Spagna. Presso i Turditani abitavano i Turduli, che alcuni, come già si disse, confondettero coi primi, mentre

Plinio indicò separatamente i Turduli abitanti nella Lusitania, e quelli della Betica o della Spagna citeriore. Non si è fatta, cred' io, [illegible] osservazione a quei nomi di Turdetani e di Turduli, ripetuti più e più volte in diversi luoghi della Spagna e della Betica in particolare; trovandosi una *Turaniana* nella Betica medesima, una *Turba* nominata da *Tito Livio* nella Spagna, ben diversa da quella dell' Aquitania, una *Turbula*, ora Teruel, nella stessa Spagna citeriore, della quale un re o un capo detto *Budar* pugnato aveva coi Romani, e lasciati 12,000 uomini sul campo; il nome di *Turia* o *Turias* applicato al Guadalaviar; quello di *Turiaso*, che è l'antico di Tarragona; una *Turia*, parimenti nella Betica, una *Turissa* presso i Vasconi, e i *Turitani*, i *Turmodigi* e i *Turodi*, tutti popoli della Spagna, con *Turmago* città della Lusitania, *Turmalo* altro luogo della Spagna, *Turobrica* della Betica medesima, e *Turoqua* città pure della Spagna, nominata da *Antonino*. Ricorrendo alla origine celtica di

questo nome, non uscirebbe dalla radice *Turon* se non il predicato di *debole*, *vile* o piuttosto *facile*, *cortese*, *socievole*. Ricordando io adunque, che per testimonianza di *Strabone* i Turdetani furono i primi ad affratellarsi coi Romani, e ad abbracciare la loro lingua ed i loro costumi; mi induco a credere che quel nome, o piuttosto tutti quei nomi pigliassero essi dai Celti, che alla venuta loro trovato avevano nei Turdetani o nei Betici, maggiore dolcezza di maniere, maggiore cortesia, maggiore ospitalità.

IV. Poco è noto dei *Bastuli*; *Tolomeo* però ne rischiara le memorie, dicendo che Bastuli non solo, ma ancora *Poeni* si nominavano, che altri malamente tradusse in *Pini*; questo ha fatto credere che abitando quell'antico popolo le coste opposte all'Africa, mescolato si fosse coi Fenicj giunti colà per istabilire il loro commercio, e pigliate avendone le abitudini ed i costumi, assunto ne avesse altresì il nome. Molto estesa doveva però essere la loro regione, giac-

chè, secondo *Tolomeo* medesimo, sino alla montagna di Calpe giugnevano, posta all' estremità dello stretto. — I *Celti* nominati da *Tolomeo*, come abitatori di una parte della Betica, occupavano secondo esso le città poste in epoca più recente sotto la giurisdizione di Ispali o di Siviglia. Incerta è però la loro confinazione, come incerto è pure l' antico loro stato politico, perchè nell' itinerario di *Antonino* non vedesi sotto il nome di *Celti* indicato se non un luogo della Spagna, situato tra Artigi e Regiana. Dei Celti però e dei Celtiberi, io riferirò le memorie in altro capitolo.

V. Nella Lusitania di *Tolomeo* compajono di bel nuovo i *Turditani*, come in quella di *Plinio* figuravano di nuovo i Turduli. Altro non può ragionevolmente immaginarsi, se non che alcuni individui di quei popoli numerosi passati fossero al di là del Beti, e quindi posto avessero sede nella Lusitania medesima. I *Lusitani* un lungo tratto delle rive del mare occupavano dallo sbocco del Durio o Duero, sino a quello del Tago, e dall' Oriente stendevansi fino

ai Vettoni. Fertilissimo diceva *Strabone* il loro paese, ma agli antichi Lusitani si rinfacciava una trascuranza totale dell' agricoltura, ed un amore eccessivo per la rapina, il che gli eccitava a continue guerre coi loro vicini, duranti le quali distinguevansi particolarmente nell' arte di tendere insidie ed imboscate. Reputati erano fino dai più remoti tempi vivaci, pronti ed agilissimi ne' loro movimenti; servivansi di un picciolissimo scudo, di una spada o di un pugnale, di una corazza fatta quasi sempre di lino, di un elmo con tre picciole piume, ed alcuni gli scudi cignevano di nervi di bue. Trovati eransi presso di loro antichi dardi colle punte di bronzo, il che indica che alcuna cognizione avevano dell' arte di lavorare e di legare i metalli. Degli abitanti sulle rive del Durio o del Duero narravasi, che si bagnassero sovente nell'acqua fredda, e due volte al giorno d'olio si ugnessero; che frugali nel loro vitto, mai non mangiassero se non di una sola vivanda; che frequenti offerissero sacrifizj agli Dei, e le viscere degli ani-

mali esplorassero, senza però tagliarle; che la destra recidessero ai prigioneri ed agli Dei pure la consacrassero, e che molti augurj pigliassero, specialmente dai prigionieri, ai quali coperti di un manto, un sacerdote feriva il ventre, osservando con molta attenzione il lato ed il modo, nel quale cadeva. Gli abitatori delle montagne più frugali erano ancora, non bevendo che acqua e dormendo sulla nuda terra; essi lasciavano crescere i loro capelli, ma andando alla guerra, una specie di mitra portavano. A *Marte* offerivano becchi in sacrifizio, e la carne di questi mangiavano; ma accusati erano altresì di mangiare i cavalli presi alla guerra ed anche i prigionieri medesimi. Molto esercitavansi nella equitazione, ed antichi trovaronsi fra di essi gli esercizj gimnastici della corsa e del pugilato. Il pane facevano essi per tre quarti dell'anno colle ghiande seccate o abbrustolate, ridotte in farina; butirro usavano in luogo di olio, e nel prendere il cibo, il più vecchio otteneva sempre la preferenza. Il loro vestito era d'ordinario un sajo grossolano

nero o bruno, e servivansi di vasi di cera; costume che probabilmente pigliato avevano dai Celti. Per lungo tempo non conobbero la moneta, e le sole derrate con altre diverse cambiavano nei contratti, alcuna volta ammettendo ancora come una specie di moneta, picciole lamine d'argento. I colpevoli dannati all'ultimo supplizio precipitavano essi da un alto scoglio, ed i parricidi conducevano fuor delle loro terre, e colà li lapidavano; indizio questo pure dell' antichità della nazione. Gli scrittori Greci hanno trovato alcuna analogía tra gli antichi riti nuziali di que' popoli, e quelli dei Greci; ma essi non conobbero se non le cerimonie delle nozze di *Viriato*, le quali forse col rito antico si celebrarono, e delle quali io avrò altrove occasione di parlare. Un costume però singolare sembravano que' popoli avere tratto dagli Egizj, che quello era di esporre i loro infermi sulle pubbliche strade, onde approffittare degli avvisi o de' suggerimenti de' passaggieri. I cadaveri dei defunti abbruciavano, e se trattavasi di perso-

naggio distinto, intorno al rogo correvano a cavallo, o pugne simulate eseguivano alla maniera dei Greci. Secondo *Diodoro*, i Lusitani erano i più valorosi tra tutti gli Spagnuoli; ma egli parlò solo forse dell' età dei Romani, ai quali questi popoli opposero la più valida resistenza. *Plinio* ha supposta ricca d' oro quella provincia, perchè grosso tributo di quel metallo pagava essa ai Romani; note erano però fino dai tempi più remoti le arene d' oro del Tago. Parlando dell' abbondanza, che i Romani in quella provincia trovarono, accenna che un porco o un vitello del peso di 100 libbre, non vendevasi se non cinque dramme, o circa otto soldi di Francia; tre soldi un talento di fichi, e dieci dramme o sedici soldi un bue atto a condurre l' aratro, e che tutto donavasi il selvaggiume, che alla caccia si uccideva. — Poco rimane a dire sui *Vettoni*, altri popoli della Lusitania, che nè tanto vivaci, nè tanto armigeri essere dovevano quanto i Lusitani propriamente detti. Antica era presso di

essi la massima che conveniva tenersi in riposo onde preparare le forze per combattere all' occasione. Di essi narrasi pure che vedendo i primi Romani giunti sul loro territorio, si presentarono a questi cortesemente, chiedendo loro ove volessero recarsi, ed offrendosi di condurli. *Plinio* a que' popoli attribuisce la scoperta della betonica, o almeno delle qualità di quella pianta, e ragionevolmente può credersi, che da essi pigliasse il nome.

VI. I Callaici, abitanti la parte più occidentale della provincia Tarragonese verso Tramontana, traevano forse il nome loro da *Calle*, che era anticamente uno dei loro porti più famosi. Non è però ben chiaro se un popolo Callaico esistesse, come vedesi menzionato da *Tolomeo*; o se i *Callaici* non fossero una riunione di varj popoli, tra i quali erano i *Bracari*, i *Celerini*, i *Gravii*, i *Limici*, i *Querquerni*, gli *Artabri*, e forse altri ancora. Per questo probabilmente *Tolomeo* li distinse in Callaici *Bracari*, e Callaici *Lucensi*. Scorrevano nelle terre di quei popoli il fiume *Via*, ora detto Ulla, il

Minio, ora il Minho, ed il *Durio*, ora il Duero, e mentre i Bracari stendevansi dal Durio al Minho, i Lucensi continuavano da questo fiume fino alle montagne degli Asturi o dell'Asturia. Il porto di Calle posto era all'imboccatura del Durio, e divenuto era in età remota sommamente considerabile, sebbene come città menzionato non veggasi se non nell'*itinerario* di *Antonino*. Quella città si conserva ancora, e celebre è tuttavia sotto il nome di Porto o Porto-Porto; dal nome anzi di Porto e di Calle, dicesi derivato il nome odierno di Portogallo.

VII. I *Pesici* che poco considerabili essere dovevano, anche secondo *Tolomeo*, una penisola limitata occupavano nella Tarragonese al dire di *Plinio*. Più numerosi essere dovevano gli *Artabri*, i quali pure una parte formavano della popolazione dei Callaici. Secondo *Strabone*, padroni erano quelli di molte città e di molte piazze considerabili, ed al di lui tempo nominavansi *Arotrebi*. Il nome di *Artabri* tratto avevano dal pro-

montorio Artabro, che era la parte della Spagna più prominente verso l'occidente, ora detta il Capo di Finisterra. — Non lontani dai Pesici erano i *Cantabri*; che dagli Asturi posti ad Occidente stendevansi sino ai Vasconi all' oriente. Ma questi pure non formavano, come *Tolomeo* suppone, un popolo separato, ma una riunione di popoli, tra i quali forse comprendevansi gli *Autrigoni*, i *Caristi* o *Caristini*, i *Varduli* o *Vardulini*, ed alcuni altri di que' medesimi da *Tolomeo* nominati. *Plinio* difatto in quattro nazioni divideva i Cantabri, sebbene non ne abbia nominata alcuna. Secondo le più antiche memorie, i Cantabri erano popoli feroci, abitatori delle montagne, i quali ricusati eransi a qualunque incivilimento, mentre già costumi e leggi e civiltà adottate avevano gli Spagnuoli abitanti sulle rive del Mediterraneo. Alcuna cosa di comune avevano essi coi Lusitani, massime riguardo alle armi ed alla guerra; ad essi però si attribuiva un uso tutto particolare, di lavarsi tanto le donne quanto gli uomini colla

urina, e di pulire o strofinare con quella particolarmente i denti. Selvaggi e crudeli dipingonsi que' popoli dagli antichi scrittori, e tali rimasero per quanto sembra fino al tempo de' Romani; al quale proposito però dee notarsi, che i Romani come una ferocia naturale riguardarono l'amore straordinario di quei popoli per la libertà, in forza del quale si uccidevano da loro stessi o tra di loro si scannavano, anche tra i congiunti più stretti, anzichè rendersi prigionieri. Una analogìa si osservava tra le donne dei Cantabri e quelle dei Celti e dei Traci, giacchè rivalizzando esse di coraggio cogli uomini, si occupavano al pari di essi nei lavori più faticosi della agricoltura, e con essi andavano pure alla guerra. *Strabone* narra, che quelle donne partorivano ne' campi, i bambini lavavano in un ruscello, e tornavano ai loro lavori. A que' popoli si attribuisce ancora l'antico costume di salire a cavallo in due, allorchè andavano a combattere, dopo di che l'uno dei due discendeva al luogo della pugna e combatteva a

piedi. Non le donne la dote portavano ai mariti, ma questi alle mogli, e le figliuole sole eredi de' loro genitori, prendevano cura dell' accasamento de' loro fratelli. Spinti dall' amore eccessivo di libertà, alcuna volta si avvelenavano con una pianta, che *Strabone* descrive simile al prezzemolo, e che alcuni hanno sospettato essere la cicuta. *Cantabrico* dicevasi l' Oceano ora conosciuto sotto il nome di mare di Biscaglia; e *Cantabria* la regione situata sulla costa; ma strano riesce il vedere quello che riferisce *Strabone* sulla testimonianza, com' egli dice, di antichi scrittori, che i Lacedemoni, se pure non vi ha errore nel testo, posseduta avevano una parte di quella regione, e che fabbricata vi avevano una città detta *Opsicella*. Altrove egli dice, che quella città, sicuramente situata nella Spagna, era stata fabbricata da uno dei compagni di *Antenore*. Per quanto oscura apparisca quella relazione, vedesi in essa tuttavia un' antica tradizione degli stabilimenti de' Greci nella Spagna.

VIII. Al piede dei Pirenei stanza avevano i *Vasconi*, posti all' Oriente dei Cantabri nell' odierna Navarra; e questi si estesero poscia nelle Gallie, dove il nome assunsero di *Guasconi.* Potenti erano essi però nella Spagna, perchè verso mezzogiorno sino all' Ebro stendevansi. Celebre era presso di essi la città di *Calaguri*, ora Calahorra, che assai considerabile trovarono ancora i Romani, e frequenti rinvengonsi in que' contorni gli avanzi delle antichità. Un' altra Calaguri trovavasi nel paese degli Ilergeti. — Poche memorie rimangono dei *Bastitani*, dei *Contestani* e degli *Edetani*, situati tutti nella Tarragonese. I primi stendevansi, per quanto apparisce dagli storici, anche nella Betica, ed alcuni suppongono che innoltrati si fossero in epoca remota, a forza di guerre e di conquiste. Nella Betica difatto trovavansi, come si è detto, i *Bastuli*, e forse i Bastitani ancora mescolati si erano al pari di quelli coi Fenicj. Dal nome dei Contestani detta era Contestania una vasta provincia, e *Plinio* supponeva che

questa nominata fosse da prima *Mavitania*, e quindi *Deitania*; certo è che dai confini degli Edetani stendevasi fino alla Betica. Il territorio pure degli Edetani portava il nome di *Edetania*, ed in questa erano comprese le città di Saragozza, di Sagunto, di Edeta, di Ebora, di Segovia, ed altre molte insigni. Potente dicono gli antichi scrittori il popolo degli Edetani; Edeta, ora Liria, forse loro capitale e che dato aveva loro il nome, riguardavasi anche ai tempi romani come città antichissima, o fabbricata dai primi abitatori della Spagna. Gli *Ilercaoni* soggiornavano, secondo *Tolomeo*, presso la imboccatura dell' Ebro, ed il porto Tenebrio possedevano. Questo promontorio trovavasi a mezzodì dell' imboccatura dell' Ebro medesimo. Nulla è noto delle antiche memorie dei *Cosetani*, come pure dei *Lacetani*, ai primi dei quali però si attribuiva la fondazione di Tarragona, come ai secondi quella di Barcellona. *Plinio* una provincia collocava sulle rive del Mediterraneo, detta *Lacetania*.

IX. Gli *Indigeti* abitavano essi pure ai piedi de' Pirenei, e sebbene da *Tolomeo* descritti vengano come possessori di un vasto paese e di molte città, dubitano tuttavia alcuni scrittori che un popolo separato non formassero, ma alla nazione appartenessero de' *Ceretani*, che abitavano presso le sorgenti del Sicori, vicini essi pure alla base de' Pirenei. Il Sicori è l' odierno Segre; non dee però passarsi sotto silenzio per il lume che alla storia arreca, la città di *Rode*, *Rhoda*, o *Rhode*, ora Roses, appartenente agli Indigeti. Questa per antica tradizione fabbricata dicevasi dai Rodiani, del che si parlerà altrove; e *Cellario* che ha combattuto questa opinione, fondata la suppose tuttavia dagli abitanti di *Emporiae*, oggi Ampurias, solleciti di conservare la memoria della città di Rodi, posta nell' isola così nominata. Ma quella città di *Emporiae* credevasi detta più anticamente *Indica*, d' onde il nome loro tratto avessero gli *Indigeti*; credevasi che quello di *Emporio* fosse solo un epiteto o addiet-

tivo del nome, applicato dai Greci. *Silio Italico* fondata la diceva dai Focei, *Strabone* stabiliti vi asseriva i Marsigliesi; e l' una e l' altra di queste opinioni potevano agevolmente combinarsi, perchè i Marsigliesi in origine erano Focei. *Tito Livio* supponeva quella città divisa in due parti, o piuttosto doppia, l' una abitata dagli Spagnuoli indigeni, l' altra dai Greci, ai quali si aggiunsero, dic' egli, i Romani che di tre nazioni una sola ne formarono. Il culto colà fioriva di *Diana Efesia* e di *Apollo Delfico*, i quali certamente erano stati colà introdotti dagli stranieri, giacchè non erano le antiche divinità della Spagna. Tutti gli storici ed i geografi accordano, che Greci trovavansi su quella costa stabiliti, e *Livio* stesso accenna che un forte trovavasi colà con un presidio, forse fabbricato il primo dai Greci e composto il secondo all' epoca di *Porcio Catone* di truppe Spagnuole. — Nulla dei *Capuri*, dei *Cilini* o piuttosto *Cilni* o *Cilui*, dei *Lemavi*, dei *Bedii* o piuttosto *Beduniesi*, nè dei *Seuri*, tutti dal solo *Tolomeo*

menzionati. Ma celebri erano anche anticamente gli *Asturi*, abitanti tra i Pesici ed i Callaici; e *Silio Italico*, forse con poetico slancio, il nome loro derivare volle da *Astere* auriga di *Mennone*, mentre più probabilmente derivava dal fiume *Astura*. Al tempo dei Romani, come già si disse, divisi erano in Transmontani, ed Augustani; probabilmente i Romani non avevano fatto che adottare una più antica divisione, che forse trovata avevano o che loro somministrarono le epoche diverse dell' assoggettamento di quella regione. Il Bosco degli Asturi, menzionato anche da *Tolomeo*, era un antichissimo bosco sacro, era il luogo ove gli Asturi o Asturiani radunavansi per la celebrazione de' loro più solenni riti religiosi. *Asturica* èra città loro antichissima, era probabilmente la loro capitale; e solo al tempo de' Romani aggiunto le fu il nome di *Augusta*. In una medaglia di *Augusto* trovansi le parole ASTURICA AMAKUR, il che ha fatto credere ad alcuni eruditi, che quest' ultimo fosse il primo o il più antico nome di quella città;

invece si scrisse *Amakur* per *Amacon*, affine di indicare che Asturica città era degli Amaci, dei quali *Tolomeo* ha fatto un popolo separato. Egli ha probabilmente fatto altrettanto dei *Brigetini*, sui quali io tornerò fra poco, dai *Bedunesi*, degli *Orniaci*, dei *Selini*, dei *Superiati*, o *Superazj*, dei *Tiburi*, degli *Egurri*, dei *Turdi*, dei *Nometani*, da altri detti *Nemetani*, che forse avevano per capitale Nemetobriga; dei *Celerini*, dei *Bibuli*, dei *Limici*, dei *Luanci* o *Luangi*; e dei *Marbogi*, menzionati anche da *Isidoro*, che tutti forse erano Asturiani. È d' uopo tuttavia, che io ritorni un istante sui Brigetici e Brigezj, frequentissimo trovandosi nelle Spagnuole origini questo nome di *Briga*, come in Nertobriga, Mirobriga, Cetobriga, Arcobriga, Cotta-Obriga, Deobriga, Londobriga, Tuntobriga, Flaviobriga, Nemetobriga, Celiobriga, Lacobriga, Giuliobriga ec. giacchè questa ricerca alcun lume può portare sulle antiche origini di quella regione. Credette *Strabone*, che i *Brigi* o *Bregi* altro non fossero se non i Frigj, e se-

condo *Erodoto* citato da *Stefano Bizantino*, i *Brigi* conservarono il loro nome finchè si trattennero nell'Europa coi Macedoni, e solo passati nell' Asia quello assunsero di Frigi. Questi passi dei classici sono attendibili, in quanto ci insegnano, che i Frigi riguardati da tutti i popoli Asiatici e fin' anche dagli Egizj, come popoli più antichi che preceduti gli avevano, popolata avessero l'Europa sotto il nome di *Brigi*. Il solo *Stefano Bizantino* ha supposto, che *Erodoto* il nome desse loro in Europa di *Briganti*. Ma il sig. *Le Brigand*, dottissimo nelle Celtiche origini, crede il nome di *Briga* e di *Briganti*, formato dalla parola *Gombri*, che così chiamavansi i discendenti di *Gomer*, e dalla parola celtica *Cant*, che *cento* significava o *centinaja*. Quindi i Cantabri, gli Artabri, i Brigezj o Brigetici, i Briganti, i Brigi, e tutti i derivati dalla radice *Briga*. Se questo non basta a rischiarare le origini Spagnuole, basta almeno ad indicare la grandissima antichità dei popoli e dei luoghi con quel nome indicati, la quale remotissima sa-

rebbe, deducendosi tanto dai figliuoli di *Gomer*, quanto dai Frigi.

X. Popolo o nazione potentissima era quella dei *Vaccei*, situata nell' interno della Spagna citeriore, a mezzodì delle provincie abitate dagli Asturiani. Forse quel nome traevano da *Vacca* o *Vacua*, fiume che non lungi da essi scorreva, sebbene passasse nella Lusitania e bagnasse *Talabriga*. *Diodoro* dice, che i Vaccei erano i più dolci, i più umani, i più inciviliti di tutti i Celtiberi; negli antichi tempi, cioè molto avanti l'arrivo de' Romani, essi dividevano ogni anno le terre, che davansi a lavorare a metà, minacciata essendo la morte al coltivatore, che de' suoi diritti defraudava il padrone del fondo. *Stefano Bizantino* a que' popoli dava il nome di *Bacei*, il che non derivava che dal facile cambiamento della lettera *V* in *B* o viceversa, sebbene alcuni eruditi credano il nome di *Bacei* dell' altro più antico. Si osserva però, che il cangiamento di quelle lettere più frequente era, anche ne' tempi antichi, nella Spagna che altrove. — Nulla

dei *Murbogi*, degli *Autrigoni*, riguardati da alcuni come una parte dei Cantabri; dei *Pellendoni*, nel territorio dei quali sorgeva il Duero; dei *Beroni*, che il solo *d' Anville* ha collocati sulla destra dell' Ebro, il che dà luogo a credere, che uniti fossero ad altri popoli, colle di cui memorie si sono pure confuse le loro. Gli *Arevaci*, che forse il loro nome traevano dal fiume *Areva*, oggi l'Adaja, che si getta nel Duero, abitavano nell' interno delle terre; molto considerabili erano ne' tempi antichi, e molte città possedevano, le quali per la maggior parte ricordano co' loro nomi epoche assai più antiche dei Romani. I *Carpetani*, non solo un popolo isolato formavano, ma il nome davano ancora ad una provincia detta *Carpetania*, e ad alcune montagne, che *Plinio* nomina *Juga Carpetana*. Potenti erano pure i *Celtiberi*, e *Polibio* attribuiva loro 300 città, il che però sembrò esagerato anche a *Strabone*, che ansioso suppose quello scrittore di adulare *Tiberio Gracco* conquistatore del loro paese. Forse tanto

Polibio, quanto *T. Livio*, tra le città annoverarono anche i semplici villaggi; o forse, sommesse avendo i Romani molte città della Spagna, si credettero da principio che tutte ai Celtiberi appartenessero. Il costume però particolare dei Celtiberi non conduceva alla fabbricazione di molte città; perchè essi amavano di riunire i villaggi e le città medesime, di concentrare tutte le abitazioni, e di cignerle di buone mura, onde fortificarsi contra i loro nemici. A que' popoli si attribuisce un orrore per il costume, che tra gli Spagnuoli trovato avevano, di lasciare gli umani cadaveri pascolo degli avoltoi; e *Strabone* narra, che antico era presso di loro il rito di celebrare a ciascun plenilunio una festa in onore di un Dio ignoto o anonimo, la quale cominciava sul fare della notte, e durava tutto il giorno seguente, danzando intanto gli uomini e le donne innanzi alle porte delle case. — Già si è fatto alcun cenno dei *Caristi*, dei *Varduli*, dei *Vasconi*, degli *Ilergeti*, e dei *Ceretani*. Gli *Oretani* posti nella parte

più meridionale della Tarragonese, stendevansi sui confini della Betica, e varie città possedevano, tra le quali *Oreto*, che forse era la loro capitale. Alcuni eruditi si sono studiati di provare, che Oreto fosse lo stesso che l' *Oria* di *Strabone*, e l' *Orisia* di *Stefano Bizantino*. I *Lobetani* non possedevano che Lobeto col suo territorio. Degli *Ilergeti* vien detto solo dagli storici che coraggiosi erano, e che i più intraprendenti mostravansi in occasione delle guerre civili. Possedettero essi *Ilerda*, oggi *Lerida*, celebrata come famosa da *Lucano*, e creduta da *Cellario* lo stesso che la *Athanagia* menzionata da *T. Livio*, il che darebbe a quella città il predicato o l' epiteto di *eterna*. Gli *Antetani*, nominati da *Tolomeo*, non erano forse se non gli *Antistiani*, abitanti di una città, collocata dall' Itinerario di *Antonino* tra Tarragona e Barcellona. Nè altro è noto dei *Ceretani*, se non che abitavano in picciolo numero al piede dei Pirenei. I *Castellani* formavano un popolo più considerabile, e

da essi forse ha tratto il nome l' odierna Castiglia. Nulla si ha delle memorie antiche dei *Jaccetani*; e *Jacca*, dalla quale forse traevano il nome, vedesi da *Tolomeo* assegnata ai *Vasconi*.

CAPO SESTO

MEMORIE DEI CELTI E DEI LORO STABILIMENTI NELLA SPAGNA.

Storia antica della Spagna secondo il *Mariana*. — Nazioni che popolarono la Spagna, secondo *Varrone*. Iberi. Inganno del *Pelloutier*. — Persiani nella Spagna. Il *Pelloutier* ancora combattuto. — Dei Fenicj. — Dei Celti. Ricerche intorno alla loro venuta, e 1.° d' onde venissero? — 2.° in quale epoca? — 3.° in quale numero? — Se essi signoreggiassero in alcun tempo tutta la Spagna. — 4.° Influenza esercitata dai Celti sulla Spagna. Idea degli Spagnuoli primitivi. — Governo. Politica. Leggi. Religione. Costumi. — Celti diffusi nella Spagna. Nomi dati ai popoli. Città da essi fabbricate. — Religione da essi introdotta. Lingua. Lettere trascurate. — Governo. — Costumi dei Celti in generale. — Dei Celtiberi in particolare.

I. Il *Mariana*, dopo avere lungamente parlato di *Tubal*, rigetta ben con ragione la narrazione del falso *Beroso*, che *Noè* passasse nella Spagna e vi fondasse Noela nella Gallizia, Noega nell' Asturia; rigetta pure la tradizione di un *Ibero*, figliuolo di *Tubal* e re della Spagna, di *Idubeda* figliuolo e successore di *Ibero*, e quindi ancora la suc-

cessione di *Brigo*, che assai potente divenuto, colonie mandando al di fuori, dato avrebbe l' origine ed il nome ai Frigj; e di *Tago* e di *Beto*, nei quali nomi veggonsi chiaramente trasformati i fiumi in re; ma con molta serietà passa a ragionare del re *Gerione* che sarebbe stato nel suo regno turbato, e quindi anche battuto ed ucciso da *Osiride*, lo stesso che *Bacco*, non già il figliuolo di Semele, ma l' Egizio, viaggiatore però dell' India e coltivatore altresì delle viti; dopo di quello tre altri *Gerioni* di lui figliuoli introduce, re essi pure della Spagna, ribelli e traditori verso *Osiride*, del quale essi procurano l' uccisione per mezzo di *Tifone*. Invendicato non rimane però quel delitto, perchè *Iside* trova il corpo dell' ucciso e lo seppellisce vicino a Menfi; *Oro* viene frettoloso dalla Scizia, da alcuni confuso con *Apollo*, da altri con *Marte*, da altri coll' *Ercole* Libico; penetra con forze copiose nella Spagna, sfida i tre *Gerioni* a singolare tenzone, li vince, gli uccide, ed i seguaci suoi lascia nella penisola sotto il governo

di un re detto *Ispalo*, dal quale si vuole da alcuni derivato il nome di *Ispania.* Ad *Ispalo* si dà pure un figliuolo col nome di *Ispano*, dal *Mariana* non ammesso; e morto *Ispalo*, si fa tornare nella Spagna *Ercole* dall' Italia; il quale fabbrica molte città, e morto assai vecchio nella penisola, vi riceve divini onori e tomba magnifica, il di cui luogo però è controverso. Sottentrano nel regno della Spagna *Espero* fratello d' *Atlante*, poi *Atlante* medesimo che il fratello costrigne a ricoverarsi in Italia fra i Tirreni, e passa egli pure dopo alcun tempo ed acquista ampio dominio nell' Italia. Si rifiuta da quello storico il supposto figliuolo d' *Atlante*, detto *Morgete*, dal quale si farebbero venire la Murcia della Spagna, Murganzio nella Sicilia ed i popoli Morgeti, o Murgentini; ma si ammette un re della Spagna, detto *Siculo*, passato esso pure in Italia cogli Spagnuoli delle rive del Sicori, d' onde i nomi di Siculi, di Sicani e di Sicilia; dopo quell' epoca soltanto si fanno arrivare nella Spagna i Greci dell' isola di Zante,

fondatori di Sagonto, e poco dopo *Dionisio* o *Bacco*, approdato in mezzo alle due antiche foci del Beti; quindi gli Argonauti, e con essi *Ercole* Tebano, dopo di che due re si danno alla Spagna, *Milico*, e *Gargora*, celebre per avere trovata l'arte di raccogliere il miele; giungono quindi molti illustri Greci, reduci dall' assedio di Troja, tra i quali *Teucro*, *Diomede* figliuolo di *Tideo* ed *Ulisse*; si accennano poi il regno di *Dabide* e la generale siccità della Spagna, della quale si è fatta menzione altrove, e che si fa coincidere colla caduta di *Fetonte*; l' arrivo consecutivo dei Celti, dei Rodj e degli Assirj; il regno di *Argantone*, o *Argentone* sui Tartessii; il disegno ai Fenicj attribuito di acquistare il dominio o l' imperio della Spagna; l' insurrezione dei Cartaginesi contra i Gaditani; la venuta di *Saffone* figliuolo di *Asdrubale* nella Spagna; e finalmente si viene al periplo di *Annone*, alle nuove navigazioni di esso e di *Imilcone*, ed ai fatti de' Cartaginesi, che i primi fatti storici dire si possono della

Spagna, giacchè da quest' epoca cominciano le più accertate notizie. Ognuno vede, che tutto il rimanente non è che un romanzo o uno strano impasto della Greca, Italica ed Egizia mitologia con alcune favolose tradizioni, appoggiate sovente a nomi di fiumi, di monti, di provincie o di città antichissime, e sostenute e promosse da un vano orgoglio nazionale. Invano si citano le autorità di *Filisto Siracusano*, di *Diodoro*, di *Giustino*, del falso *Beroso*, di *Isidoro*, e di altri scrittori o perduti, o menzogneri, o male interpretati; tutta quella serie di re e di avvenimenti dei tempi eroici, non può riguardarsi se non come sognata o favolosa, e da tutt' altre fonti si vuole dedurre alcun principio di storica verità, Gioverà tuttavia l'avere accennato brevemente in questo luogo anche quelle mal fondate tradizioni, che uno storico insigne della Spagna non si è vergognato di esporre.

II. *Varrone* presso *Plinio* dice che la Spagna era stata popolata dagli Iberi, dai Persiani, dai Fenicj, dai Celti e dai

Cartaginesi, con che quell'uomo, dottissimo tra i Romani, indicare voleva solo quali fossero le nazioni delle quali i Romani, arrivando nella Spagna, trovate avevano le traccie, le memorie, i monumenti, o i vestigj. Gli *Iberi* erano senza dubbio gli Spagnuoli primitivi, gli originarj, gli indigeni, o aborigeni, quegli abitanti che tutte le altre nazioni trovate avevano al loro arrivo nella penisola. Invano l' ingegnoso scrittore della storia de' Celti, il sig. *Pelloutier* che in tutta l'Europa per lo meno non avrebbe voluto vedere che Celti; ha tentato di impugnare l'origine e l'etimologia da me già sopra esposta e generalmente ricevuta della parola *Iberi*; invano egli si è sforzato di provare che i Celti, gli Iberi ed i Celtiberi, fossero una cosa medesima, o per lo meno una sola nazione, e di fare quindi sparire dal teatro politico e dal ruolo delle nazioni primordiali più antiche gli Iberi; i passi dei classici ch' egli stesso ha allegati, provano contro la di lui tesi, e mostrano tutto l'opposto di quello ch'egli vor-

rebbe dedurne. Perciocchè, se si pone mente alle parole di *Diodoro Siculo*, egli dice chiaramente che gli Iberi e i Celti guerreggiarono lungamente e contendettero fra di loro sul possesso della provincia, *cum de regione invicem decertassent*; che quindi vennero a patti, siccome io ho esposto nel capo II di questo libro medesimo, ed accordaronsi di abitare in comune la Spagna, e che uniti per mezzo di matrimonj frequenti, e forse ancora più per le continue relazioni sociali, il nome pigliarono di Celtiberi. Erano adunque i Celti stranieri venuti nella Spagna a cercare domicilio, che non contenti di chiedere ospitalità, col ferro alla mano la reclamavano, com' era lo stile di tutti i popoli primitivi non degenerati; che venuti a trattative ed a convenzioni, si erano, per così dire, innestati nella terra e nella nazione degli Iberi; che riconoscendo la primazia o la superiorità di questi, ne avevano perfino adottato il nome unito al loro; che per tutti i riguardi, secondo quel testo, considerare si dovevano come genti stra-

niere accolte ó ammesse in società di abitazione, e come detto avrebbero allora i Romani, *adventitiae*, ed *adscitae*. Ne diversamente cantò *Lucano*, il quale chiaramente indicò che i Celti de' Galli, *Gallorum Celtae*, o i Gallo-Celti, fuggendo da una razza, o da una nazione antica, vennero a mescolare il loro nome cogli Iberi, il che fa vedere che presso questi asilo cercarono, protezione, ricovero. Lo stesso dice *Silio Italico*, che i Celti vennero ad associare il loro nome con quello degli Iberi; lo stesso *Appiano Alessandrino*; e *Plinio*, citato pure in questo luogo fuor di proposito dal *Pelloutier*, altro non insinua, se non che i Celtici, (ed un popolo particolare di *Celtici* annunziato vedemmo da *Tolomeo* appunto nella Betica, non potente, non considerabile); venuto era nella Betica, procedendo dai Celtiberi della Lusitania, e portando seco la loro lingua, e i nomi perfino delle città, come *Neobriga*, *Turobriga* ecc. del che io ho parlato nel capitolo precedente. Tutti que' passi, come ognuno vede, altro

non provano, se non sempre più l'esistenza di un popolo Ibero, Spagnuolo originario, primo ed antico padrone della penisola, sussistente in tutte le età posteriori, presso il quale stabiliti si erano i Celti, unendosi bensì con tutti i legami politici, sociali, famigliari, ma senza formare una stessa o una sola nazione; vedendosi fino ne' sistemi geografici dei Romani ben distinte le sedi, i distretti, le denominazioni, e quindi i Celti, i Celtici, i Celtiberi ed altri popoli, il di cui nome solo svela forse la celtica origine, come gli Artabri, i Cantabri, i Brigetici, ecc.

III. Difficile sarebbe l' indicare quali fossero e d'onde venuti i Persiani, o piuttosto i Persi, rammentati da *Varrone*, tra i popoli che popolata avevano la Spagna? Qui pure il *Pelloutier* che dappertutto non vede se non Celti, entra con una congettura ingegnosissima, e suppone che i Romani non per altro credessero di trovare i Persi, o le traccie, gli indizj de'Persi tra gli Spagnuoli, se non per la conformità de'costumi, che

gli Spagnuoli nativi, come egli dice, originarj, (che per esso sono i Celti,) avevano coi Persi medesimi, avanti che questi per la loro mescolanza coi Medi adottassero le abitudini di questi popoli da essi soggiogati. Ognuno vede quanto questa congettura sia forzata, e lontana dal presentare qualunque apparenza di probabilità. Solo potrebbe trovarsi al più qualche conformità col costume de' Persiani, secondo *Hyde de vet. Pers. relig.*, nella pratica di alcuni, non forse di tutti, gli antichi Spagnuoli di esporre i cadaveri agli uccelli predatori; pratica che trovasi riprovata dai Celti o dai Celtiberi; altro indizio non vedesi di riti nè di costumi Persiani. Ammessa ancora quella perfetta conformità di costumi tra i Persi e i Celti, che il *Pelloutier* non è mai riuscito a provare nel corso dell'opera, e che difficilmente provare si potrebbe; non per ciò sussisterebbe che i Celti fossero gli abitanti più antichi del paese; più ancora, veggonsi da *Varrone* nominati i Celti, nè si potrebbe comprendere come ritenuta la pretesa uni-

formità di costumi, per questa solo introdurre si dovesse anche la menzione dei Persiani. Con eguale ragione e su di un uguale principio, siccome il sig. *Pelloutier* trova Celti, e non altro che Celti nei primi abitatori di tutte le provincie dell'Europa, potrebbe domandarsi perchè mai i Romani, penetrando in tutte quelle regioni, non trovassero dappertutto ove Celti esistevano, indizj di Persiani? Io crederei assai più naturale il supporre che mentre i Persiani dominarono in Egitto, alcuna nave de' medesimi, spinta forse dalle tempeste, o istrutta della navigazione de' Fenicj, approdasse ai lidi della Spagna; che forse qualche stabilimento vi fondasse, del quale alcun indizio presentano alcune denominazioni di luoghi e di popoli, affatto orientali, e che di questo forse ancora sussistesse la memoria all' arrivo dei Romani in quella regione. Questa non è che una semplice mia congettura, che io presento solo come sostituibile a quella troppo ardita, per non dire irragionevole, del sig. *Pelloutier*.

IV. Il terzo popolo nominato da *Varrone* come venuto a porre sede nella Spagna, è il Fenicio. Che i Fenicj le coste della Spagna visitassero ed il traffico loro fiorentissimo vi stabilissero, io l'ho già annunziato altrove, e la cosa non può ammettere alcun dubbio. Che però i Fenicj contribuissero a popolare la Spagna, questo può essere ancora soggetto di quistione, come può cadere altresì alcun dubbio sull' epoca, in cui quegli arditi navigatori sulle coste della Spagna comparissero. Siccome io intendo di discutere brevemente que' due punti storici, ed altronde altro punto interessantissimo per la storia antica della Spagna è quello delle relazioni dei Fenicj colla medesima in generale, così io ho creduto di doverne ragionare in un capitolo separato.

V. Restano dunque or solo i Celti, dei quali possono indagarsi le origini, o le notizie dei primi stabilimenti nella Spagna, appartenendo la venuta dei Cartaginesi, dei quali pure fa menzione in ultimo *Varrone*, ai tempi storici, ad epoca

conosciuta. Dei Celti particolarmente può chiedersi, 1.° d'onde venissero e da quel parte giugnessero nella Spagna? 2.° in quale epoca probabilmente giugnessero? 3.° se in grande o picciolo numero? 4.° quale rivoluzione producessero nella Spagna e nella condizione degli antichi abitanti? 5.° quali culti e costumi particolarmente vi introducessero, e quali conservassero essi privativamente sotto il nome di Celtiberi? In brevissime parole può rispondersi al primo dei suddetti quesiti, che secondo la comune opinione degli storici vennero i Celti dalla Gallia e nella Spagna entrarono dalla parte del Settentrione, cioè dei Pirenei. *Lucano* dice chiaramente che i Celti de' Galli, *Gallorum Celtae*, vennero a mescolare il loro nome con quello degl' Iberi; *Strabone* e *Stefano Bizantino* appoggiano questa opinione, il primo abitata supponendo tutta la parte occidentale della Spagna fino a Gades o Cadice dai Galli, il secondo accennando *Emporio*, città Celtica, fabbricata, o forse ristabilita dai Marsigliesi. Anche *Diodoro Siculo* con-

ferma in varj passi questa sentenza, e non è stato bastantemente osservato il di lui testo, laddove annunzia che i Lusitani erano i più bravi, i più valorosi dei Cimbri, i quali tutti finalmente erano Celti, e solo dal Settentrione o dalle Gallie potevano essere venuti. Non ignoro essere stato immaginato da alcuni eruditi e tra gli altri dal sig. *Fabbroni*, che i Celti orientali passati nell' Illirio, giugnessero da prima nell' Italia, e quindi camminando, secondo il costume loro, lungo le coste del Mediterraneo, e passando tra le Alpi marittime ed il mare, dove oggi è Nizza, radendo sempre quelle coste giugnessero nella Spagna, dove ancora giunti sarebbono dalla parte dei Pirenei. Io ho già accennato questa ipotesi nel capo II; ma essa non si appoggia, come ognun vede, ad alcuna memoria scritta o tradizionale, e solo vedesi introdotta, come altrove notai, per uno zelo importuno di volere la Spagna popolata dagli Italiani, anzichè dai Galli. Io ho pure altrove riferito il sentimento del sig. *Depping*, il quale dopo di avere

allegate tutte le opinioni degli eruditi sulla venuta dei Celti nella Spagna e sulla loro provenienza, senza forse adottarne alcuna positivamente, si è soltanto mostrato persuaso che dalla Francia non venissero; forse per alcuno studio di dissentire dall'accademia Celtica di Parigi, che ammesso aveva come indubitabile quel passaggio, immaginato un *Delta Celtico*, e celtizzata a poco a poco tutta l'Europa. Certo è che come a queste asserzioni esagerate non servono di appoggio i testi de' classici da me citati, così non servono neppure a fondare la opinione del *Wallancey*, e forse del *Depping*, che dal mezzodì anzichè dal settentrione venissero i Celti nella Spagna; vedendosi indicati que' popoli costantemente, come genti di origine boreale. Su questo punto adunque io non credo di dovere più lungamente insistere, opponendosi a quella semplice congettura i testi dei classici sopracitati; e piuttosto io sarei d'avviso, considerando il costume suddetto di radere le coste, l'andamento, e la progressiva diramazione dei Celti nelle regioni

dell' Europa, che dalle regioni Altaiche muovessero i Celti verso l' Occidente, il che viene attestato da molte antiche tradizioni; che arrestati fossero dall' Oceano Germanico, e quindi seguendone, giusta l' abitudine loro, le coste, s' innoltrassero lungo l' Atlantico fino nella Spagna ed entrassero dalla parte dell' Aquitania. A questa mia opinione servono di conferma i Cantabri posti sul confine dell' Aquitania medesima, il mare Cantabrico, gli Artabri, il promontorio Celtico e Artabrico, ecc. tutti nomi e stabilimenti Celtici antichissimi, formati forse o introdotti dai Celti poco dopo l' epoca della loro venuta.

VI. Ma quale sarà quest' epoca famosa, ed a quale età potrà riferirsi quell' avvenimento tanto importante per le antichità e le origini della Spagna? Io confesso che ardua oltremodo ed intricata riesce questa ricerca, mancando noi totalmente di monumenti scritti, dai quali alcun lume possa su questo argomento ricavarsi. Io mi attenterò tuttavia a stabilire alcuni principj, dai quali po-

trà forse emergere alcun lume di storica verità. Parmi incontrastabile, che i Celti scendessero nella Spagna all' epoca stessa o poco dopo l' epoca del loro arrivo nella Gallia, al che serve di conferma la opinione, che essi giugnessero, camminando lungo le coste del mare, condotti per così dire, dal mare medesimo, e non cacciati o spinti da qualche causa violenta della quale alcuna traccia o alcuna memoria rimarrebbe, come le memorie rimangono della irruzione o della discesa dei Gallo-Celti in Italia. In prova di che potrebbe pure osservarsi che le coste di quel mare furono le prime occupate dai Celti, come le Cantabriche e le Lusitaniche, e che *Plinio* stesso i Celtici della Betica procedenti supponeva dai Celti, già dunque preesistenti, della Lusitania. Solo si opporrebbe a questa opinione il detto di *Lucano*, che profugi nominò i Celti, e come cacciati da altri popoli gli fece giugnere nella Spagna. Io non mi fermerò ad indagare, fino a qual grado possa rintracciarsi nelle libere frasi di un poeta

fondamento di storica verità; ma osserverò solo che nulla può desumersi dal testo di *Lucano*, che provi i Celti giunti come fuggitivi espulsi dalla Gallia. Egli non dice altro se non che profugi erano, cioè vagabondi, erranti in cerca di domicilio i Celti de' Galli, *Gallorum Celtae*, cioè i Celti della stirpe, della nazione medesima de' Galli, e che partivansi, o procedevano tutti da un' antica nazione *a gente vetusta*. Quel poeta, Spagnuolo di patria, e forse più degli altri informato delle antiche tradizioni, ebbe certamente in vista in quel passo, non la partenza dei Celti dalla Gallia, ma il distacco dei Celti dalle regioni Altaiche, e quindi profugi li disse, Spagnuoli e Galli, da un antico paese, da un' antica nazione. Ciò posto, se que' Celti giunsero nella Spagna contemporaneamente o poco dopo l'arrivo di quelli che le Gallie popolarono, io credo di poterne dedurre la conseguenza, che l' arrivo ed il diffondimento dei Celti nella Spagna dovette di varj secoli precedere la discesa prima de' Galli nell' Italia. Ben diverse furono le circostanze

di questa da quelle della occupazione della Spagna, o di parte della medesima fatta dai Celti primitivi. I Gallo-Celti, o Celto-Galli, non partirono dal paese loro per l'Italia, se non spinti dalla necessità, dalla fame, dalla eccessiva loro moltiplicazione, per cui più sussistere non potevano nella regione che da prima occupata avevano; come per eguale ragione, o per la ricerca di climi migliori erano forse partiti da principio dalle regioni Altaiche. Supponendosi adunque che una popolazione Celtica si fosse fermata nella Gallia e popolata la avesse, ed altra quasi nell'epoca medesima avesse occupata parte della Spagna; (qualora non si volesse ritenere, che tutti venuti fossero da principio i Celti raminghi nella Spagna lungo l'Oceano Atlantico, e girando quindi lungo le coste del Mediterraneo, risaliti fossero nella Gallia dalla parte della Linguadoca e della Provenza, nel qual caso il mio calcolo sarebbe ancora più fondato, e solo converrebbe prolungarne maggiormente il periodo risultante); converrebbe

supporre altresì trascorso tanto spazio di tempo tra l'arrivo de'Celti nella Spagna e la discesa de'Celto-Galli in Italia, quanto se ne sarebbe richiesto perchè un popolo, ammesso anche numeroso al primo suo arrivo, tutta la Gallia avesse riempiuta, e si fosse moltiplicato in tal modo che non trovando più colà la necessaria sussistenza, avesse dovuto emigrare e cercare nuovi stabilimenti nell'Italia e nella Germania. Assistito dai lumi che la storia ci somministra intorno all'incremento delle popolazioni, e dai calcoli dell'aritmetica statistica, temperati ancora dalle osservazioni locali, da quelle delle circostanze dei tempi, e della rapida propagazione de'popoli vegnenti dal settentrione; io credo di potere stabilire quello spazio di tempo, o quel periodo non minore di tre secoli. Partendo quindi da un'epoca approssimativamente conosciuta, da quella cioè della prima discesa dei Gallo-Celti in Italia, che si crede comunemente avvenuta sotto il regno di *Tarquinio il vecchio*, cioè verso l'Olimpiade XLI, o XLII, circa

616 avanti l'era volgare; e rimontando ad un'epoca di soli due secoli e mezzo a quella anteriore, io m'induco a credere che i Celti nella Spagna giugnessero circa 860 anni avanti la venuta di *Cristo*, cioè mentre *Jehu* regnava in Israele, *Sesac* o *Sesonchi* nell'Egitto, *Ocrazare* nell'Assiria, *Carilao* in Lacedemone ecc. L'epoca da me stabilita, come ognun vede, non si appoggia che a semplici congetture; ma queste sono l'unica base sulla quale può fondarsi alcun principio in tempi così oscuri, ed il merito di quelle congetture consiste solo nell'essere le medesime più o meno ragionevoli. Io credo che non si farà alcuna difficoltà nell'ammettere, che l'arrivo dei Celti nella Spagna dovètte di qualche secolo precedere quello dei Celti o Gallo-Celti nell'Italia, ed il calcolo istituito su questo principio ci conduce facilmente fino all'epoca delle prime Olimpiadi. Viveva poco prima e scriveva i suoi poemi *Omero*, secondo i marmi di Oxford. Nasce dalla considerazione dell'epoca suddetta dell'arrivo de'Celti nella Spagna una con-

seguenza importantissima per la storia; ed è quella che secondo i calcoli cronologici e le più accertate memorie, alcun' altra nazione giunta non era ancora nella penisola, per la qual cosa ho io parlato dei Celti prima che dei Fenicj, sebbene nominati da prima da *Varrone*, del che io farò alcun cenno nel capitolo seguente.

VII. Inutile sarebbe certamente il voler ricercare in qual numero i Celti entrassero nella Spagna; ne molto gioverebbe alla storia politica o alla filosofia della storia, la cognizione precisa di quel numero, qualora pur fosse ottenibile. Ma a noi basta il sapere che que' popoli vennero nella Spagna in grandissimo numero, e *Strabone* ce lo indica chiaramente, citando altresì *Eforo*, scrittore probabilmente di geografia molto più antico. Diceva dunque *Eforo* essere stata la nazione Celtica numerosissima, il che provavasi solo colla osservazione che i Celti occupata avevano la maggior parte de' luoghi di quella terra, che allora dicevasi *Iberia* (dai Greci) infino

a Gades, o a Cadice. Erano dunque venuti in grandissimo numero nella Spagna, se un tratto di paese così vasto avevano occupato, il che fare dovettero, almeno per riguardo alle coste marittime, all'epoca stessa dell'arrivo loro, essendosi stesi da poi solo nell'interno, cioè dalla Lusitania nella Betica, come viene accennato da *Plinio*; e qualora non avessimo ancora la testimonianza di *Eforo* e di *Strabone*, ci basterebbe il vedere accennato da *Diodoro* che sul possedimento della Spagna vennero a contesa e guerreggiarono i Celti cogli Iberi, per conchiudere che numerosi essere dovevano al loro arrivo. Molto più si rinforza l'argomento, qualora si osservi che questi probabilmente nella contesa e nella lotta riuscirono vincitori, giacchè gli Iberi costretti furono a riceverli, benchè forse a patti, come scrive *Diodoro*, e ad ammetterli in comune al godimento delle loro terre. Se altronde stati non fossero i Celti assai numerosi al loro arrivo, conservato non avrebbero certamente il loro nome, forzando gli

Iberi pure in parte ad adottarlo, e mescolandolo, come disse *Lucano*, o associandolo, come *Silio* scrisse, a quello degli Iberi. Lunga però non dovette essere quella guerra; non essendone rimasta alcuna memoria neppure tradizionale; ed io propongo come una semplice mia congettura, fondata però sul *nome* stesso del fiume, che quella guerra avesse luogo sulle rive dell'Ebro; quel fiume arrestò forse i Celti nel loro cammino ed allora solo vennero essi a conoscere gli Iberi, gli abitanti originarj della Spagna.

VIII. Torno ancora per un istante al sig. *Pelloutier* ed alle strane di lui pretese relativamente ai Celti della Spagna. Vorrebbe egli farci credere, non solo che confusi si fossero i Celti cogli Iberi, e formata avessero una sola nazione sotto il nome di Celtiberi; ma che tutta la Spagna avessero essi occupata, e divenuti ne fossero anticamente i padroni. Cita egli in appoggio, non solo il già riferito testo di *Eforo* presso *Strabone*, ma un passo ancora di *Erodoto*, nel quale vien detto che i Celti dimoravano

al di là delle colonne d'Ercole, che vicini erano ai Cinesj, e l'ultimo dei popoli stabiliti nell'Europa dalla parte dell'Occidente. (*Herodot. lib.* II. cap. 33.) Così l'antica versione latina, che il *Pelloutier* ha ancora peggio tradotta; ma il testo genuino nella accutatissima recente versione del Cav. *Mustoxidi* porta quanto segue: « Il fiume Istro, cominciando » da' Celti e dalla città di Pirene, scorre » dividendo in due l'Europa, e i Celti » sono fuori delle colonne d'Ercole, e » finitimi de' Cinesj, che ultimi abitano » tra coloro i quali verso occaso stanno » in Europa. » Gli abitatori adunque dell'occaso, o gli estremi popoli dell'Europa verso l'occaso, erano secondo *Erodoto* i Cinesj, o Cineti e non i Celti, come giustamente ha osservato il *Mustoxidi* medesimo contra il *Bellanger* (*nota* 39), e come potrebbe pure aggiugnersi, contro il *Pelloutier*. Lasciamo andare, che molta confusione regna in quel passo, o pure regnava nella testa di *Erodoto* riguardo alla geografia dell'Europa, il che è pure stato osservato dal Sig. *Ren-*

nel nel suo *Sistema Geografico di Erodoto dimostrato*; che non si sa bene, ov' egli ponesse il limite de' Celti, facendo sorgere presso di essi il Danubio, e forse non supponendoli ne pure stabiliti nelle Gallie; che se un' antica città detta *Pirene* non esisteva, egli ha forse pigliati in iscambio le montagne dei Pirenei per una città, il che lo stesso *Pelloutier* ha sospettato; che il Danubio non poteva venire giammai dai Pirenei, e che i Celti di *Erodoto* dovevano essere anche al di qua dalla catena del Giura, e di quella dell' Alpi del Vallese; che non si sa bene quello che *Erodoto* medesimo intendesse sotto il nome di *colonne d' Ercole*, giacchè i Celti essere non potevano al di là dello stretto, nè alcun popolo si conosceva al di là di quel confine; che il nome finalmente di *Cineti* o *Cinesj*, non è stato attribuito dai geografi agli Spagnuoli o ai Lusitani, se non per una storta interpretazione del passo medesimo di *Erodoto*, o per uno studio importuno di trovar giuste sulla carta del globo le indicazioni di quell' an-

tico storico. Si nomina un monte *Cinetico*, *Cyneticum jugum*, come appartenente alla Spagna e si cita *Festo Avieno*; ma questo poeta non ha che *Pyrenaeum jugum*, ed il lido *Cinetico*, attraversato dal fiume *Roscaino*, cioè dal fiume Tet che passa presso il borgo di Canet nella Francia molto al di qua de' Pirenei. Se i Latini nominarono *Cuneus* la parte meridionale del Portogallo, l' ordierna Algarve, ella è una gratuita ed anche ingiusta supposizione lo asserire che tratta avessero quella denominazione da Cinete o Cinesio, che ben sapevano derivare da *cane* e non da *cuneo*; e forse quest' ultimo nome adottarono per la figura della regione medesima che si sporgeva nel mare. Ma anche leggendosi ed interpretandosi in qualunque modo *Erodoto*, mai non potrebbe dal di lui testo inferirsi, che i Celti in alcun tempo la Spagna tutta signoreggiassero.

IX. Quale influenza dunque politica o morale, esercitarono essi su quella regione; quali culti e costumi particolarmente vi introdussero? Per rispondere

a dovere a questo quesito, la di cui soluzione importantissima sarebbe per la storia antica della Spagna; converrebbe primieramente poter conoscere lo stato o il grado di incivilimento in cui trovavansi in quell' epoca remotissima gli Spagnuoli indigeni, gli abitanti originarj della penisola; e con eguale precisione conoscere lo stato di incivilimento in quell' epoca, il sistema di governo, la religione, i costumi, le istituzioni dei Celti. Ma sgraziatamente manchiamo di monumenti, e di memorie autentiche dell' una e dell' altra di quelle nazioni; io mi attenterò dunque a darne per congettura alcuna idea, riunendo quelle poche notizie che sparse si trovano negli antichi scrittori intorno agli Spagnuoli primitivi, ed approfittando riguardo ai Celti delle dotte ricerche del *Pelloutier* medesimo, del *Keyssler*, e delle più recenti del sig. L. *Reynier*. Io credo di non andare molto lungi dal vero, formandomi un' idea dei primi abitatori della Spagna, non dissimile da quella degli Aborigeni Italiani, e forse degli

abitanti originarj di tutti i paesi del mondo, rozzi, agresti, selvaggi, paragonati dagli antichi poeti alle quercie, feroci fors'anche perchè educati ne' boschi, e induriti dalle rivoluzioni continue della natura e dai cataclismi, forse allora recenti, del globo; privi di qualunque arte, di qualunque industria, di qualunque disciplina, di qualunque ordine o sistema sociale. La Grecia e l'Italia, ebbero numi benefici, o uomini di straordinario ingegno, che ne dirozzarono gli abitatori; nulla di questo vien detto della Spagna, e i suoi abitatori rimasero forse più a lungo nello stato selvaggio; forse vi rimasero fino alla venuta dei Celti, del di cui incivilimento si dirà in appresso. Erano però gli Spagnuoli ne' tempi più remoti, pastori e forse celebri nella pastorizia, il che indicato ci viene dal racconto mitologico de' buoi di *Gerione*, (vedasi il capo III § 3) dal furto degli stessi buoi fatto da *Celtina*, (ivi § 4) dalla frequente menzione che in que' racconti si fa delle pecore, e dalle lane di quella regione, lodatissime anche nelle memorie più an-

tiche. La favola degli orti Esperidi sembrami pure somministrare alcuna idea dell' attaccamento degli Spagnuoli primitivi alla agricoltura ed alle piantagioni; giacchè alcuna ragione, alcun motivo non avevano i poeti mitografi di collocare l' albero dalle poma d' oro all' estremità occidentale dell' Europa, ancora scarsamente conosciuta, se quella regione stata non fosse già rinomata per i suoi alberi, per le sue frutta, forse per le sue messi, per il suo vino, per la sua coltivazione in generale, per la fecondità del suo suolo. Non m' indurrei facilmente a credere che quelle auree poma denotassero miniere d' oro, come alcuno immaginò; ma non sarei per negare agli Spagnuoli primitivi la cognizione, o forse ancora l' arte di lavorare il ferro, il rame e lo stagno; giacchè del ferro si fa menzione nei più antichi racconti mitologici relativi alla Spagna; i Lusitani più antichi avevano dardi con punte di bronzo, il che indicava la scienza di fondere il rame collo stagno, e dello stagno ci danno una chiara idea le isole Cassiteridi, e della

escavazione di quel metallo ci accerta il commercio antichissimo che di quello facevasi coi Fenicj.

X. Alcuna notizia non abbiamo del governo degli Spagnuoli originarj o primitivi, come alcuna non ne abbiamo dei loro culti, della loro religione. La Spagna, dice il *Depping*, che però esclude l'ipotesi dell'esistenza de' Spagnuoli aborigeni senza addurne alcun motivo; fu verisimilmente abitata da principio da famiglie numerose ed isolate, delle quali ciascuna si governava secondo le proprie leggi o consuetudini, riserbato essendo al capo il diritto di farsi ubbidire. Ingrandendosi le famiglie, ciascuna occupò maggiore dominio, o maggiore spazio di terreno; a poco a poco si avvicinarono e formarono alleanze e guerre, secondo che i capi pacifici erano o tumultuosi. Che tutti quindi o alcuni di que' popoli un re avessero, parmi di poterlo ragionevolmente dedurre dalla favola stessa di *Gerione*, qualificato come re della Spagna o di parte dalla medesima; dalle avventure di *Celtina*, figliuola di un re

vicino agli stati di *Gèrione*, giacchè *Ercole* non avrebbe certo condotto i buoi rapiti nella Britannia, come alcuno sognò, ingannato dal nome di quel re *Britanno*, per ricondurli nell' Africa; dalle Esperidi, figliuole di un re, forse del re *Espero*, pure della Spagna, e dal vedere colà stabilita parte della famiglia o discendenza d' *Atlante*, che tutta della dignità e del titolo reale era investita. Parmi altresì di poterlo dedurre dalla tradizione di un re potentissimo detto *Brigo*, che dato avrebbe il nome a città ed a popoli della penisola; da quella del re che coi Fenicj gareggiato aveva, secondo *Strabone*, in lusso ed in magnificenza, e superati gli aveva; da quella del re *Argantone* o *Argentone*, che pure nominato vedesi da diversi scrittori, e che già in questa Storia si è menzionato; da quella finalmente di tutti i re favolosi, dei quali ha tessuto un lungo catalogo il *Mariana*, e dei quali io pure ho fatto alcun cenno sul principio di questo capitolo. Si ritengano pure tutti que' re favolosi, come lo sono realmente;

non mai si sarebbe dato luogo alla creazione di que' supposti regnanti, fatta, se si vuole, dalla fantasìa, se questa non fosse stata allettata, nutrita, animata, sostenuta dalla tradizione di regni non finti, che esistito avevano in epoca più rimota nella penisola, e dei quali perdute essendosi le genuine memorie, restò libero il campo alle favolose invenzioni. Tutta la mitologia viene in appoggio di questa mia osservazione. *Norace* dalla Spagna passa a regnare nella Sardegna, *Esperio* nell'Italia; da *Celtina* nasce un figliuolo che regna sui Celti; il padre delle Esperidi salvate per opera d'*Ercole* dalla libidine degli sgherri di *Busiri*, è pure detto re, e per riconoscere il servigio insegna all'eroe l'astrologia. Troppo vicina era l'Africa, che tutta ridondava di re e di regni fino dall'epoca dei re pastori, perchè la vicina Spagna non contraesse quel vizio o non aspirasse a quel vanto. Il regno di *Gerione* doveva essere ben disposto, e bene amministrato, per quanto essere lo poteva in quella età, perchè un cu-

stode aveva egli de' suoi armenti, gigante cioè investito di altissimo potere, forse un ministro, o luogotenente, ed un cane bicipite, nel quale forse è raffigurata una armata divisa in due corpi, dei quali l' uno guardava le coste dell' Oceano, l' altro quelle del Mediterraneo. Avvertito *Gerione* che *Ercole* se ne viene per rapire i buoi, spedisce tosto contro gli aggressori *Euritione* col cane, non altro forse che il suo comandante dell' armi coll' esercito; *Euritione* perisce col cane il che forse indica che l' armata è battuta, e *Gerione* muove egli stesso a combattere *Ercole* sulle sponde di un fiume, ove solo può credersi schierata un' armata. Non solo dunque può reputarsi ragionevolmente monarchico il governo de' primitivi Spagnuoli, ma accompagnato altresì da un sistema militare, da una gerarchia, da ordini e regolamenti ben disposti, tanto per la pace quanto per la guerra. Che non imbelli fossero, nè ignari del mestiere dell' armi que' primi abitatori della Spagna, lo prova il detto stesso di *Diodoro* che si opposero ai Celti e loro contra-

starono l'occupazione del paese; dopo di che vennero ad un trattato, il quale se non prova l'esistenza presso di essi di una diplomazia, mostra almeno alcuna idea del diritto delle genti ed una politica nazionale, indizj non equivoci di un cominciato incivilimento. Quali leggi avessero que' primi popoli, alcun fatto non lo ricorda; forse que' re, come tutti i più antichi, la giustizia amministravano alla foggia dei patriarchi; vedesi però nelle mitologiche tradizioni commendato l'amore per la giustizia professato da *Espero*, fratello di *Atlante* e re della Spagna, il quale quella fama aveva forse acquistato non solo giudicando rettamente, ma norme altresì imponendo ai costumi che gli altri giudici osservassero. Nulla abbiamo pure in proposito della religione più antica di quei popoli; forse era essa diversa secondo i distretti e le popolazioni diverse; *Gerione* vedesi protetto da *Giunone*, alla quale forse egli professava un culto; a *Venere* dicevansi consacrati gli orti Esperidi; un tempio sorgeva anticamente dedicato a

Venere presso Roda o Roses; in un luogo vedemmo nel capo antecedente sacrificarsi dei becchi a *Marte*; in altro offerirsi vittime ad un Dio anonimo, forse simile al *Dio ignoto*, di cui fa menzione *S. Paolo*; ma di questi ultimi fatti non è ben chiara l'epoca, alla quale debbano essi riferirsi, e forse quei culti potrebbono essere stati introdotti da nazioni straniere, dai Greci, per esempio, o dai Feniej, dai quali furono eretti maestosi tempj ad *Ercole*, che gli Spagnuoli più antichi non avrebbero dovuto riguardare se non come il rapitore delle loro ricchezze, l'uccisore del loro re, lo stupratore delle loro donzelle reali. Nella serie tuttavia dei re favolosi, un *Ercole* si fa venire d'Italia a riordinare le cose pubbliche della Spagna. Singolare riesce il vedere, che mentre *Ercole* funebri onori rendeva nella Sicilia a *Gerione* da esso ucciso, gli Spagnuoli antichi, o parte almeno di essi, lasciava i cadaveri de' trapassati pascolo degli uccelli predatori, del che orrore mostrarono al loro arrivo i Celti.

— Come i culti, variare dovevano pure nelle diverse provincie della Spagna i costumi, sebbene di questi pure non ci rimangano memorie de' tempi più antichi. Le occupazioni agrarie, se pure, come sembra, avevano luogo tra que' popoli, assai più che la vita pastorale, spesso errante e spesso origine o fomite di contese, dovevano introdurre nelle popolazioni maggiore tranquillità, maggiore dolcezza di carattere e di costumi. Vedemmo di fatto nel precedente capitolo, che mentre alcuni popoli nelle pianure e presso i grandi fiumi situati, più umani, più puliti, più inciviliti, più amanti del commercio cogli stranieri mostravansi; altri situati nelle montagne conservavano una ferocia, una barbarie, una rozzezza, che forse era il carattere primitivo della nazione. Una sola picciola popolazione però vedemmo macchiata dell' orribile taccia di antropofaga; niun vestigio trovasi altronde di sacrifizj umani, e solo da un popolo veggonsi consacrati agli Dèi le destre recise de' prigionieri fatti alla guerra. Gli abitanti delle coste marittime dovettero i primi tem-

perare la loro rozzezza e migliorare i loro costumi; la parte interna o mediterranea, dovette conservare più a lungo la primitiva barbarie.

XI. Fin qui si è abbozzato un quadro dello stato in cui erano o in cui verisimilmente dovevano trovarsi gli Spagnuoli primitivi fino all' arrivo di una nazione straniera; rimane ora a vedere quale influenza morale, politica, religiosa, potessero su di essi esercitare i Celti. Giunti, come già si disse, (§ VI) in grandissimo numero nella penisola, e vincitori probabilmente ed ammessi alla comunione delle terre con un trattato, essi una gran parte della penisola occuparono. Seguirono forse da prima le coste bagnate dall' Atlantico, il che sembrano indicare quegli antichi scrittori che l'occupazione loro rammentano continuata fino a Gades; popolarono dunque da prima, o piuttosto coi popoli si mescolarono della Lusitania, il che viene provato chiaramente dal detto di *Plinio*, che i Celtici giunsero nella Betica, partendo o discendendo dai Celtiberi della

Lusitania. In questa si videro dunque i primi Celtiberi, o come ora dire si potrebbono, i primi Celti spagnuolizzati, o associati cogli Spagnuoli; e di là poscia si sparsero nelle provincie interne ed anche sulle coste del Mediterraneo, se pure queste non visitarono, girando tutto all'intorno le coste marittime fino alla Linguadocca ed alla Provenza. Accorderemo al sig. *Pelloutier*, che all'epoca dell'arrivo dei Cartaginesi sparsi fossero i Celti per tutta quasi la Spagna; che se ne trovasse lungo l'Ebro, lungo l'Ana, o la Guadiana, e lungo il Beti, o il Guadalquivir; perchè non soggiunse egli anche sulle rive del Tago, del Durio, del Minio, ecc.? Accorderemo che Celti si trovassero nella Tarragonese, nella Lusitania, nella Betica; che tutti fossero Celti in origine i barbari che vennero in appresso a stabilirsi sotto altri nomi nella Spagna, e dei quali si parlerà nel corso di questa storia, e che moltissime città fabbricassero, alle quali, come ad alcuni popoli e ad alcune provincie, nomi imponessero derivati dalla

loro lingua, tra i quali particolarmente distinguonsi quelli, alla di cui formazione entrano le particelle o le voci *Brig* e *Dur* o *Tur*, del che io alcuna cosa ho accennato nel capo precedente, come *Arobriga e Talabriga Lusitanorum*, *Cottaobriga*, *Deobriga Veltonum*, *Nemetobriga Tiburorum*, *Lacobriga*, *Octodurum apud Vaccæos*, che sono i pochi esempj dal *Pelloutier* riferiti. Incerto è se gli Spagnuoli primitivi l'arte conoscessero di fabbricare, e se città edificassero; certo è bensì che molte ne fondarono i Celti, e forse a tutte queste diedero i nomi loro.

XII. Del resto quale influenza sulla condizione de' primi abitanti della Spagna esercitassero i Celti, parmi di poterlo raccogliere dalle parole stesse di *Plinio*, le quali, sebbene da esso applicate solo ai Celtiberi venuti dalla Lusitania nella Betica, i quali vergine per così dire, nuovo, e forse ancora selvaggio trovarono quel paese, possono ben a ragione riferirsi ai Celti in generale venuti nell'Iberia. Dice egli dunque, che il loro arrivo manifesto si rendeva per la reli-

gione o il culto, *sacris*, per la lingua, e per i nomi delle città, come *Teuto-briga*, *Turobriga*. Introdussero quindi i Celti nella Spagna i loro culti, la loro lingua, e quindi i loro usi e costumi. Strana e non appoggiata ad alcuna autorità, sembrami la opinione del *Depping*, che ai primi Spagnuli attribuisce il *feticismo*, o sia l'adorazione degli oggetti di terrore o di utilità pubblica. Il *Pelloutier*; che diligentissimo si è mostrato nelle sue ricerche intorno la religione de' Celti e che ha anche emendati in parte gli errori del *Forcadel*, del *Cluverio*, di *Elia Schedio*, e del *Lescalopier*, ci può dare alcuna idea della religione e dei culti portati dai Celti nella Spagna. Que' popoli, dic'egli, riconobbero tutti l'esistenza di un Dio, ed a torto alcuni e sprcialmente i Callaici, gli abitanti dell'odierna Gallizia, sono stati accusati di ateismo. *Strabone* stesso che ha menzionato quest'accusa, dice egli pure poco dopo che i Lusitani, dei quali facevano parte i Callaici, solleciti erano d'offerire sacrifizj, e di

esplorare le viscere delle vittime; *Silio Italico* ha pure parlato delle loro discipline augurali, e *Giustino* di un monte della Gallizia medesima riguardato come sacro, che vietato era il violare col ferro, potendosi però raccogliere l'oro se appariva, qualora la rupe squarciata fosse dal fulmine, il che di frequente avveniva. Rimane solo a vedere di quale età parlasse *Giustino*, se della Celtica o della Iberica primitiva, nel qual caso si avrebbe un documento certo dell' uso del ferro in quella età, della estrazione dell' oro dalle viscere della terra, ed anche del culto della divinità sui monti, che fu forse il più antico presso tutti i popoli. Segue a dire il *Pelloutier*, che i *Celti* tenacissimi erano del culto de' loro *Dei*, ma che la religione loro era affatto diversa da quella degli altri popoli; ch' essi avevano una giusta idea di Dio e delle sue perfezioni; che Dei spirituali a[illegible]vano, ai quali attribuivano una scienza infinita, una potenza illimitata, una giustizia incorruttibile; che quindi non prestavano agli Dei forme corporee, nè ses-

si, nè età; che gli Dei de' Greci non veneravano, e che a torto accusati furono di avere deificati gli elementi: che questi però e tutte le parti del mondo visibile veneravano, riguardandole solo come immagini della divinità, e come sedi o tempj di una intelligenza degna di un culto religioso; che quindi tempj non innalzavano, persuasi tuttavia che l'uomo poteva essere superiormente informato del suo destino, e che per mezzo della divinità risedente negli esseri corporei, poteva operare cose straordinarie; che riconoscendo un Dio solo e supremo, i Celti molti altri subalterni Dei al tempo stesso adoravano; che a quello davano il nome di *Teut*, che però non era *Mercurio*, sebbene da *Livio* rammentato veggasi il *Mercurio Teutate*; non era *Saturno*, non *Giove*, non la *Terra*, ma bensì l'anima del mondo, il creatore dell' Universo, degli Dei e dell' uomo; che se i Celti adorarono *Marte*, questo nume era per essi lo stesso che *Mercurio*; che dopo il Dio supremo essi veneravano la Terra, ed un culto religioso tributavano

alle fontane, ai laghi, ai fiumi, al fuoco, all' aria, ai venti, al Sole, alla Luna; non già, come altri supposero, alle anime degli eroi, non a *Bacco*, non a *Priapo* che per i Celti era lo stesso che *Mercurio*, non ai *Dioscuri*, non a *Minerva*, non a *Iside*, non a *Venere Urania*; sebbene que' popoli avessero forse essi pure alcuni Dei *Indigeti*, o ricevuti con una specie di adozione dalle altre nazioni. Passa quindi quello scrittore ai dommi dei Celti, e trova tra di essi radicati i principj della creazione del mondo, del mondo medesimo incorruttibile, però con una prevalenza perpetua dell' acqua e del fuoco; della provvidenza, della offesa di Dio prodotta dal peccato, placabile però con sacrifizj di vittime umane; dell' immortalità dell' anima, non già della metempsicosi; delle pene e ricompense future, della risurrezione de' morti per divenire quindi immortali, della vita futura, e di un soggiorno delizioso dei beati, dove si combatteva senza farsi vicendevolmente alcun danno, si beveva della birra, e si

mangiava il lardo di un cignale, che sempre rimaneva intero. Dal fin quì detto si può trarre un' idea della religione, dei culti, dei dommi, che i Celti introdussero nella Spagna, e che sebbene mescolati colle tradizioni di altri popoli, e coi riti dei Fenicj, dei Punici, dei Greci medesimi, conservaronsi tuttavia al tempo delle guerre e delle conquiste de' Romani, i quali le memorie e gli indizj ne trovarono ancora sussistenti in quell' epoca. Io ne citerò un solo esempio luminoso; quell' amore straordinario della libertà, quel coraggio disperato, sovente mostrato dagli Spagnuoli più che dalle altre nazioni, quel disprezzo della vita, per cui si uccidevano tra di loro, o si gettavano nelle fiamme o nell' onde, anzichè sommettersi ai vincitori, del che vedremo nel corso di questa storia tanti esempj maravigliosi; non potevano a mio avviso derivare se non dall' idea di un Dio supremo amante del valore, di un mondo incorruttibile, di una provvidenza, di un' anima immortale, di una vita futura, di un luogo di premio, di ricompensa;

opinioni tutte introdotte dai Celti, e che più radicate, più intatte trovaronsi nelle provincie ov' essi stabilita avevano maggiormente la loro sede, ove tutte le città appellate erano coi loro nomi. Il sig. *Reynier*, che troppo a lungo si è trattenuto sui Celti della Gallia, e sui Galli descritti da *Cesare*, ha tuttavia giustamente diviso due periodi della religione di que' popoli; l' uno nel quale essa era semplice, non ingombra da cerimonie, nè turbata da una numerosa e potente gerarchia sacerdotale; l' altra nella quale trionfava il druidismo e questo sommamente influiva sulla economia pubblica, sulla legislazione, sulla vita civile dei Celti. La religione da essi introdotta nella Spagna apparteneva senza dubbio al primo e più antico di que' periodi, e quindi non trovavonsi presso gli Spagnuoli traccie del druidismo, nè del potere o dell' influenza politica di una casta sacerdotale.

XIII. Dopo la religione rammenta *Plinio* la lingua portata dei Celti nella Betica, o piuttosto nella Spagna. Ignoto è totalmente quale lingua parlassero gli

Spagnuoli primitivi, i quali mancando probabilmente di scrittura, alcuna memoria non potevano trasmetterne ai posteri più lontani; altronde quel passo medesimo di *Plinio* ci fa bastantemente comprendere che all' arrivo dei Celtiberi nella Betica, (e così doveva pure essere avvenuto all' arrivo dei Celti nella Lusitania), sparita era la lingua del paese e fatto generale l' idioma de' Celti, giacchè quello scrittore diceva essere manifesto anche per la lingua quell' arrivo o quel passaggio dei Celtici a nuova sede. Il *Pelloutier* si fa pure a ragionare dell' antica lingua dei Celti, e si studia di provare che tutti que' popoli avevano originariamente uno stesso linguaggio, il che non riesce assai difficile per le testimonianze che ci sono state rimesse dagli antichi, e per l' osservazione che certe parole che dire si potrebbono radicali, come *Mag*, casa, abitazione, città, *Brieg* o *Briga* o *Brica*, ponte o passaggio di un fiume, *Dur* o *Tur*, ch' egli interpreta porta, o ingresso, *Dun*, collina o luogo elevato, *Au* e *Gau*, valle,

prato, o cantone, *Ric* o *Rich*, regno o provincia, *Land*, terra, paese; si trovano egualmente presso gli Spagnuoli antichi, come presso i Galli, i Germani, i Batavi, i Britanni, ecc. Egli si sforza quindi di mostrare che l' odierna lingua tedesca è un residuo dell' antica lingua dei Celti; sul quale punto di critica sarebbe difficile il convenire con esso, perchè non potrebbe provarsi giammai che i Celtiberi parlato avessero il tedesco, o anche una lingua analoga alle odierne Germaniche. Io inclinerei piuttosto a credere col *Bocarto*, coll'*Ottomanno* e con altri eruditi, che la antica lingua Celtica e particolarmente la Celto-Ispanica, trovisi ancora piuttosto, o almeno se ne trovi un residuo nell' Armorica, nel paese di Galles, e specialmente in Ispagna nella Biscaglia, di che si farà menzione altrove. Lo stesso *Pelloutier*, cedendo all' autorità del cel. *La Croze*, ha accordato che molte parole dell' antica lingua Celtica si trovino tuttora nel linguaggio della bassa Brettagna e del paese di Galles, il che è comprovato dai glos-

sarj raccolti dal *Leibnitz* e da altri recentemente pubblicati, non che dalla grammatica del sig. *Le Brigant*, ch' io stesso ho più volte consultata. Si può adunque su queste traccie formarsi un' idea di quello che era la lingua introdotta, secondo *Plinio*, dai Celti nella Betica e forse in tutta la Spagna; e se non abbiamo scritti, ne più ubertose notizie di quella lingua, se ne dee ripetere la causa dall' infelice stato delle lettere presso quella nazione, del quale io credo essere questo il luogo di parlare, anzichè il riserbarne la menzione all' articolo dei costumi e delle istituzioni. Tutti gli studj dei Celti, e probabilmente ancora dei Celti Spagnuoli, riducevansi, secondo il *Pelloutier*, ad imparare a memoria alcuni inni o cantici; sebbene, come si raccoglie dalle notizie del capo antecedente, rara trovisi la menzione dei Bardi Spagnuoli, che que' cantici probabilmente componevano, esponendo in essi brevemente l' origine dei popoli, le loro emigrazioni, le loro guerre, i fatti de' loro eroi. Que' poemi,

o quelle canzoni erano forse rimate, il che il *Pelloutier* avrebbe potuto confermare coll' esempio dell' *Edda*, ch'egli non ha citata o' forse non conosciuta; si cantavano al suono di uno strumento, e talvolta anche danzando. Del resto i Celti in generale e quindi anche i Celtiberi ascrivevano a disonore il saper leggere e scrivere, dal che il *Pelloutier* si è fatto strada a un paradosso singolare, non però insostenibile, che l'ignoranza delle lettere è la vera origine della poesia. Egli ha mostrato che i Greci ricevettero le lettere loro assai tardi dai Feniej; che i Latini le ricevettero dai Greci, su di che cade alcun dubbio; che i Galli pure le ottennero dai Greci, i Germani dai Greci e dai Latini, ed egli avrebbe pure potuto aggiugnere che gli Spagnuoli ancora dai Latini in gran parte le ricevettero. I Celti non professavano se non la milizia, e quindi alcuna cura non si pigliavano delle lettere.

XIV. I Celti, come insinua il *Pelloutier*, non avevano da principio una dimora fissa, ma abitavano sui carri me-

desimi che li portavano ne' loro viaggi; e questo ancora nell'epoca in cui già dati si erano alla agricoltura, che non dee riguardarsi come la prima del loro incivilimento. Essi non rinunziarono se non assai tardi alla vita errante, durante la quale cangiavano ogn' anno di dimora e nuove terre coltivavano. Allora chiudevano essi sotterra le loro messi; e solo quindi in una terza epoca del loro incivilimento cominciarono a fabbricare qualche casa; non formarono tosto città nè tampoco villaggi, ma ciascun privato si accontentò di fabbricarsi una abitazione in mezzo al suo possedimento, o al terreno che scelto erasi a coltivare. Da questo ordine di cose si formarono i distretti o i cantoni, ed in questi, secondo il citato scrittore, furono divise da principio tutte le grandi provincie dell'Europa occupate dai Celti, per conseguenza anche la Spagna, la quale, a mio credere, ricevette i Celti nella seconda epoca della loro civiltà. Si vede di fatto ch' essi corsero tutte le rive dell'Oceano fino a Cadice; che tutta

quasi la Spagna a poco a poco visitarono, una gran parte occupandone, il che attesta il loro stato ancora nomade; che anche in epoca posteriore si mossero dalla Lusitania verso la Betica, e che i nomi da prima dati alle provincie o forse ai cantoni, furono nomi semplicemente di popoli, come Artabri, *Cantabri*, Caristi, Celti ecc. Fuggivano anzi i Celti in generale il soggiorno delle città; il *Pelloutier* tuttavia accorda egli stesso, che a fronte di tutti gli altri Celti, gli Spagnuoli, i Galli ed i Traci, ebbero più presto alcune città. Questo stato di cose però, e massime la vita errante, e la mancanza osservata dal sig. *Reynier* di qualunque classe distinta di famiglie, non permetteva lo stabilimento di una forma ben decisa di governo; e quindi re non ebbero i Celti, nè gli Spagnuoli in quella età, e tutto al più alcune assemblee nazionali, nelle quali trattavansi gli affari dei cantoni; le quali nella Gallia convocate erano dai sacerdoti, arbitri ancora delle pene ed esecutori delle leggi penali, il che non vedesi praticato

nella Spagna, ove meno sensibile era l'influenza sacerdotale. Probabilmente alcuni capi, che capi erano al tempo stesso delle famiglie loro, presedevano nella Spagna le nazionali assemblee, e della guerra e della pace disponevano, vedendosi che anche i Cartaginesi all'arrivo loro con alcuni capi della nazione trattarono; re altronde non avevano i Celtiberi, nè alcun re si rammenta della Spagna nel periodo Celtico, dubbio essendo ancora, se re fossero que' capi delle Gallie, ai quali quel titolo fu dato dagli storici. Solo sulle rive del Baltico suppone il sig. *Reynier* fondati i primi regni Celtici, il che avvenne fors' anche in epoca molto posteriore alla occupazione della Spagna, dove al certo non mai si vide tra i Celti indizio di monarchia. Quello scrittore ha lungamente parlato delle *finanze* o delle rendite pubbliche dei Celti, e della loro amministrazione, il che darebbe alcuna idea di un governo costituito; ma egli non ha considerato i Celti per la maggior parte se non nei Galli di *Cesare*, e da que-

sti, sebbene vicini e confinanti, non potrebbe desumersi alcuna idea della condizione politica dei Celti della Spagna, i quali altronde al tempo di *Cesare* già erano fatti interamente Romani, e non più conservavano le loro prime abitudini, la loro antica maniera di essere, le loro prime istituzioni.

XV. Il *Pelloutier* descrive i Celti grandi di statura, ben fatti, ben nutriti, con pelle bianca, colori delle guancie assai vivi, capelli biondi, occhi azzurri, lo sguardo però feroce e minaccioso, temperamento robusto, atto a sopportare il freddo piuttosto che il caldo, e non molto resistente alla fatica; conviene però credere, che i Celti passati nella Spagna, e fino nelle parti più meridionali della medesima, accostumati si fossero a sostenere anche i calori più cocenti, e che divenuti agricoltori, accomodati si fossero anche ai lavori inseparabili dalla coltivazione dei terreni. Egli ha fatto consistere il loro vitto nel prodotto della loro caccia, nei frutti naturalmente crescenti sulla terra, nel latte

e nella carne delle loro greggie; ma egli ha pigliato norma solo dagli Sciti, ai quali ha voluto aggiugnere i Germani e i Galli, nè forse potrebbe dirsi lo stesso degli Spagnuoli. La birra certamente era la loro comune bevanda, e di questa, come si è veduto nel capo precedente, si è trovato alcun vestigio presso le popolazioni più antiche; dubbio è però tuttora se ai Celtiberi possa applicarsi il principio stabilito per tutti i Celti, che solo negli ultimi tempi della loro esistenza si dessero a piantare vigne ed a bere il vino. Può ammettersi piuttosto, che costume generale della nazione fosse il mangiare sedendo a desco; che piatti avessero di legno o di terra, e bevessero in vasi della stessa materia, i quali solo in epoca molto posteriore furono alcuna volta d'argento; che nei banchetti si desse a bere nelle corna, il quale uso assai comune nei Celti del settentrione, non vedesi egualmente adottato da quelli del mezzogiorno; ma non dee riferirsi tra i costumi nazionali, e molto meno tra quelli dei

Celtiberi, che nei cranj umani bevessero, vedendosi questa barbarie praticata solo in tempi più recenti dagli Avari, ed egualmente è dubbio, che agli Sciti o ai Celti in generale potesse rimproverarsi l'antropofagia, sebbene un solo popolo nominato abbiamo nel capo precedente, accusato di quel delitto. Il *Pelloutier* attribuisce anche agli Spagnuoli la fabbricazione del sale o piuttosto del carbone, che si spegneva con acqua salata di alcune sorgenti abbondanti di nitro, e che impregnato di quell'acqua, teneva luogo di sale; il che sembra che ancora si praticasse nella Spagna ai tempi di *Plinio.* Del resto egli dipigne i Celti come uomini dormigliosi, che sulla nuda terra si corcavano vestiti, che amavano tuttavia la nettezza, che su la loro pelle imprimevano figure d'animali; il che indica che originariamente erano nudi; che in appresso si vestirono di pelli, poi di tele e finalmente di stoffe di lana, delle quali formavano un sajo, delle brache ed una tunica, non mai comparendo in pubblico ornati delle loro armi. Le chio-

me lasciavano essi crescere liberamente; e le tignevano in rosso; non possedevano da principio nè case, nè terreni, nè oro, nè argento, ma fino da' tempi più antichi i bestiami e gli schiavi erano la misura delle loro ricchezze; dediti solo in epoca posteriore alla agricoltura, riguardavano anticamente la guerra come la sola loro professione, ed a questa attaccavano le idee della gloria, della giustizia e della pubblica salvezza. La guerra muovevano essi sovente ai loro vicini, e l'oggetto era questo d'ordinario, che si trattava nelle loro assemblee; i privati ancora terminavano d'ordinario le loro contese per mezzo di un duello. Militari erano tutti i loro esercizj, altro non avendo essi in vista, che di indurare il corpo alle fatiche e di renderlo agile e leggiero; quindi la caccia era uno dei loro trattenimenti favoriti, e talvolta si provavano a passare a nuoto i fiumi più larghi e più rapidi, per la qual cosa non dee sembrare strano, che l'Ebro passassero anche a dispetto degli Spagnuoli primitivi. Venendo al carattere dei

Celti, il *Pelloutier* trova in essi un temperamento vivace e focoso, uno spirito aperto e penetrante, un cuore buono, ma volubile; un fondo di curiosità, di fierezza, di orgoglio nella prosperità e di avvilimento nella sciagura; una inclinazione alla collera, e più di tutto un grandissimo amore della libertà, che gelosi erano di conservare, che con vigore difendevano contra qualunque nemico, che preferivano alla vita medesima, uccidendosi tra loro anzichè cadere nella schiavitù, sentimento che comune era anche alle femmine. Il valore era per essi *la* più grande virtù, nutrivano tuttavia un amore della giustizia, della unione e della concordia; la sincerità e la fedeltà ancora professavano, esercitavano l'ospitalità, e se alcuni vizj potevano loro rimproverarsi, non erano questi che la ferocia, la pigrizia nelle cose loro domestiche ed alcune volte l'ubbriachezza, massime ne' banchetti, che erano i loro maggiori divertimenti, e nei quali davano luogo anche alla musica. Questi sono i costumi, che possono credersi

dai Celti portati nella Spagna, e dei quali trovarono ancora copiosi indizj i Romani all'arrivo loro nella penisola, come nel corso di questa storia ci verrà fatto di additare.

XVI. È d'uopo ora lo ascoltare *Diodoro*, il quale ci ha renduto conto particolarmente dei costumi dei Celtiberi. Premetteremo quello che *Strabone* narra dei Celtiberi medesimi, che la Celtiberia produceva una quantità di piante, le di cui radici servivano a formare tinture maravigliose; quest'era probabilmente la robbia, della quale l'uso apparato avevano forse dai Cartaginesi, e questo servirebbe a provare praticate tra i Celtiberi alcune arti con felice riuscita. Soggiugne quel geografo, che la regione vicina al Mediterraneo piena era tutta di vigne, di ulivi, di fichi e di altri alberi che frutti eccellenti producevano. Ma i Celtiberi, entra qui *Diodoro*, erano un popolo composto di due nazioni; di Iberi cioè e di Celti, il che bastantemente prova l'intima unione e l'associazione dei Celti cogli Spagnuoli primitivi. Un po-

polo formato in tal modo di due nazioni egualmente valorose, e padrone di una regione ricca e fertililissima, si acquistò moltissima gloria, e prove diede del suo valore colla lunga resistenza opposta ai Romani; difatto, soggiugne quello storico, i Celtiberi furono gli ultimi soggiogati. Eccellente era la loro cavalleria; la fanteria era pure validissima, e l'una e l'altra rivalizzavano nel sostenere le fatiche e nell'affrontare i pericoli. Tutti i Celtiberi, a riserva dei capi, (e qui ancora veggiamo la forma del reggimento loro, e la esclusione dei re, come io ho accennato di sopra § XIII,) portavano un sajo di lana tanto grossolano che fatto sembrava di pelo di capra; alcuni portavano uno scudo alla foggia dei Galli, altri una *cirta* o un picciolo scudo rotondo, guernito di crini; tutti avevano elmi di ferro con pennacchj rossi, o di un rosso color di fuoco; una spada ricurva d'acciajo a due tagli, ed un pugnale lungo un piede, del quale servivansi solo nella mischia. Avanti di lavorare il ferro, del quale componevano le

loro armi, essi lo seppellivano entro la terra, finchè la ruggine tutta avesse consumata la materia di cattiva qualità, cosicchè più non rimanesse che il solo acciajo. Osservano alcuni scrittori che eccellenti erano le armi fabbricate in tal modo, e che i Romani ne adottarono la forma, senza potere tuttavia riuscire a temperare il ferro in egual modo. Con quel metallo, continua *Diodoro*, non solo formavano le spade, ma tutte altresì le macchine da guerra, nè alcuno scudo, nè alcun elmo resistere poteva alla forza di quelle armi. Addestrati erano i Celtiberi a combattere egualmente a piedi che a cavallo, cosicchè dopo aver fatto le maggiori prodezze pugnando a cavallo, scendevano e nella fanteria mescolandosi, un eguale valore dimostravano. Passa in questo luogo *Diodoro* a rimproverare ai Celtiberi, amanti altronde della nettezza nel loro cibo e nel loro vestito, che ogni giorno regolarmente si lavassero coll' urina, pretendendo essi che questo sommamente giovevole riuscisse alla salute;

ma noi vedemmo già nel capo precedente, che quest' uso particolare era solo di alcune popolazioni. Venendo al carattere morale, trova quello scrittore che crudeli e feroci erano i Celtiberi coi tristi e coi loro nimici, ma che ottima accoglienza facevano agli stranieri, che cortesemente gli alloggiavano, e tra loro ancora contendevano per l' onore di albergarli, riguardando come felici e cari agli Dei coloro che dagli stranieri medesimi venivano preferiti. Ai Celtiberi attribuiva *Diodoro* un vitto composto di ogni sorta di carni, ed una bevanda dolcissima, composta con molto miele, supponendo, il che dee riuscire stranissimo, che il vino ricevessero solo dai trafficanti, che loro lo recavano per la via del mare. Fino da un' epoca assai remota, secondo quello scrittore, la ricchezza dei Celtiberi consisteva nelle mule, che loro riuscivano di un immenso guadagno. Rimane però ancor dubbio, quali fossero i confini della Celtiberia di *Strabone*, giacchè all' epoca di *Plinio* e di *Tolomeo*, limitavasi solo ad una por-

zione della Tarragonese posta all' Oriente della Carpetania, e quella di *Strabone* e di *Diodoro* doveva credersi molto più estesa. Certo è, che *Celtici*, secondo *Strabone* medesimo e *Tolomeo*, dicevansi alcuni popoli sui confini della Lusitania; *Celtici* gli abitanti di Mirobriga, *Celtici Nerii* i popoli che abitavano verso il capo di Finisterra, *Celtici Presamarci* coloro che abitavano sulle rive del Tamari e del Sars, fiumi nominati ancora da *Pomponio Mela*; e forse i Celtiberi occupavano molto avanti l' ingresso dei Romani la maggior parte della Spagna. Esporremo in altro capitolo alcune osservazioni sull' indole, sul carattere, sui costumi degli antichi Spagnuoli in generale.

CAPO SETTIMO.

Memorie dei Fenicj e degli stabilimenti loro nella Spagna.

Epoca dell' arrivo de' Fenicj nella Spagna. Essi vennero dopo i Celti. — Supposto viaggio dei Fenicj verso la Spagna. Loro primi stabilimenti di *Tarsis*, o *Tartesio*. Dell' isola di *Eritia*. Di *Gadir*. — Altre opinioni sull' isola suddetta e sull' arrivo de' Fenicj. — Culto di *Ercole* stabilito dai Fenicj. Colonne d' *Ercole*. — Progressi e stabilimenti de' Fenicj nella Spagna. — Loro viaggi all' intorno. — Loro condizione nella penisola e costituzione delle loro colonie. — Racconti del *Mariana* intorno ai Fenicj.

I. Alcuni scrittori opinarono che i Fenicj fossero i primi stranieri che nella Spagna giugnessero, ed il *Depping* medesimo suppone che i Fenicj trovassero la Spagna ancora in uno stato di regime patriarcale, che solo poteva convenire ai primitivi abitanti, come alle prime società di tutti i paesi del mondo. Ma quello scrittore, non supponendo i Celti giunti dalla Gallia, ma piuttosto dal mezzodì col *Wallencey*, e confondendo gli Iberi o Celtiberi della Spagna cogli Iberi asiatici, è venuto nella sua ipotesi ad escludere la preesistenza degli

Iberi nella Spagna ai Celti, che a me sembra di avere dimostrata nei capitoli antecedenti; e quindi ha supposto l'arrivo dei Fenicj nella Spagna posteriore bensì a quello dei Celti, ma in tempo che ancora sussistevano le prime famiglie, le prime società o le prime forme sociali. Nella ipotesi mia, che è quella pure di molt' altri scrittori, e che si accorda ancora in parte col testo di *Varrone*, la Spagna già abitata e forse già popolata da una nazione, che poi il nome ottenne di Ibera, sarebbe stata da prima visitata dai Celti, che cogli Iberi lottarono, ed ottennero di stabilirsi in quel paese, e posteriormente sarebbe stata visitata da Fenicj. Una prova evidente di questa proposizione si desume dalla storia medesima e dalla abituale occupazione dei Fenicj, dati solo al traffico, i quali già scorrevano i mari colle flotte loro, le merci qua e là portando, mentre i popoli che maggiormente figurarono in appresso nella storia, erano appena inciviliti, e forse non lo erano tuttora che imperfettamente. Ora, come mai

si supporrebbero giunti i Fenicj nella Spagna, ed intenti a stabilire su quelle coste il traffico loro, giacchè conquistatori non erano, nell'epoca in cui i primitivi abitanti rozzi ancora, non agricoltori, e privi forse di legami e di ordini sociali, mezzi non avevano di procacciarsi cosa alcuna al di là del necessario per la loro sussistenza? La Spagna, come vedemmo, non rifiorì che sotto i Celti; questi vi introdussero, secondo il detto di *Plinio*, culti, lingua e costumi, ed allora solo quella provincia potè divenire l'oggetto delle industriose speculazioni dei Fenicj. Notano le antiche storie, che questi arditi navigatori fino dall'anno 826 avanti l'era volgare cuoprivano già una parte del Mediterraneo co' loro vascelli; ma non si accenna per ciò che nella Spagna, o in alcun paese allora si stabilissero; e dee pure notarsi, che già da circa 90 anni eransi potentissimi mostrati nel Mediterraneo i Rodiani, e poco dopo i Frigi e gli abitanti ancora dell'isola di Cipro; nè di questi narrossi giammai che visitata aves-

sero quella penisola. Ma ammesso ancora che in quell' epoca, la più remota delle loro memorie, giunti fossero i Fenicj nella Spagna; col calcolo da me esposto nell' antecedente capitolo, si troverrebbe l' epoca dell' arrivo loro ancora di alcuni secoli posteriore a quello dei Celti.

II. Si crede che i Fenicj, radendo le coste dell' Africa, giugnessero allo stretto di Gibilterra, e quindi scendessero nei paesi meridionali della Spagna, allettati forse dalla serenità e dolcezza del clima, e dalla fertilità del suolo, che in essi destava le speranze di nuove imprese al loro traffico vantaggiose. Sarebbero dunque scesi sulle coste delle provincie di Granata e dell' Andaluzia; e colà stabilito avrebbono le prime colonie ed i primi mercati, giacchè al solo commercio dirette erano tutte le loro cure. Portavano essi merci di poco valore, ma atte ad abbagliare la vista, come tele, vesti ed ornamenti femminili, delle quali cose ricevevano in cambio l' oro, l' argento e le produzioni altresì più ricche dei terreni. Si pretende che molti Fenicj, al-

lettati dalla speranza di grandi vantaggi, si stabilissero nella regione allora detta Turdetania o paese dei Turdi; (e già vedemmo questo nome derivante dalle Celtiche origini e portato probabilmente dai Celti); si legassero, e si mescolassero cogli abitanti, ed una razza d'uomini generassero, che detti furono *Bastuli*, quasi *Bastardi*. Ma tutto questo non si appoggia se non a tradizioni incerte. Più probabile sembra, che la costa meridionale, sulla quale cominciato avevano i Fenicj a trafficare, ricevesse da essi il nome di *Tarsis*, *Tarseio* o *Tartesso*, che per lungo tempo si conservò. Si narra che da quel paese traessero immense ricchezze, il nome e la situazione celandone per gelosìa; e solo regnava tra gli antichi una opinione, che Tartesso posta fosse alla estremità occidentale del mondo. Parlarono quindi alcuni di Tartesso come di un'isola; altri come di un fiume o di una città, che in diverse situazioni si collocava; altri quel nome diedero ad una provincia, sebbene il nome biblico di *Tarsis* altro forse non

indicasse che il mare o le navi. Il *Depping* si mostra persuaso, che i nomi di *Tarsis* o di *Tartesso*, non significassero se non il mezzodì della Spagna, ove stabilito avevano i Fenicj il loro commercio, e quindi Tartesso poteva dirsi l'odierno Guadalquivir, Tartesso la città principale, Tartesso l'isola di Gadira o Cadice, con che verrebbono ad accordarsi tutte le opinioni. La città di Tartesso dal sig. *d'Anville* viene collocata sulla riva del mare dirimpetto a Cadice, dal sig. *Mannert*, cel. geografo Tedesco, nel luogo, ove è ora Siviglia; ma già al tempo di *Strabone* non se ne conosceva più con certezza la situazione. Due isolette, delle quali la più grande aveva al più dodici miglia di circonferenza, trovarono i Fenicj al di là delle colonne d'*Ercole*; si stabilirono, per quanto si suppone, nella più picciola detta *Eritia*; perchè da essi consacrata a *Giunone*, e quindi troppo angusto trovando quel loro primo stabilimento, la loro colonia estesero nell'isola vicina, dal che tutto quel loro picciolo dominio il nome assunse

di *Gades* o *Gadir*, oggidì Cadice, che originariamente significava siepe o steccato. Dagli antichi si diedero a quel luogo altri nomi ancora, come quelli di *Afrodisia*, di Isola di *Giunone*, di *Cotinussa*, e dai Romani dicevasi *Tardesso*, confondendosi con *Tartesso*, come *Plinio* confondeva pure quest' ultima con Carteja. *Platone* tuttavia altro significato assegnava al nome di *Gadir*, quello cioè di un paese abbondante di pecore; e quindi *Vallancey* ha tratto argomento a credere, che lo stesso significato avessero i nomi di *Gadir* e di *Cotinussa* o *Coti-Inse*, che in Irlandese indica *soggiorno di pastori.*

III. Non si trova più al presente se non un' isola in quella situazione, nè punto si conosce ciò che della prima avvenisse. Il *Mariana* la suppone inghiottita dal mare; il sig. *de la Nauze* pretende invece, che il mare, ritirandosi, abbia fatto comparire un terreno nuovo, che la più picciola delle isole riunì a quella di Cadice; il sig. *Depping*, che è stato sul luogo, si mostra convinto, che l' i-

sola di *Eritia* fosse quella, che ora dicesi *Isola di s. Pietro*, situata in picciola distanza all'Oriente da Cadice, e coperta in gran parte dai flutti; non iscoprendosi alcune ruine di un tempio e di altri edifizj, se non nelle maree straordinariamente basse. Sembra dunque provato, che a Cadice ponessero i Fenicj il fondamento della loro colonia, che divenne poi floridissima, e di una città che continuò per più secoli e fino ai giorni nostri a formare il deposito principale del commercio della Spagna. Secondo il computo di *Vellejo Patercolo*, quella fondazione avrebbe avuto luogo tra l'anno 1116 e l'anno 1095 avanti l'era volgare. *Strabone* tuttavia accenna che i Fenicj non cominciarono a navigare sulle coste di Spagna se non alcuni anni dopo la guerra di Troja, sebbene *Omero* parli dello stagno, che i Greci ricevere non potevano se non dai Fenicj; incerto rimanendo tuttora se essi solo dalla Spagna lo ricavassero.

IV. *Ercole*, principale deità dei Fenicj, fu adorato a Cadice, come a Tiro, ed

un tempio magnifico gli si innalzò, al quale appartengono forse le ruine, che si veggono nell' isola di s. Pietro. Se credere si dovesse al sig. *Heeren*, il nome ideale di *Ercole* non sarebbe che un simbolo del commercio e della navigazione dei Fenicj; ma come verrebbe per questo mezzo a rovesciarsi tutto il sistema mitologico, ne nascerebbe altresì l' assurdo, che i Fenicj avrebbono eretti templi a loro stessi ed alla loro industria. Difficile sarebbe pure l' accordare col sig. *Court de Gebelin*, che *Ercole* altro non fosse se non un simbolo del sole, come tale adorato dai Fenicj, che nelle loro navigazioni ne approfittavano e ne portavano le immagini sui loro vascelli, dal che si verrebbe a conchiudere, che le imprese di *Ercole* nella Spagna altro non sarebbono, se non i viaggi dei Fenicj medesimi. Il nome e la fama di *Ercole* continuò, come osserva il *Depping*, per lunghissima età nell' Occidente dopo lo stabilimento delle colonie Fenicie; e tanto si attaccava a quell' eroe favoloso l' idea di un uomo, che alcuni scrittori

narrarono essere deposte le di lui ossa nel tempio di Cadice. Dal culto e dal tempio di *Ercole*, dovuti forse egualmente ai Fenicj, passa quello scrittore alle famose colonne di quell'eroe, delle quali io ho riferito nel capo III le più antiche interpretazioni in mezzo alle tradizioni mitologiche; e rammenta le diverse opinioni sparse intorno alle medesime, in forza delle quali, dominanti anche al tempo di *Strabone*, credevansi da alcuni i due capi dello stretto, da altri l'isola di Gades con alcuno dei punti più lontani lungo la costa, da altri la montagna d'Abila e lo scoglio di Calpe, dove ora sono Ceuta e Gibilterra; da altri due picciole isole del nome medesimo, collocate dai Greci presso lo stretto, dagli Iberi verso Cadice; da altri finalmente reputavansi altro non essere se non le colonne di bronzo di otto cubiti d'altezza del tempio d'*Ercole Gaditano* medesimo, di queste incerto essendo ancora il numero, perchè alcuni una sola ne contavano, altri due, altri tre o quattro, sebbene quello di due fosse più generalmen-

te ricevuto. Conchiude alfine che essendo la religione de' Feni. j un puro Sabeismo, cioè il culto degli astri e particolarmente del sole e della luna, altro non furono le colonne d' *Ercole* se non due delle colonne del tempio di Cadice, (alle quali egli si compiacque di dare di grossezza, (d'*epaisseur*), gli otto cubiti che ad esse aveva attribuito *Strabone* forse in lunghezza,) simboleggianti quegli astri. Non si può negare che ingegnosa non sembri a prima vista questa opinione, tanto più ch' egli si fonda sull' autorità di *Strabone*, il quale dice che i primi uomini o i primi viaggiatori giunti alle estremità del mondo, eretto avevano sui luoghi più eminenti affine di indicare il termine delle loro peregrinazioni, monumenti fabbricati, come altari, torri o colonne, massime presso gli stretti, le montagne che li cignevano e le isolette vicine; e che distrutti essendo in appresso que' monumenti, rimase il loro nome alle isolette, ai capi, o agli scoglj, ai luoghi insomma, ov' erano stati innalzati, potendosi talvolta pigliare in

iscambio le isole o i capi colle colonne per la loro apparenza. Egli si è pure fondato sul racconto di *Erodoto*, che nel tempio d'*Ercole* a Tiro veduto aveva due colonne, l' una d' oro gettato, simbolo del sole, l'altra di smeraldo, rilucente nella notte, forse per un lume intromesso, rappresentante la luna; e su quello di *Procopio*, il quale, accompagnando *Belisario* nelle guerre Vandaliche, due colonne di marmo bianco con iscrizioni Fenicie trovate aveva in una città della Numidia, come rammentate veggonsi da *Tacito* colonne d' *Ercole* situate nella Frigia. Ma quel dotto scrittore non ha dato alcun peso alle tradizioni mitologiche, le quali al pregio della antichità più rimota quello pure aggiungono di essersi conservate a traverso una lunga serie di secoli e di rivoluzioni; e quelle cadrebbero, qualora i termini allora supposti del mondo, o del mondo allora conosciuto, si trasmutassero nelle colonne di un tempio; egli non ha bastantemente osservato che alcuno degli scrittori dell' antichità non ha parlato giammai delle colonne d' *Ercole*,

come di colonne astrifere o simboleggianti il sole e la luna, ma bensì come di monumenti giganteschi, o naturali o artefatti, indicanti la meta o il termine dei viaggi dell'eroe; egli finalmente non si è fatto carico di una verità storica, da esso per altro riconosciuta, che *Strabone* chiaramente insinua, avere i Fenicj medesimi trovate quelle colonne, (o solo fors' anche la tradizione di quelle colonne,) al loro primo arrivo nella Spagna. Erano esse dunque tutt' altro che colonne del tempio Gaditano, fondato dai Fenicj medesimi; tutt' altro che le colonne di un tempio, tutt' altro che colonne simboliche degli astri; erano scogli, rupi, montagne, isole, capi, o promontorj, o se si vuole ancora, monumenti grandiosi o giganteschi fabbricati in que' luoghi, ma eretti solo, se artifiziali, stabiliti dal consenso de' popoli, se naturali, come tipi dell' ardimento umano, come segnali creduti allora eterni o indelebili del punto estremo a cui era giunto un coraggioso viaggiatore. Serve a confermare il mio assunto anche l'os-

servazione che le colonne del tempio Gaditano coperte erano di iscrizioni Fenicie. *Strabone* dice che vi si vedevano registrate le spese del tempio; il sig. *Depping* è d' avviso che vi si leggesse alcuna cosa più importante. Sul supposto termine del mondo, o della terra abitabile, non si sarebbe notato un conto delle spese, e il *Depping* non ha alcun garante della sua asserzione, che descritti vi fossero il corso degli astri e la successione delle epoche; nè più felice per avventura è lo *Zimmermann*, il quale s' immaginò che scritte fossero su quelle colonne osservazioni e notizie nautiche, e forse delineate carte marine. Di quel tempio, delle sue colonne numerose, dei suoi ornamenti, della esclusione delle femmine dal medesimo, della esclusione o della assenza di qualunque statua, e delle fatiche o imprese d' *Ercole* rappresentate sulle mura, o sulle colonne, o sul frontispizio, si è parlato altrove in questo libro medesimo; e solo avvertirò in questo luogo, che alcune indicazioni di ornamenti, di riti e di co-

stumi particolari, sembrano tratte piuttosto dalle descrizioni dei templi di Tiro, che non del Gaditano, il quale già più non sussisteva al tempo di *Strabone* medesimo. Soggiugnerò pure che *Filostrato* supponeva quel tempio fondato avanti la guerra di Troja; che bellissimo lo riputava, e sostenuto da colonne coperte di inscrizioni e di figure geroglifiche o emblematiche; che dipinte credeva sulle muraglie le imprese Erculee, ed un albero d' ulivo rammentava in quel tempio collocato da *Pimmalione* re di Tiro, tutto d' oro massiccio colle ulive di smeraldo.

V. Narra altrove *Strabone* medesimo, come notizia ricevuta per tradizione antica dei Gaditani, che i Tirj avvertiti furono da un oracolo di spedire una colonia o piuttosto alcune delle loro navi verso le colonne d' *Ercole*, (le quali dunque preesistevano), e che i navigatori di quella nazione, giunti fino a Calpe, credettero di avere trovato quelle famose colonne, e la meta del loro viaggio. Ma nulla di pro-

spero annunziando loro le osservazioni augurali fatte ne' sacrifizj, tornarono nella patria loro; ed inutile riuscì pure un secondo viaggio da essi di là ad alcun tempo intrapreso. Finalmente la terza flotta spinse più oltre le sue ricerche e fondò Gades, o Cadice, ed il tempio eresse del quale si è fatta menzione. Chechè sia di quella tradizione, antica certamente, i Fenicj dopo la fondazione di quella città si diedero a popolare tutta la costa con colonie successivamente spedite a quella volta, ed emporii stabilirono e quindi città, le quali celebri divennero per il traffico che formava la abituale occupazione della nazione, e tra le quali si annoverano *Malaca* e *Corduba*. Famosa divenne la prima per i suoi pesci salati, che se ne traevano, dai quali credette il *Bocarto* di poter dedurre anche il suo nome, trovando che *malach* in Ebraico significa *salare*. Sembra però che quel traffico non si esercitasse nella città stessa, ma in un' isoletta vicina, costume essendo dei Fenicj lo stabilire i mercati fuori delle città. Se, come

opina il *Bocarto* stesso, il nome di Cordova derivasse dalla radice ebraica o Fenicia *corteba*, significante *macina* o *mulino da olio*, si potrebbe inferirne che stabilite avessero colà i Fenicj, forse in gran numero queste macchine, per lo innanzi sconosciute nella Spagna. Parrebbe, che in quella guisa che i Romani diedero alle colonie loro i nomi delle legioni e de' comandanti, i Fenicj, tutti dati al commercio, i nomi ne pigliassero dagli oggetti più importanti del loro traffico. Fabbricarono pure, per quanto credesi, i Fenicj o per lo meno ingrandirono la città di *Isbilia* sul Beti; forse ancora *Tucci*, non molto distante da Cordova detta in oggi Martes, ove pure culto particolare rendevasi ad *Ercole*; ed a queste aggiungono alcuni Carteja, che però altri suppongono di fondazione Spagnuola, non trovandosi presso gli Olcadi, ove quella città era situata, alcun vestigio di stabilimenti Fenicj. A questa nazione si attribuisce bensì la fondazione, o per lo meno il vanto di avere popolato *Libistana*, città posta su

di un lago formato dal Beti, *Castulone* sui confini orientali dell'Andaluzia, *Onoba*, *Nebrissa*, *Asta*, e *Menesteo*, tutte vicine al Beti, *Lebrija*, *Mesa de Asta*, *Puerto* o porto *di S. Maria*, *Almeria*, e molte altre città, situate tutte sulle coste o presso i grandi fiumi, il che prova che i fondatori loro piantate le avevano colle sole viste dell'incremento del loro traffico. Molto dovette essere frequentato il Beti dai vascelli Fenicj; risalivano questi contro la corrente fino a Siviglia, dove le più grosse navi si arrestavano; altre più picciole conducevano le merci fino ad *Ilipa*, oggi Pennaflor, ed altre ancora più picciole da quella città giugnevano fino a Cordova. Le maremme, o le lagune formate dal mare sulle coste della Betica, servirono pure ai Fenicj a moltiplicare i depositi, e le communicazioni di traffico cogli stranieri. *Strabone* descrive a lungo i seni frequenti che trovavansi dal promontorio Sacro fino alle colonne d'*Ercole*, e che sovente s'innoltravano molto addentro nelle terre, simili a grandi valli, o ad alvei

di fiumi della lunghezza di molti stadj; le maree crescenti che comodissima rendevano la navigazione in que' seni o canali, spandendosi in essi il mare colla rapidità di una corrente, tanto più che le acque dell'Oceano spinte con violenza nello stretto, più forti rendevano le maree medesime e rifluivano con forza nei seni o nelle aperture della costa; *le* isole che in alcuni seni si trovavano; e la circostanza particolare di alcuni di essi che rimanevano in secco collo scendere del fiotto, mentre altri una porzione di acque conservavano; ed i grandi vantaggi che tutti questi seni o queste lagune fornivano ai navigatori e trafficanti, per la esportazione non meno che per *la* importazione delle merci. Soggiugne che città e borghi fabbricati si erano sulle loro rive non altrimenti che su quelle dei fiumi; questi erano tutti stabilimenti dei Fenicj, i quali nell' interno delle terre, là dove i fiumi mancavano, supplito avevano con canali artificiali e serbatoi, nei quali introducevano l' acqua dei torrenti e delle più alte maree. Sa-

rebbe però desiderabile che il sig. *d'Anville* avesse dato alcuna prova dell' esistenza di un canale antichissimo, ch' egli suppose formato dalla città di Xeres fino al Beti.

VI. Non si appagarono però quegli intrepidi navigatori di fondare colonie sulle coste meridionali della Spagna; essi partirono da Cadice e sprezzando i confini supposti del mondo, entrarono arditi nell' Oceano, e visitarono tutte le coste occidentali della Spagna, penetrando, secondo alcune antiche tradizioni, fino nelle regioni settentrionali dell' Europa. Seguendo però il loro costume, che quello divenne pure in appresso di alcuni moderni navigatori e di alcune nazioni Europee, gelosamente celarono agli altri popoli i loro viaggi, le loro scoperte, il cammino da essi tenuto, i paesi ne'quali erano pervenuti. Soli indizj delle navigazioni loro erano le merci che essi ne riportavano, lo stagno specialmente e l'ambra. Si venne a sapere ch' essi traevano lo stagno dalle isole Cassiteridi; ma dove queste fossero, gli antichi lo ignoravano;

e per dire il vero, noi non ne sappiamo molto di più. Io ne ho già fatta menzione nel capo V; e mi basta l' avere accennato, che non innopportunamente possono queste collocarsi nel mare di Gallizia, senza andarle a cercare nelle Sorlinghe sulle coste dell'Inghilterra, ove non abbiamo memoria che i Fenicj arrivassero giammai; sebbene il *Bocarto* anche il nome di *Silure* dato anticamente alle Sorlinghe, derivato creda da una origine Fenicia, e sebbene un recentissimo scrittore abbia supposto un commercio diretto degli antichi Britanni coi Fenicj e coi Cartaginesi. Una sola osservazione aggiugnerò a questo proposito, ed è che come la Spagna non è più feracе dei metalli preziosi che gli antichi in grandissima copia ne ritraevano, così potrebbero essere rimaste esauste di stagno anche le Cassiteridi Spagnuole, conservata avendone grande dovizia le Cassiteridi Britanne che non ne furono in tempi remoti spogliate. I sigg. *Campomanes*, *Risco*, *Cornide* e *Quintero*, hanno dottamente sostenuta la tesi più verisimile

che i Fenicj viaggiassero alle Cassiteridi della Gallizia; se in queste non si fosse trovato stagno nè pure in quella età, ricche ne erano la Lusitania e la Gallizia stessa, ed i Fenicj potevano essersi stabiliti secondo il loro costume in quelle isolette per incettarlo, e farne quindi il loro traffico più importante. Quanto all' ambra, che anticamente vendevasi a peso d'oro, suppongono alcuni che i Fenicj fino al Baltico giugnessero e quella sostanza ottenessero dalle coste della Prussia, con che si verrebbe a rendere ragione del caro prezzo di quella merce, e fors' anche delle colonne d' *Ercole* accennate da *Tacito* nella Frisia. Ma a mio avviso, non serve punto a confermare quella opinione il fatto, che in oggi trovasi più che altrove copiosa l' ambra sulle coste della Pomerania; bastando all' incontro l' osservazione, che sulle coste dell' Asturia e del Portogallo, ambra si è trovata e si trova tuttora, come si raccoglie dall' itinerario del sig. *Laborde*; e forse trovare se ne poteva in maggior copia all' epoca delle navigazioni de' Fe-

nicj; sebbene l'altissimo prezzo al quale quella materia vendevasi, derivare potesse non tanto dalla lontananza del paese dal quale portavasi, quanto dalla scarsezza nella quale trovavasi, come si trova tuttora sulle coste della Spagna. Non è dunque tanto dubbio, quanto crede il *Depping*, che l'ambra venisse dalla Spagna; come è certo altronde che i Fenicj si innoltrarono fino ai Pirenei, trovandosi ancora le medaglie loro nelle campagne presso Pamplona. Forse tutta la penisola attraversarono, cercando le miniere doviziose di metalli che colà trovavansi a fior di terra; venivano però da Cadice i vascelli a ricevere il carico loro per trasportarlo a Tiro, radendo le coste orientali della Spagna; e quella navigazione non richiedeva che soli sette giorni, mentre assai più lunga e forse più difficile era quella che facevasi lungo le coste dell' Oceano.

VII. Queste sono le poche memorie che degli stabilimenti Fenicj nella Spagna ci rimangono. Riguardo alla condizione loro ed alla costituzione delle loro

colonie, io ho già accennato altrove che mai non ebbero que' popoli dominio sovrano nella penisola. Si disputa tuttavia tra gli eruditi, se alleati fossero, o sudditi della metropoli, mentre venuti come mercatanti, erano stati accolti come ospiti in una terra straniera, e troppo lontani da Tiro, non avrebbero potuto essere contenuti dalla forza dell' armi. Sembra veramente che alleati fossero anzichè sudditi; che ad esempio di quello che fatto si era nella metropoli stessa, le città delle coste di Spagna si unissero con vincoli federativi e con quelli dei loro interessi reciproci, non conservando che per una sorta di pietà filiale le leggi fondamentali della metropoli, dalla quale tuttavia erano independenti. Buoni vicini mostraronsi sempre cogli Spagnuoli, o coi Celtiberi, ai quali liberalmente comunicarono i loro culti, i loro costumi, le loro arti e fino la lingua e la scrittura o l' alfabeto loro; e la Spagna allora, che un principio di civiltà ed un aumento di forza ricevuto aveva dai Celti, si ingentilì, si arricchì di lumi e di molto ampliò le sue

relazioni sociali. La colonia di Cadice acquistò un territorio molto esteso, ed alcun dominio ottenne pure su gli altri stabilimenti marittimi; repubblicana però fu sempre la sua costituzione, e governata fu alcun tempo da magistrati, somiglianti nell' autorità e fino nel nome a quelli di Cartagine.

VIII. Non sarà forse inopportuno l'accennare ciò che il *Mariana* lasciò scritto intorno all' arrivo de' Fenicj nella Spagna. Lo registrò anch' egli giustamente dopo quello de' Celti, e citò *Aristotele* narrante, (non si saprebbe in qual libro), che i Fenicj giunti allo stretto Gaditano; tanta quantità d' oro dai Tartessiaci ottennero, cambiandolo con olio che portato avevano, *oleo advectitio*, che caricatene le navi, tutti gli strumenti ancora del vascello ne formarono e perfino le ancore, come si è detto altrove. Quella immensa copia di metallo prezioso crede il *Mariana* mal a proposito derivata allora dall' incendio dei Pirenei, sebbene non dissimuli che ricavare forse potevasi dalle miniere della Betica. Ma si imbarazza

quindi quello scrittore, supponendo duce di quella prima spedizione dei Fenicj *Sicheo* marito di *Didone*, poi di una seconda *Pigmalione*, e confondendo Tarsis con Tunisi, e Birsa con Carchedone. Egli suppone tuttavia quel *Pigmalione* sceso tra i Turduli presso il luogo ove ora trovasi Almunecar, e solo nella terza navigazione crede occupata dai Fenicj Gades, e l'isola di Oritia, che nominata dice *Eritrea* dai compagni di *Oro*. Narra poi, non si sa bene su quale fondamento, che in quell'isola due pozzi mirabili trovavansi o due sorgenti periodiche, l'una dolce, salsa l'altra, le quali alternativamente seguivano nel loro incremento o decremento il flusso ed il riflusso del mare. Soggiugne che un albero vi si trovava detto di *Gerione*, che la corteccia aveva del pino, e i di cui rami inclinati verso la terra, mandavano un umore sanguigno tanto più rosso quanto più presso alla radice recidevansi. Tornando ai Fenicj, egli suppone da essi fabbricate Malaca ed Abdera, soggiogata una parte della Betica, ed ambito forse

ancora l'impero di tutta la Spagna. Ai Fenicj attribuisce quindi alcuni fatti da *Platone* narrati degli Atlantidi, e si studia di far coincidere la spedizione dei Fenicj nella Spagna coll'epoca della fondazione di Roma e del regno di *Ezechia*. Qui poi si perde in un sognato viaggio di *Senacheribo* a Pelusio o ad Eliopoli, che respinto dice da *Tarcone* o *Taracone* re dell'Etiopia e insieme dell'Egitto; e quel *Tarcone* fa giugnere nella Spagna, fondandosi sul detto di *Strabone* che in Europa venisse, e non manca di proclamarlo fondatore di Tarragona. Ognuno vede di quante favole sia sparso questo racconto, fatto solo per inorpellare la storica verità; io non posso tuttavia lasciare questo argomento senza osservare di passaggio, che celebre è anche nella storia Italiana e specialmente nelle origini Etrusche, il nome di *Tarcone* o *Tarconte*, creduto contemporaneo di *Enea*, venuto forse dalla Lidia, fondatore delle dodici città principali della Toscana, o almeno di Tarquinio, di Cortona, di Pisa e di Mantova; e che

questo *Tarcone* avrebbe potuto dall' I-talia più facilmente che dall' Egitto, o dall' Etiopia, passare nella Spagna e fondare la città di Tarragona.

CAPO OTTAVO.

Memorie del dominio de' Cartaginesi nella Spagna.

Primi stabilimenti de' Cartaginesi. Occupazione di Cadice. — Fatti dei Cartaginesi fino alla prima guerra Punica. — Racconto del *Mariana* — Principio di quella guerra. Imprese di *Amilcare* nella Spagna. Di *Asdrubale* di lui successore. Trattato coi Cartaginesi relativo alle colonie greche della Spagna. Osservazioni critiche. — Fondazione di Cartagena. Sua descrizione. — Morte di *Asdrubale*. Prime imprese di *Annibale* nella Spagna. Suoi disegni. Assedio e presa di Sagunto. Osservazioni critiche sulla condotta dei Romani. — Cenno sulla riedificazione di quella città. *Annibale* s' incammina verso l' Italia. Successione di comandanti Punici nella Spagna.

I. Cartagine era una colonia de' Fenicj non altrimenti che Cadice, sebbene asserirsi non possa con tanta sicurezza, come mostra il *Depping*, che fondata fosse molto più tardi, giacchè le date che la cronologia ci somministra, non si riferiscono che alla fabbricazione della città di Cartagine e non già al primo stabilimento della colonia Punica, forse molto più antica. Certo è che i Punici, trafficanti al pari dei Fenicj, svilupparono uno spirito bellicoso che portolli

non solo ad estendere colla forza dell' armi e sostenere i loro stabilimenti, ma ancora ad attaccare con ferocia ed opprimere le nazioni rivali. S' ingannano quegli scrittori, tra i quali anche i letterati inglesi autori della Storia Universale, i quali si mostrano d'avviso che i Cartaginesi al dominio della Spagna non aspirassero se non dopo la furibonda gelosia conceputa del potere e dell' ingrandimento de' Romani; que' popoli non aprivano porti se non per istabilire piazze guerriere, non fondavano colonie se non per estendere signoria e dominio, non esercitavano il traffico se non coll' intenzione di aprirsi la strada alle conquiste. Ora fino dall' epoca della fondazione di Cartagine, di poco anteriore a quella di Roma, i Punici scorrevano già colle loro navi il Mediterraneo, e poco dopo trafficavano colle coste della Spagna, relazioni di commercio mantenevano colla colonia Fenicia di Gades, e forse già aspiravano al dominio di quella regione che loro offriva i più considerabili vantaggi. I Cartaginesi di fatto cominciarono dall' im-

padronirsi in età rimota di una delle isole Pitiuse, di quella cioè che ora dicesi *Ivica*, ove fondarono la colonia di *Ebuso*, o secondo *Diodoro*, di *Ereso*. Ben presto le loro mire estendettero sul continente, al che loro aprì la strada una sommossa degli abitanti di Cadice, insorti per alcun motivo di lagnanza contra i Fenicj che colà dominavano. Fossero i Cartaginesi segreti eccitatori di quella sollevazione, o fossero solleciti di approfittarne, certo è che accorsero col pretesto di assistere gli abitanti, cacciarono da quella terra i Fenicj; ma invece di rendere agli Spagnuoli la libertà, si arrogarono essi il dominio, ed ambiziosi minacciarono in appresso di invadere l'intera penisola. Rivali dei Fenicj nell' industria, essi diedero opera alla escavazione delle miniere, fondarono nuove città, allestirono flotte e navigarono nell' Oceano, e tutto trassero a loro il commercio della Spagna.

II. I Fenicj trafficavano tranquillamente sulle coste, fondavano i loro stabilimenti, e vivevano in concordia ed amistà

cogli abitanti che trovati avevano nella penisola; ma ben diversa era l' indole e la costituzione morale dei Cartaginesi; armigeri essi e prepotenti per carattere, trovarono dappertutto ostacoli ne' loro stabilimenti, ed ostinata resistenza; e quindi solo colla forza dell' armi penetrarono nell' interno delle terre, e delle ricchezze loro spogliarono i popoli che renitenti trovarono a sottommettersi al loro giogo. Essi estendevano in questo modo il loro dominio, e già avevano occupata una parte del continente; ma questo facevasi, per quanto sembra, dalla colonia isolata, senza che in quelle guerre o in quelle conquiste intervenisse o di esse si facesse a parte la metropoli. Forse la colonia a poco a poco si sarebbe dilatata, ed ingrandito avrebbe il suo potere sulla terra e sul mare, se non fosse insorto a lottare coi Cartaginesi un popolo egualmente ambizioso, e forse più agguerrito per terra, cioè il popolo Romano che con occhio geloso riguardava il dominio ed il potere ognora crescente dei Cartaginesi medesimi nella

Sicilia. Allora fu che i Cartaginesi compresero l'importanza politica e militare della Spagna, e cominciarono da prima ad amministrare militarmente la colonia, a spedirvi governatori dalla metropoli, a tentare alcune conquiste, quindi risolvettero di impadronirsi di tutto il continente. Forse, come suppone il sig. *Heeren*, giunti erano i Punici fino alle Gallie, giacchè Galli avevano nelle loro armate, che procurare non potevansi, se non facendo loro attraversare tutta la Spagna; certo è che grandi imprese già eseguite avevano nella Spagna medesima sotto il comando di due fratelli, *Imilcone* ed *Annone*; che l'uno riconosciuto aveva tutte le coste occidentali della Spagna, ed anche di alcune regioni settentrionali; l'altro visitate aveva tutte le coste dell'Africa. A noi rimane tuttora il periplo di *Annone*, e delle di lui scoperte parlano *Solino*, *Pomponio Mela*, ed *Arriano*; del viaggio di *Imilcone* non abbiamo una relazione distinta, benchè *Avieno* asserisca di aver tratto da quella molte notizie. Forse lo spirito intrapren-

dente dei navigatori Punici e l' amore loro delle scoperte, si radicò e si propagò negli abitanti della Spagna; giacchè i pochi viaggi dei bassi tempi fatti veggonsi per lo più dagli Spagnuoli, come da *Beniamino di Tudela* e da *Abramo Peritsol*, e i Lusitani i primi diedero nel secolo XV colle loro scoperte sulle coste orientali dell' Africa l' impulso più efficace alla ricerca del nuovo mondo; osservazione che generalmente non si è fatta. *Annone* tornato dalla sua spedizione, ripigliò il governo dei dominj Cartaginesi nella Spagna; ma abusando del suo potere, accumulò immense ricchezze; con queste formossi un partito assai considerabile, e meditò di ridurre in servitù la sua patria medesima, e di farsene tiranno o padrone assoluto, il che basta a far vedere, che di grandissima importanza essere dovevano i possedimenti de' Cartaginesi nella Spagna. *Giustino* ci ha conservato il ragguaglio della infelice riuscita della impresa d'*Annone*, che non solo produsse la di lui rovina, ma perire fece ancora tutta la di lui famiglia.

III. Con alcun disordine sembra avere esposto que' fatti il *Mariana*, narrando che i Cartaginesi, potentissimi in terra ed in mare, tentata avevano la conquista, (senza però assegnare alcuna epoca, nè citare alcuna autorità,) della Sicilia da prima, poi della Corsica e della Sardegna, con incerta sorte, perchè respinti sempre dal valore di quegli isolani; che visitati avevano da prima i lidi della Liguria e della Gallia, e che dirigendosi alla volta della Spagna, incontrarono e presero da principio Ivica, girarono quindi intorno alle Baleari, che però non si attentarono ad assalire, spaventati dalla ferocia degli abitanti. Segue a dire che alle coste della Spagna si avvicinarono, o per guadagnare col traffico, o per soggiogare colla forza gli abitanti; che respinti furono dai Saguntini, ben accortisi delle loro insidie, i quali altresì gli Spagnuoli in generale distolsero da qualunque traffico con quegli stranieri; che i Cartaginesi per domestiche calamità ritirare si dovettero nell' Africa, dove l' empio ed inumano rito adottarono di

sacrificare a *Melco*, *Molac*, o *Saturno*, i fanciulli, la quale barbara superstizione dopo non lungo intervallo passò nella Spagna dalla Sicilia, cosicchè non si credette di trovare salvezza in un estremo pericolo della cosa pubblica, se non il figliuolo del re uccidendo, il che si collega coi sacrifizj dei Moabiti, e con quello perfino di *Isacco*, confondendosi poscia *Saturno* con *Israele.* Più singolare riesce, che dopo queste avventure dei Cartaginesi, si faccia comparire *Argantone* re dei Tartessi, circa 620 anni avanti l'era volgare; anzi quel re si dice creato nella Spagna affine di mandare a voto i tentativi de' Fenicj, i quali a forza d'insidie e di discordie sparse tra i nazionali, soggiogare volevano per lo meno la Betica. Molte vittorie si attribuiscono a quel re; e si narra che i Tirii soccorso chiedessero da una parte ai Gaditani, dall'altra ai Cartaginesi. Dai primi diconsi assistiti i Fenicj contro *Nabucodonosor*, il che è pure uno strano impasto, pretendendosi quel re dell'Assiria giunto perfino nella Spagna sul fondamento

dell' autorità di *Giuseppe Ebreo*, che solo parlò della Iberia Asiatica. Dai secondi si vuole prestato soccorso ai Gaditani medesimi, mentre questi temevano di essere oppressi dalla tirannia dei Fenicj. Si fa allora partire da Cartagine *Maarbale*, visitare le Baleari ed Ivica, ed occupare Cadice, secondo alcuni nell' anno 236 dopo la fondazione di Roma, secondo altri poco avanti la prima guerra punica. Ai Cartaginesi nella Turdetania si oppone *Baucio*, non re ma duce dell' armi, il quale in diversi fatti supera i nuovi aggressori, e molti ne distrugge, salvandosi a stento *Maarbale* stesso per la velocità del suo cavallo. I Cartaginesi quindi simulano pace, amicizia, e brama solo di accrescere col commercio la prosperità della nazione; ed in questo modo si uniscono in alleanza coi Gaditani, contra i quali, morto essendo *Baucio*, insorgono, aspirando al possedimento di tutta la Spagna. Un lungo assedio si narra sostenuto dà quella città, ed in quella occasione inventato si annunzia perfino l' ariete da *Pesasmene*

Tirio. Finalmente si tratta di pace; si stabiliscono i confini entro i quali i Cartaginesi debbono contenersi, e le cose rimangono in quello stato medesimo, finchè i Cartaginesi sono trattenuti dalle guerre della Sicilia e della Sardegna. In quel periodo si fanno cadere la siccità famosa della Spagna, la carestia, il tremuoto, l'incendio e lo squarciamento dei Pirenei, l'apparizione dell'oro e dell'argento alla superficie della terra; dopo di che si fanno giugnere *Asdrubale* ed *Amilcare* figliuoli di *Magone* nella Sardegna, il primo dei quali viene ucciso in quell'isola, rimanendo però la prole di esso, *Annibale*, *Asdrubale* e *Saffone*. *Amilcare* cade egli altresì nella guerra di Sicilia, dopo di se lasciando *Imilcone*, *Annone* e *Giscone*. Qui pure si introduce una sognata guerra dei Cartaginesi contra *Dario*, ed allora si suppongono dai Cartaginesi rivolte tutte le loro cure verso la Spagna. Si tenta di nuovo invano la conquista delle Baleari, si occupa finalmente Cadice, si fonda Carteja; *Saffone* viene spedito come pre-

fetto o governatore della Spagna; seguono poi le navigazioni di *Imilcone* e di *Annone*, delle quali abbiamo parlato, ed i fatti de' Cartaginesi fino al principio delle loro contestazioni coi Romani. Dalle notizie da me riunite nei due primi paragrafi di questo capitolo, può scorgersi facilmente, ciò che di vero e di falso avvi nella complicata narrazione del *Mariana*.

IV. Scoppiata era intanto nella Sicilia e nel Mediterraneo la guerra fra i Cartaginesi e i Romani; ma ancora la Spagna non aveva pigliata alcuna parte in quella guerra, che la prima Punica fu detta; se non che i Cartaginesi tratte ne avevano alcune truppe, che reputavansi le meglio disciplinate delle loro armate. Queste combattevano d'ordinario nella fanteria con lunghe spade atte a ferire di punta e di taglio, e portavano vesti di lino bianche orlate di rosso. Fino da quell'epoca celebri erano gli abitanti delle isole Baleari come eccellenti frombolieri; io osservo però, che nelle prime guerre dai Cartaginesi sostenute nella

Sicilia, nominati non veggonsi tra gli ausiliarj loro, se non i soldati *Iberi*. Succedevansi intanto i governatori Cartaginesi nella Spagna, dei quali la storia non ha conservato il nome, giacchè come si disse, quella provincia governata ed amministrata era in quel tempo con un regime tutto militare. *Amilcare Barca* che soggiogata aveva l' isola di Majorica, la quale unitamente alle altre Baleari tentato aveva di sottrarsi al dominio Cartaginese, e che terminata aveva la guerra già da quattro anni ardente con alcuni popoli dell'Africa; quello fu che alla repubblica suggerì di stendere il suo dominio su tutta la Spagna, e di controbilanciare in quel modo la Romana potenza. Incaricato egli stesso di quella impresa, mentre disponevasi a passare nella Spagna, in un solenne sacrifizio offerto agli Dei giurare fece al figliuolo *Annibale*, che solo in età di 9 anni trovavasi, eterno odio contra i Romani; giuramento, che come si vedrà in appresso, molte lagrime ebbe a costare alla Spagna ed all'Italia, e produsse

l'assuggettimento della prima al Romano dominio. Partì quindi per la Spagna è in otto anni conquistò la maggior parte della Penisola, nutrendo sempre disegni di atroce vendetta contra i Romani, ed i figliuoli suoi educando ne' medesimi sentimenti, affine di formarne, come egli stesso diceva, tre lioni. Non senza numerosi e sanguinosi combattimenti riuscì egli ad assuggettire i Tartessi e gli Iberi, popoli della Betica, i quali, secondo *Avieno*, quel nome pigliavano da un fiume Ibero, ben diverso dall' Ebro, che ora dicesi *Riotinto*. *Amilcare* vinse altresì i Celti che abitavano sul confine del Portogallo e della Andaluzia, ed i Vettoni, che stendevansi dal Portogallo fino all' Estremadura, ed all' odierno regno di Leone. Mentr' egli però guerreggiava, e spigneva più oltre le sue conquiste, la vittoria riportata dal console *Lutazio* forzò Cartagine a conchiudere un trattato di pace verso l'anno 522 dell' era romana; e nel seguente anno *Amilcare* stesso, benchè rafforzato dalle alleanze contratte con molti popoli della Spagna, fu vinto

e disfatto dai Celtiberi, lasciando egli stesso sul campo la vita, ucciso da uno dei capi di quella nazione bellicosa. Ad *Amilcare*, stante la minorità di *Annibale*, succedette *Asdrubale* di lui genero, il quale più avveduto forse del suocero, studiossi di conservare le di lui conquiste, adoperandosi di continuo con intenzioni e mezzi pacifici a conciliarsi l'amicizia de' vicini. Le colonie greche, delle quali parleremo nel seguente capitolo, stabilite sulle coste della Catalogna, concepirono allora alcun timore per la loro libertà, ed incapaci trovandosi per la debolezza loro a resistere alla forza dei Punici, si rivolsero alla romana repubblica, implorandone protezione e soccorso. Il senato di Roma, che sebbene la Spagna non conoscesse perfettamente, nè la politica importanza di quella provincia, ansioso era tuttavia di abbattere anche in quella la potenza Cartaginese; accordò a quelle colonie la loro domanda, e deputati spedì a Cartagine; fu quindi conchiuso un nuovo trattato, nel quale inchiusi furono i patti: 1.° che i Carta-

ginesi le loro conquiste non potrebbono spignere al di là dell'Ebro; 2.° che ai Saguntini ed alle altre colonie greche inviolata lascierebbono la loro libertà. Non esattamente scrisse *Tito Livio* che l'Ebro avrebbe formato d'indi in poi il limite dei due imperj, il che farebbe supporre, che già la Spagna citeriore appartenesse ai Romani, i quali ancora posto non avevano il piede in quella provincia, e non vi giunsero se non condotti dagli *Scipioni*. Il *Depping* ha osservato molto a proposito, che il tenore stesso di quel trattato basta a mostrare quanto poco il senato romano conoscesse la topografia della Spagna; giacchè adottò esso una divisione di quella provincia affatto ineguale e poco politica, dividendola in *citeriore* ed *ulteriore*, delle quali l'una non formava forse nè pure un sesto della estensione e della popolazione dell'altra. Quella divisione ebbe tuttavia a sussistere per lungo tempo, finchè si venne a correggerla dai Romani stessi e ad introdurne una più ragionevole.

V. Non limitossi *Asdrubale* ad assi-

curare le conquiste del suo predecessore; egli si diede anche a fabbricare, e secondo *Polibio*, ad esso e non già ad *Amilcare*, non ad *Annibale*, non ai Romani, è dovuta la fondazione di Cartagena. Egli voleva farne la sede della sovranità, della quale forse lusingavasi un giorno d'essere nella Spagna investito. Un palazzo magnifico aveva egli fatto costruire in quella città, vantaggiosamente situata in mezzo alla costa marittima della Spagna, in fondo ad un golfo, che lungo due miglia e mezzo e largo la metà incirca, formava un porto sufficientemente vasto. Un'isoletta collocata all'ingresso del golfo, ne rendeva dal l'una parte e dall'altra stretto il passaggio, e l'onde frangendo, manteneva nel porto la calma, solo interrotta alcune volte da un vento d'Africa che libero da una parte vi aveva l'ingresso. In fondo al golfo trovavasi una collina, o piuttosto un gruppo di collinette, che formava una specie di penisola, tenendo il porto al riparo dei venti di terra; e su quella era piantata la città, circon-

data da due parti dal mare, ed all'Occidente solo da uno stagno che, communicando col mare, la navigazione favoreggiava, e ad alcuni sembrava opera dell' arte. Un ponte stabilito sull' istmo, o su di una picciola lingua di terra che la penisola univa al continente, serviva alla comunicazione colle adiacenti campagne ed alla introduzione dei viveri; essendo però la città situata in una specie di valle formata da diverse eminenze, la parte di mezzo era più bassa delle estremità, e su di una collina situato era un tempio dedicato ad *Esculapio*, su di un' altra il magnifico palazzo fabbricato da *Asdrubale*. Due altre eminenze portavano il nome di *Vulcano* e di *Saturno*, e quella che vedevasi nel mezzo, era indicata col nome di *Alete*, adorato qual Dio, per avere scoverto il primo le miniere d'argento. Queste sono probabilmente le miniere, delle quali parlò, forse con qualche esagerazione *Strabone*, dicendo che 40,000 operaj occupavano, e giornalmente rendevano 25,000 dramme di quel prezioso metallo, le quali, se-

condo alcuni calcoli, prodotto avrebbono 95,052 libbre d'argento per anno, alla quale rendita mai non giunsero le miniere della Spagna citeriore, assai più ricche di quelle della ulteriore. *Polibio* difatto non parlò di quelle immense ricchezze. *Annibale* compì l'opera che *Asdrubale* aveva cominciata, e di una piazza marittima, comodissima per i vascelli mercantili ed anche per l'arrivo delle flotte di Cartagine, nello spazio di tre anni formò una fortezza delle più considerabili, la quale sebbene presa dai Romani, conservò il suo splendore e le sue fortificazioni fino alla invasione dei Vandali. A Cartagena trovossi l'arena di un anfiteatro, trovaronsi gli avanzi di un acquedotto, e molte iscrizioni che attestavano la grandezza e l'opulenza di quella città al tempo dei Cartaginesi. La quantità dello *sparto*, o di una specie di giunco che serviva alla fabbricazione delle gomine e delle stuoje; fece attribuire a quella città il nome di *Cartagena spartaria*, e quello di *campo spartario* ai suoi dintorni.

VI. *Asdrubale* governò per circa otto

anni la Spagna, e finalmente cadde assassinato da uno schiavo di *Tago*, principe spagnuolo, che *Asdrubale* stesso aveva fatto mettere a morte, forse come gli storici suppongono, ingiustamente. Il governo della provincia ed il comando della armata, furono allora confidati ad *Annibale* che in età trovavasi di 25 anni, ed egli cominciò il suo reggimento con un atto di crudeltà, facendo perire fra i più orribili tormenti lo schiavo che vendicata aveva la morte del suo padrone, e che con invincibile costanza sostenne fino all'ultimo respiro, che solo mostrato aveva attaccamento e fedeltà al suo padrone. *Annibale* sviluppò ben tosto il suo spirito bellicoso, e pigliate le armi, penetrò con un'armata fino nella nuova Castiglia, soggiogò nella sua prima spedizione gli Olcadi, che una capitale avevano detta *Altea*, città grande e ricchissima, da *Livio* per errore confusa con Carteia; e nel seguente anno, entrato essendo nell'odierno regno di Leone, superò i Vaccei, e loro tolse due città, Arbucala ed Elmantica, sulle ruine delle quali

innalzossi l' odierna Salamanca. Si arrendette la prima senza opporre alcuna resistenza; la seconda, avvisandosi forse di rivalizzare nella mala fede coi Punici, ebbe ricorso al tradimento. Allorchè fu accordato agli abitanti di uscire dalla città disarmati, uscirono essi a norma dei patti, ma seco condussero tutte le donne loro che pugnali nascosti recavano sotto le vesti. Un picciolo corpo di cavalleria lasciato aveva *Annibale* alle porte di quella città; le altre truppe Cartaginesi si diedero tosto a saccheggiarla, e con quella avidi di preda unironsi ancora i cavalieri posti alla custodia. Rientrarono dunque gli abitanti colle armi, che le donne seco loro portate avevano, e gran parte dei Punici trucidarono, mentre gli altri scampo cercavano colla fuga. Le donne pugnavano, o piuttosto facevano strage cogli uomini, e di una si narra che la lancia togliesse ad un soldato Cartaginese, il quale pure valorosamente difendevasi, e con quella gravemente lo ferisse. I soldati di *Annibale* si riordinarono tuttavia, e gettati

essendosi a vicenda sugli abitanti, li costrinsero a riparare su di una vicina montagna, dove si fortificarono e con tanto valore si sostennero, che una capitolazione onorevole ottennero alla fine e la libertà di rientrare nelle loro abitazioni. Tornava *Annibale* dopo quella impresa a Cartagena, allorchè un'armata di 100,000 uomini, composta per la maggior parte di Carpetani e di Olcadi, con altri popoli confederati, lo assalì al suo passaggio nelle terre della Nuova Castiglia odierna. La di lui retroguardia fu tutta disordinata, e l'armata fu costretta a ritirarsi; altre conseguenze non ebbe però quel fatto, se non che i Cartaginesi tornati con forze maggiori, distrussero molte città floride, molti borghi e molti villaggi, ed alla schiavitù ridussero molti popoli di quella regione, che animosi tentato avevano di sottrarre tutta la penisola al giogo di que' feroci stranieri. Sembra che *Annibale* soggiogasse tutta la parte interna della Spagna, o almeno tutta la scorresse, giacchè un porto col di lui nome trovavasi presso il Capo

S. Vincenzo, e fino nei Pirenei recossi egli ad aprire le più famose miniere d' argento; la conquista però di questi stati non era l' oggetto principale ch' egli si proponeva. Ardente d' odio contra i Romani, egli anelava a rompere la pace che tra questi ed i Cartaginesi erasi conchiusa; uno specioso pretesto trovò egli per eseguire il suo disegno, giacchè una ingiustizia molto costare non doveva ad un conquistatore e ad un uomo che solo aspirava alla vendetta. I Saguntini che liberi lasciare dovevansi dai Cartaginesi a norma del trattato, venuti erano a contesa e tuttora lottavano con alcuni loro vicini, detti Torboletani, male a proposito da *Livio* confusi coi Turdetani. *Annibale* abbracciò tosto il partito di questi, ed alcuni ne spedì a Cartagine, a quel senato scrivendo che i Romani suscitavano tumulti nella Spagna, e che essi i Saguntini sollevavano affine di potere più agevolmente opprimere gli alleati dei Cartaginesi. Quel senato accordò allora ad *Annibale* la facoltà di agire, com' egli più opportuno il crederebbe, ed

egli con 150,000 uomini recossi ad assediare Sagunto, seco traendo una quantità di macchine atte a scuoterne e distruggerne le mura. Comparvero allora deputati di Roma, i quali sull' istanza dei Saguntini reclamavano contra quella guerra ingiusta; ma *Annibale* non diede loro se non risposte illusorie, e continuò con vigore le sue guerresche operazioni. Gli assediati difendevansi con grandissimo coraggio; nelle loro sortite grandi vantaggi sempre riportavano, ed infruttuoso riuscì l' assalto che *Annibale* fece dare alle mura; egli stesso rimase ferito in una coscia da un dardo lanciato con alcuna macchina dalle mura; fec' egli allora costruire una grandissima torre di legno, la di cui altezza superava quella delle mura della città, il che unitamente al grandioso corredo di altre macchine guerresche da esso condotte sotto Sagunto e ad altri fatti della storia Punica, prova ad evidenza che meglio d' ogn' altra nazione e forse i primi, la perizia dell' arte meccanica applicata avevano i Cartaginesi alla costruzione delle macchine guerre-

sche. Un ariete difatto, che io ho pubblicato nelle tavole annesse alla *Storia d' Italia*, portava il nome di *Cartaginese*, e riguardavasi come invènzione di quel pòpolo. Mentre quella torre gli assediati opprimeva con una nuvola di dardi, le baliste, le catapulte ed altre macchine battevano ed offendevano le mura, cosicchè ben tosto fu aperta in più luoghi la breccia; allora dopo 9 mesi entrarono gli assedianti nella città, nè ancora perdettero il coraggio i Saguntini, i quali riuniti e fortificati nel centro della città stessa, continuarono a difendersi; e vedendo alfine che loro mancavano i viveri, e che alcun soccorso sperare non potevano dai Romani, preferendo di morire da eroi anzichè cedere senza gloria ai vincitori, su di un gran rogo collocarono le più preziose loro masserizie, e nella notte tentarono ancora una sortita. La strage fu in quella notte grandissima, non meno crudeli mostrandosi gli assedianti, che disperati i Saguntini; allorchè le donne s' accorsero che i mariti ed i figliuoli loro, soccombendo al nu-

mero de' nemici, periti erano la maggior parte sotto il ferro, il rogo incendiarono ed in quello animose precipitaronsi, alcune il cuore altresì trafiggendosi dopo avere svenati i loro figliuoli. Questo è il primo esempio, che la storia ci presenta di una intrepidezza, o come altri dicono, di una fierezza ostinata, che caratterizzò gli Spagnuoli durante le guerre loro coi Romani ed anche nei secoli posteriori. Lasciarono i Saguntini, come *Floro* si esprime, grande e tristo monumento della loro fedeltà ai Romani. Il *Cenni* ha voluto in una lunga dissertazione scusare l'indolenza de' Romani medesimi, dicendo che la politica non suggeriva al senato di sguernire di truppe Roma e l'Italia, e lasciare quindi esposte agli attacchi dei nemici la Sicilia e la Sardegna; il *Depping* trova quegli argomenti debolissimi, ed osserva che quella indolenza meriterebbe piuttosto il nome di viltà. L'abbandono, dic' egli, di un' alleato tanto fedele, sarà l'infamia del nome romano, finchè vi avrà buona fede al mondo; ed i popoli della Spa-

gna, i quali, se politica non avevano, di buon senso almeno non mancavano, videro quanto vergognosa era quella condotta, e quindi risposero ai deputati romani, allorchè questi vennero a chiedere la loro alleanza, che le ruine di Sagunto rammentavano agli Spagnuoli quella lugubre, come dice *Livio*, ma importante verità, che diffidare dovevasi dell' amicizia e della società dei Romani. Quindi anche a Roma divenne trito e comune il proverbio, applicato ai troppo tardi consiglj, *dum Romae consulitur, Saguntum expugnatur*.

VII. Non fu che di là a otto anni, che i Romani entrarono nella Spagna, e vergognaronsi di lasciare per sì lungo tempo una città alleata, origine di quella guerra accanita, nelle mani del nimico. Essi la ripresero, come si vedrà nel libro seguente, e sotto il dominio loro Sagunto ricevette un nuovo splendore, e risorse se non alla gloria primitiva, almeno allo stato di città illustre, i di cui abitanti scordare potessero le passate sciagure. A Murviedro veggonsi an-

cora gli avanzi dell' antica magnificenza di quella città, il famoso teatro da molti descritto, le ruine di un tempio, quelle di due grandiose cisterne, e di altri edifizi sontuosi. Si duole il sig. *Pons*, viaggiatore spagnuolo, che frammenti di colonne o di capitelli, e pietre coperte di antiche iscrizioni, servano tuttora alla costruzione di meschine abitazioni; ma questa è pure la sorte continua di molti preziosi monumenti della Grecia, dell' Egitto, e di altre regioni. Le cure pigliate dai Romani per rifabbricare e nobilitare quella città, sembrano in alcun modo confermare la congettura ardita del sig. *Levesque*, che con perfida politica avessero essi abbandonato Sagunto al furore dei Cartaginesi, per avere quindi grande argomento di vendetta ed un pretesto plausibile, onde infierire contra i Cartaginesi. Ma, come *Floro* osserva, il rogo di Sagunto accese il fulmine, che il potere de' Romani da lungo tempo minacciava. Non si tosto ebbero essi dichiarata la guerra a Cartagine, che *Annibale* si diede a compiere il suo disegno

contra l'Italia. Con profonda politica aveva egli spedito le truppe spagnuole nelle provincie dell'Africa soggiogate dai Cartaginesi; e, partendo egli stesso con un' armata composta di Punici e di Spagnuoli, lasciò nelle città della Spagna presidj africani. Nell'attraversare la Catalogna, fec'egli allora nuove conquiste, ed un presidio stabilì pure in *Barcinone* o Barcellona, della quale città alcuni suppongono derivato il nome dalla famiglia dei *Barca*, una delle più illustri di Cartagine, e dalla quale usciva lo stesso *Annibale*. I fatti di quel duce valoroso che ebbero luogo sulle sponde del Rodano ed al suo ingresso in Italia, non appartengono alla storia della Spagna; dee però in questo luogo rammentarsi che le truppe spagnuole quelle furono, che maggiormente secondarono il valore dell' ardito capitano; che queste, collocate sempre alla vanguardia, più di tutte le altre contribuirono alle vittorie riportate contra gli *Scipioni*, i *Sempronj*, i *Flaminj*, i *Metelli*, e che la cavalleria Iberica, la fanteria dei Celtiberi, e i fion-

datori delle Baleari, la vittoria alle armi Cartaginesi associarono costantemente nelle battaglie della Trebbia, del Trasimeno e di Canne. In quest' ultima 500 soli Celtiberi tutta l' armata romana volsero in fuga, presentati essendosi come fuggitivi essi medesimi, ed attaccata avendola quindi alle spalle. Nulla avvenne di importante nella Spagna durante il lungo periodo di quella guerra. *Annibale* il comando di quella provincia aveva lasciato ad *Asdrubale* di lui fratello; ma questi dopo alcuni anni costretto fu a recarsi con oste poderosa al soccorso del fratello medesimo in Italia, e perì nella battaglia a lui data dai consoli *Nerone* e *Salinatore*. Altri duci Cartaginesi comandarono pure nella Spagna, mentre ancora viveva *Asdrubale*; ad *Annone* lasciò egli il governo all' epoca della sua partenza. *Imilcone*, comandante di una flotta, che vinto avea *Gneo Scipione*, fu egli pure spedito nella Spagna contra gli Alfaci presso Tortosa; *Magone* giunse similmente da Cartagine nella Spagna con rinforzo di nuove truppe, e *Asdrubale*

figliuolo di *Giscone*, si distinse egli ancora nella Spagna col suo valore. *Annone* succeduto ad *Asdrubale* nel comando dell' armata d' Italia, fu fatto prigione da *Silano*; *Magone* ed *Asdrùbale* figliuolo di *Giscone*, rimasero nella Spagna, ed il reggimento e la difesa sostennero della penisola, finchè *Scipione* forzolli ad uscirne, ed interamente distrusse in quella provincia il dominio dei Cartaginesi.

VIII. Il *Mariana* si è molto diffuso sul ritorno di *Annone* alla sua patria, sulla fabbricazione di Lacobriga, ora Lagos, detta anticamente Porto di *Annibale*, e su quella di S. Lucar, della quale derivato crede il nome dalla stella di *Venere Lucifera* che colà avea un tempio dai Betici fabbrìcato; su di una supposta guerra tra gli Spagnuoli abitanti sull' una e sull' altra riva dell' Ana o del Guadiana, nata dalle contese de' pastori e fomentata dai Cartaginesi, che il partito de' Lusitani favoreggiavano; sulle guerre egualmente supposte degli Spagnuoli nella Sicilia, dove essi non comparvero se non come ausiliarj dei Punici,

secondo il *Mariana* medesimo condotti al numero di 20,000 fanti e 1000 cavalli dalla Spagna, di 300 frombolieri dalle Baleari; sui fatti di *Annone*, e sulla libertà ai Gaditani accordata in tempo della guerra di Sicilia. Si suppongono in quell' epoca mandati nella Spagna due governatori, *Bostare* come prefetto delle Baleari, incaricato di tentare accordo coi Saguntini, *Annone* destinato solo giudice dei Gaditani. Di questo *Annone* si narrano le rapine e le concussioni; i tentativi fatti per sollevare gli Spagnuoli contra i Cartaginesi, e l' ajuto da esso chiesto ai Mauritani, i quali condotti per la prima volta nella Spagna, le campagne della Betica devastate avrebbono, lasciando per ogni dove le traccie della loro barbarie e della loro crudeltà. Accorda però quello scrittore incerto essere il nome del successorse di *Annone*, dopo del quale fa venire *Boode*; e quindi si perde in una supposta ambasciata dagli Spagnuoli spedita a Babilonia ad *Alessandro* il Macedone per chiedere ajuto contra i Cartaginesi, mentre forse il governo della

Spagna confidato era a *Maarbale*; e sullo sdegno per quella legazione contra gli Spagnuoli conceputo dai Cartaginesi, i quali occupati erano intanto nelle guerre di Sicilia. Nel periodo della prima guerra punica il *Mariana* fa rubellare ai Cartaginesi le Baleari, fa nascere *Annibale*, l'invasore dell' Italia, in una della Baleari medesime detta Tiquadra, e forse da una donna Spagnuola; fa giugnere quindi nella Spagna *Amilcare* ed *Asdrubale*, al quale diretta suppone un' ambasciata dei Romani; narra poi la presa di Sagunto e la partenza di *Annibale* per l'Italia, al quale fa succedere nel comando della Spagna *Annone* con *Asdrubale*, ed uno Spagnuolo detto *Andubale*, fautore dei Punici, che morto pure si dice nella prima battaglia contra *Scipione*. Ma tutti que' fatti sono involti nella maggiore oscurità, non appoggiandosi costantemente alla testimonianza degli storici greci e latini; si sono tuttavia riferiti, perchè in alcuna parte si collegano colle notizie da noi già esposte e tratte dalle fonti più genuine.

CAPO NONO.

MEMORIE DELLE COLONIE GRECHE STABILITE NELLA SPAGNA.

Arrivo dei Rodj nella Spagna. Arrivo dei Focei. Nomi comuni all' Italia ed alla Spagna. — Altre notizie dei Rodj. — I Focei trovano un re nella Tartessia e ne sono ben accolti. Osservazione su quel re. Loro ritorno nel Mediterraneo. Fondazione di Marsiglia. Di Emporio. Loro lotta cogli Indigeti. Trattato singolare tra que' popoli conchiuso. — I Focei occupano Roses e si estendono sulle coste ed anche nell' interno della Spagna. — Monumenti antichi di Tarragona. Tirreni nella Spagna. — Costituzione delle colonie Greche della Spagna.

I. IMPERFETTA sarebbe la storia della Spagna, e delle nazioni che in quella regione comparvero in diverse epoche avanti l' arrivo dei Romani, se non si facesse altresì menzione delle spedizioni dei Greci, i quali sebbene nella Spagna non acquistassero giammai dominio, nè potere molto esteso, tuttavia alcuna influenza esercitarono sul culto, sulle opinioni, sui costumi e sull' incivilimento degli Spagnuoli. I Greci, molto inferiori ai Fenicj nelle lunghe navigazioni e nelle speculazioni di traffico, non conobbero probabilmente l'esistenza di quella peni-

sola, se non per le relazioni degli abitanti di Tiro, e per le produzioni maravigliose, che dalla Spagna vedevano portarsi. I primi Greci che nella Spagna approdarono, furono i Rodj, i quali dalla situazione loro condotti erano più facilmente che non altri popoli della loro nazione, ad intraprendere viaggi di mare; e questi, secondo i calcoli del dotto sig. *Masdeu* esposti nella sua *Spagna Greca*, giunsero sulle coste della Catalogna 900 anni incirca avanti l'era volgare, e una città fondarono non lungi dal capo Creo, che *Roses* fu detta dal nome della loro patria. L' esempio loro fu imitato ben presto dai Focesi, i primi Greci secondo *Erodoto*, che lunghe navigazioni intraprendessero; questi comunicarono alla patria loro le prime notizie delle coste orientali della Spagna, di quelle specialmente di *Adrïa*, di *Tirsenia*, di *Iberia* e di *Tartesso*. Questi nomi a prima vista potrebbono destare il dubbio, non affatto irragionevole, che *Erodoto* avesse confuso le coste dell' Italia con quelle della Spagna, o indicato semplicemente

il periplo del Mediterraneo, e che invece di *Tirsenia* potesse leggersi *Tirrenia*; ma non regge questo dubbio, trovandosi una quantità straordinaria di nomi comuni all'Italia ed alla Spagna, che possono condurre il filosofo erudito ad altre riflessioni e ad altre congetture. Io citerò solo una città detta *Ciuna* esistente anticamente tanto nella Spagna che nell'Italia; *Hellana* città dell'Etruria ed *Hellene* della Spagna Tarragonese, una *Cortona* nell'Italia egualmente che nella Spagna, così una *Corbio* nella Spagna, altra nel Lazio; *Caristo* nella Liguria ed i *Caristii* spagnuoli, i *Gravii* spagnuoli ed una *Gravisca* in Toscana; il *Clani* nella Toscana e nella Campania, ed il *Glani* nell'Iberia, *Setia* nei Volsci, e nei *Turduli* e nei *Vasconi*, *Vettona* città dell' Umbria ed i *Vettoni* della Lusitania, *Gello* nella Toscana e *Gella* nella Spagna, *Anagni* capitale degli Ernici e gli Spagnuoli *Anagnati*, *Tuder* nell' Ombria e *Tuda* nella Spagna citeriore, *Varia* nella Spagna citeriore medesima e *Varia* nei Sabini, *Velia* fi-

nalmente ceduta in Italia ai Pelasgi, e *Velia* pure nella Spagna citeriore. L' ordine in cui quei quattro nomi delle coste sono scritti da *Erodoto*, ha fatto credere ad alcuni scrittori che i Greci pigliata avessero una strada opposta a quella dei Fenicj, e che stabiliti da prima sulla costa orientale, diretti si fossero in appresso verso il mezzogiorno e l'Occidente.

II. Suppone il *Mariana*, senza che però si vegga alcun fondamento delle di lui asserzioni, che i Rodii tenessero per il corso di 23 anni, (non si sa bene in quale epoca, ma certamente dopo l'arrivo de' Celti nella Spagna,) il dominio del mare, cioè del Mediterraneo; che siccome fatto avevano in altri luoghi, così sulle coste pure della Spagna edificassero fortezze, e tra l'altre Rodope alle radici dei Pirenei, che fu poi detta Roses; che quegli esperti navigatori i primi agli Spagnuoli insegnassero a fabbricare le corde o le gomine collo sparto, e così pure le stuoje, ed a servirsi di macine versatili o giranti per macinare il fru-

mento, fors' anche ad esercitare più facilmente e con migliore riuscita l' arte di fare il pane. Non è improbabile che que' Greci industriosi dirozzato abbiano i duri ingegni, come dice il *Mariana*, degli Spagnuoli di quella età; ma io dubiterei che i Rodii avessero i primi insegnato l'uso dello sparto, perchè questo fino dai tempi più rimoti adoperavasi per far corde nell' Egitto, ed altronde le coste ove sbarcati erano i Rodii, non erano le più feraci di quella pianta, ma quelle bensì assai lontane di Cartagena, d'onde quel territorio aveva tratto perfino il nome di *campo spartario*. E neppure forse può accordarsi al *Mariana* che le prime monete introducessero nella Spagna i Rodii, e che altissimo stupore cagionassero negli Spagnuoli, attoniti al vedere che con piccioli pezzi di metallo si permutavano nelle contrattazioni i viveri, le vesti e tutte le cose necessarie all' uso della vita; giacchè probabilmente alcuna idea ne avevano gli Spagnuoli primitivi, presso i quali trovasi fino dai tempi più rimoti accennato l' uso di la-

minette d'argento che la moneta stessa rappresentavano nelle permutazioni. Piuttosto può ammettersi che alcuni riti ed il culto di alcune deità introducessero nella Spagna gli ospiti di Rodi, come quello di *Diana*, e forse un oracolo di *Ercole*, nel quale però non siamo tenuti a credere, come insinua il *Mariana*, che in vece di fauste acclamazioni e di preci tranquille, solennizzato fosse quel Dio con ingiurie ed esecrazioni, ad imitazione di quello che in Rodi o in Lindo città di quell'isola facevasi, perchè *Ercole* rapiti aveva due buoi ad un aratore, dal quale gli era stata ricusata la vendita di un solo, e le maledizioni di quel misero accolte aveva, mentr' egli banchettava, con uno scoppio di risa. Incerto è pure che poco dopo l'arrivo dei Rodii ardessero i Pirenei, o per imprudenza de' pastori, o per fulmine venuto dal cielo, e che dal fuoco il nome stesso di Pirenei dai Greci ottenessero, come opina il *Mariana*, rigettando egli pure la favola che morta colà fosse la ninfa *Pirene* amata da *Ercole*, e la credenza di alcuni

che quel nome venisse da certo *Pirro* antichissimo re della Spagna; come è incerto che per cagione di quell' incendio scorressero rivi di metallo liquefatto, i quali rassodati dopo la fusione, col loro splendore i Rodii da prima e quindi colla celebrità della loro dovizia altre nazioni allettassero a passare nella Spagna.

III. I Focesi non passarono lo stretto di Gibilterra per recarsi nella Tartessia se non 555 anni avanti l'era volgare; essi trovarono colà un re, detto *Argentonio*, al quale alcuni autori attribuiscono 120 anni di vita, e che il *Depping* inclina a confondere con *Gerione*, il di cui nome ha pure in Greco il significato di vecchio. Questa potrebbe forse reputarsi una congettura ingegnosa, sebbene l' epoca del *Gerione* che ha dato argomento ai mitologici racconti, dovrebbe credersi molto più antica; ma non potrebbe così di leggieri ammettersi con quello scrittore, che questo fosse, com'egli dice, *il solo principe dell' antica Spagna che noi conosciamo*; altri vedendo-

sene rammentati nella mitologia medesima, della quale il *Depping* non ha fatto alcun conto, e che pure in mezzo ai delirj della immaginazione si appoggia ad antichissime tradizioni, ed a principj di storica verità. Se diverso egli era da' *Gerione*, e se più re nella Spagna vi avevano, giacchè *Argentone* regnava solo in Tartessia; viene a riceverne nuova conferma la tesi da me esposta nel capo III ed altrove, che monarchico essere doveva il governo de' più antichi abitanti della Spagna, degli Spagnuoli primitivi. Quel re viene nelle più antiche memorie rappresentato come dolce ed umano, amante delle arti e del traffico, e studioso di farle fiorire negli stati suoi, disposto ad onorare il merito nel più infimo de' suoi sudditi, ed a ben ricevere gli stranieri, onde otteperne istruzione, e formare e strignere con essi relazioni vantaggiose all' interesse de' suoi popoli. Egli colmò i Fenicj di donativi, e di amichevoli dimostrazioni, ed alla partenza loro fece ad essi sborsare da uno de' suoi ministri o tesorieri

una somma di danaro, della quale servire si potessero per difendersi contra i loro nemici, delle di cui aggressioni forse informato lo avevano, rendendo conto in tal modo della loro peregrinazione. Tornati nella Grecia, i Focei dopo alcuna breve resistenza costretti si videro ad abbandonare la patria; vennero quindi a stabilirsi nella Corsica e nella Calabria, e forse le coste della Spagna cercando, giunsero a quelle della Francia, ove Marsiglia fondarono. Divenuti colà agricoltori, ma il suolo sterile trovando, nè per naturale istinto disposti essendo alla vita di pacifici coloni; picciole flotte allestirono, e di alcune coste vicine impossessandosi, varie colonie stabilirono presso ai Pirenei. Verso l'anno 545 penetrarono nella Catalogna, ed un primo stabilimento fondarono in un' isoletta poco distante da Roses, il quale da principio altro non doveva essere che un deposito di merci, come lo prova l'antico suo nome di *Emporio*. Gli abitanti però delle vicine regioni, che già veduto avevano una truppa di stranieri

stabiliti a loro dispetto a Roses, non poterono riguardare tranquillamente il nuovo emporio fondato dai Focei. Dirimpetto a quell'isoletta trovavasi sul continente una città con porto assai considerabile, abitata dagli Indigeti, alla quale *Stefano Bizantino* ha dato il nome di *Celtica*, forse perchè dai Celti fondata sulla costa orientale. I Focei tentarono di usurpare il terreno degli Indigeti, e questi dal canto loro vigorosamente li respinsero, cosicchè solo dopo alcune guerre sanguinose i due popoli vennero a conchiudere un trattato, tanto singolare, dice il *Depping*, che alcun esempio non se ne trova nella storia. Gli Indigeti cedettero ai Greci una picciola porzione della loro città, sotto la condizione però che una muraglia costrutta attraverso le abitazioni medesime, separato avrebbe un popolo dall'altro, e tolta ai nuovi ospiti qualunque comunicazione cogli antichi abitanti. I Focei si impadronirono della parte loro assegnata, situata verso il mare, nè questa aveva più di 400 passi di circonferenza, mentre gli Indigeti

conservavano il rimanente della città col territorio vicino, del circuito di tre miglia incirca. La cosa più singolare è il vedere, che questo sistema vizioso o questo strano ordine di cose, ebbe a sussistere inviolato per molti secoli; ciascun popolo si governava colle proprie leggi, e i Romani trovarono ancora que' due popoli separati da una sola muraglia. I Focei più deboli, mostraronsi altresì più cauti, più vigilanti, ed a poco a poco fortificarono il loro stabilimento, cosicchè imprendibile fu giudicato. Una porta sola si trovava, che desse luogo all' ingresso, e questa di giorno era custodita da uno de' loro magistrati; nella notte un terzo degli abitanti faceva la guardia sulle mura, nè si lasciava entrare giammai alcuno spagnuolo; e se i Focei per alcun bisogno uscivano verso la città degli Indigeti, non uscivano se non in gran numero, e sempre tenevansi in guardia, come se un nemico pronto fosse ad assalirli. Il nome di *Emporio* sussiste ancora in quello di Ampurias; l' isola fu detta *Paleopoli* o città antica.

IV. Ben ristretti erano i Focei in quello spazio angusto; fedeli tuttavia nella osservanza del trattato cogli Indigeti conchiuso, si diedero a scorrere le coste vicine, si impadronirono da prima di Roses, già da tre secoli fondata dai Rodii, costeggiarono quindi la Catalogna ed il paese di Valenza, dove minore resistenza trovarono per parte di quegli abitanti che non dei Catalani, e tre colonie fondarono in vicinanza del fiume Xucar, l' una detta *Dianio*, che era la più considerabile, divenuta poi celebre per un tempio di *Diana*, e per una altissima specola o osservatorio, detto *Emeroscopio*; questa è ancora conosciuta sotto il nome di *Denia*; delle altre due ignoto è il nome ed ignota la situazione, collocandole *Strabone* presso il fiume suddetto, e supponendo solo l' erudito *Masdeu* che trovare si dovessero sul territorio di Candia e di S. Filippo. Greco stabilimento era pure Sagunto, ma questo, secondo *Plinio*, *Appiano* e *Strabone*, era stato fondato dagli abitanti dell' isola di Zante, il di cui nome *Zacinto* si è forse

tradotto in Sagunto. Molti nomi di greca origine trovavansi ancora nel IV secolo cristiano applicati a città e ad altri luoghi sparsi sulla costa; l'odierna *Peniscola* era detto *Chersoneso*, ed il nome nuovo non è che la traduzione dell'antico; trovavansi pure su quella costa medesima la città di *Histra* e di *Hilacte*, ed un'isola di *Minerva*. Sembra chè i Greci stabiliti si fossero anticamente anche sulle rive dell'Ebro, e che si occupassero del trasporto delle merci, navigando quel fiume. Più difficile riuscì ai Greci l'ottenere alcuna sede nella parte della Spagna occupata dai Fenicj; vedevansi tuttavia nella Betica, cioè nell'odierno regno di Granata, due città di greca origine, *Ulissea* e *Menecera*. Nomi greci trovavansi altresì tra i popoli della Lusitania, della Gallizia e del settentrione della Spagna; sembra tuttavia, che le coste dell'Occidente conosciute non fossero dai Greci se non in epoca molto più rècente, in tempi in cui impossibile sarebbe loro riuscito il tentare alcuna spedizione per mare, o il piantare alcuno stabilimento senza l'ajuto di copiose forze militari.

V. Alcuni monumenti giganteschi trovansi tuttora vicino a Tarragona, i quali dal sig. *Petit Radel* sono liberalmente attribuiti ai Greci; sono questi avanzi di mura dell'antica città, composte la maggior parte di grandi poligoni irregolari, dei quali alcuni sono lunghi 13 piedi, larghi 8 ed alti pressocchè altrettanto; le porte non presentano alcun indizio di volta, le mura sono della grossezza di 20 piedi, e servono di fondamento ad un edifizio romano, che per conseguenza si supponeva assai più moderno. Il sig. *Petit Radel* crede quelle mura fondate 13 secoli avanti l'era volgare, ma non sembra potersi facilmente ammettere la di lui opinione. Egli suppone che i Pelasgi usciti dall' Elide, e stabiliti da prima sulla costa dell' Italia, detta in appresso Tirrena, cacciati ne fossero dopo due secoli dalla fame e dalle malattie contagiose, e si ricoverassero nella Spagna, con che egli verrebbe ad attaccare il monumento di Tarragona alle sognate costruzioni Ciclopiche dell' Italia. Ma alcun documento non

viene in appoggio del di lui sistema, e quello scrittore ha confuso la Celtiberia colla Betica ed anche coll' Iberia Asiatica. Se dunque quelle mura sono di molto anteriori ai tempi romani, sebbene io abbia altrove provato, che anche ne' primi tempi della romana repubblica si continuava alcuna volta a costruire in egual modo con poligoni irregolari, o come i novatori dicono, *Ciclopicamente*; potrebbono essere l' opera degli antichi Celti, che forse in tempi rimotissimi una parte della Catalogna occuparono; giacchè io ho pure mostrato, che quello era il genere di costruzione adottato da tutti i popoli nello stato della loro rozzezza, nella infanzia delle nazioni, allorchè l' arte non si possedeva ancora di tagliare regolarmente le pietre e di disporre con ordine le mura, ed anche allorchè la sollecitudine di costruire non permetteva quelle cure. Io ho tuttavia sulla fine del Capo II accennata la probabilità, che i Tirreni navigatori giugnessero nella Spagna, e da questo trassero forse origine

i molti nomi di città e di popoli comuni all' Italia ed alla Spagna, dei quali alcuni ho io registrato nel § I di questo Capo medesimo. Anche il *Depping* ammette che i Pelasgi abbiano fondata o popolata alcuna città della Spagna, ed a quella accomunati i nomi delle città da essi costrutte da prima in Italia; ma il numero non ne è così grande, che provare possa una generale trasmigrazione dei Tirreni nella Spagna.

VI. Quanto alla costituzione delle colonie greche della Spagna, in mancanza di notizie precise noi non possiamo ragionevolmente supporre, se non che un governo aristocratico avessero, non diverso forse da quello di Marsiglia, colonia pure dei Focei, la quale posta era sotto il reggimento di 600 senatori o cittadini illustri. Alcun monumento non abbiamo, che ci indichi con certezza lo stato civile e morale delle colonie Greco-Ispane; noto è però che queste molte idee religiose, molti culti, e perfino la loro lingua e l' alfabeto loro comunicarono agli Spagnuoli. I culti e la lingua,

come forse alcune istituzioni dei Greci ed alcuni costumi, furono da prima ristretti alle sole regioni marittime; si sparsero però in appresso in una gran parte della penisola, e grandemente influirono sui costumi nazionali, o forse piuttosto su que' costumi e su quelle istituzioni che erano state introdotte dai Celti e dai Fenicj.

CAPO DECIMO.

INDOLE, CARATTERE, COSTUMI DEGLI ANTICHI SPAGNUOLI IN GENERALE, E STATO POLITICO E MORALE DELLA PENISOLA ALL' EPOCA DELL' ARRIVO DE' ROMANI.

Introduzione. — Situazione dei diversi popoli. — Indole guerriera. Armi. — Vestito. Vitto. Divertimenti. — Malattie. Disprezzo della vita. Funerali. — Agricoltura. Attività delle femmine. Case rurali. Navigazione. Commercio. Monete. Miniere. — Culti. — Caratteri e circostanze particolari degli Asturi. Dei Cantabri. — Dei Vasconi. Osservazioni sulla loro lingua. — Callaici. Lusitani. — Celtiberi. Iberi. Contestani. Edetani. Ilercaoni. Cosetani e loro dipendenti. Indigeti. Ilergeti. — Balearici. — Stato della Spagna all' epoca della occupazione fattane dai Romani. Popolazione. — Circostanze particolari che favorirono le imprese dei Romani.

I. GIA' si è ragionato in questo libro dei costumi dei Celti e dei Celtiberi, e dell' influenza, che esercitare poterono sulla morale e politica costituzione della Spagna ne' tempi più remoti le diverse nazioni, che vi ebbero sede o parziali stabilimenti; ma egli è altresì necessario il considerare l' indole ed il carattere di quel popolo in generale, e più particolarmente la sua maniera di vivere, le sue abitudini, i suoi costumi

civili e religiosi. Noi non possiamo rintracciarne le notizie se non negli scrittori Romani o dei tempi della romana grandezza; ma basterà il discernere in questi i costumi che i Romani trovarono nella Spagna da quelli ch' essi vi portarono; i primi erano gli originarj, i caratteristici della nazione; e questi l'indole scoprendo di quel popolo, mostrano altresì chiaramente in quale stato i Romani trovassero la Spagna all'epoca della loro conquista. Questa indagine riesce tanto più importante, quanto che oltre il rischiarare un punto essenzialissimo della storia e massime la filosofia della storia medesima, presenta altresì un curioso fenomeno morale, rarissimo a vedersi nelle memorie di tutti gli altri popoli, cioè che l'indole ed il carattère degli Spagnuoli si è conservato in gran parte quale era ne' tempi più antichi, e forse molti tratti presenta che quelli erano della nazione nel suo stato primitivo, o almeno in epoca assai remota.

II. Conviene prima di tutto osservare che la penisola Spagnuola divisa era

avanti l' arrivo dei Romani in un gran numero di popoli, dei quali ognuno viveva e governavasi a suo piacere, ma tutti disposti erano alla guerra ed a togliersi a vicenda o contrastarsi la libertà. Questi popoli discendevano da due razze primitive, gli Iberi ed i Celti, della quale la prima dominava più di tutto nell' Occidente e nel mezzogiorno, la seconda nel settentrione e nell' Oriente. La venuta dei Fenicj, dei Greci e dei Cartaginesi, aveva fatto sorgere nuovi stati e nuove mescolanze dei popoli; nel mezzogiorno più che altrove eransi alterati i costumi ed il carattere nazionale degli abitanti, i quali a vicenda una o altra nazione pigliavano ad imitare; per questo erano essi disprezzati dagli altri popoli che attaccati erano al modo di vivere ed ai costumi dei loro antenati. I popoli liberi che rifuggiti si erano nelle montagne, evitando il giogo dei Cartaginesi, fieri e gelosi meditavano ed eseguivano sovente terribili vendette; alcuni superavano i loro vicini in forza e li dominavano. I popoli che più di tutti me-

ritarono la considerazione della posterità, furono al numero di 19, cioè i Vasconi, gli Asturi i Cantabri, i Callaici, i Lusitani, i Celtiberi, i Vaccei, gli Oretani, i Carpetani, i Bastitani, i Contestani, gli Edetani, gli Ilercaoni, i Cosetani, i Laletani, gli Indigeti, gli Ausetani, gli Ilergeti e finalmente gli abitanti delle isole Baleari. I cinque primi, abitanti sulla costa occidentale, si riguardano come Celtici; gli ultimi dieci, eccettuati i Celtiberi ed i Balearici, come Iberi. I popoli Celtici erano i più potenti, e i più formidabili; i Callaici avevano quindici popoli che loro pagavano tributo, nove ne avevano gli Asturi, sette i Cantabri, quattro i Celtiberi.

III. Alcuni tratti caratteristici trovavansi in ciascuno di que' popoli; egli è però opportuno il premettere alcuna osservazione su quegli elementi che il carattere generale formavano della nazione. La Spagna serve mirabilmente a confermare la massima filosofica della influenza esercitata dal clima e dal suolo sul carattere morale de' popoli. Gli

abitanti delle provincie settentrionali ed occidentali della Spagna, furono dalla sterilità del suolo medesimo renduti coraggiosi ed intrepidi; spinti dal bisogno, scesero nelle pianure a rapire i frutti e gli armenti dei pacifici loro vicini, pronti sempre a ritirarsi nelle loro montagne e foreste inaccessibili; gli assaliti a vicenda costretti furono a respignere colla forza gli aggressori; tutti divennero per tal modo guerrieri, e quindi gli abitanti di quelle provincie celebri divennero nella storia per il loro valore ed anche per la loro ferocia. Essi mai non mostravansi in pubblico, se non colle armi loro; e quest' uso si è conservato nella Spagna fino al secolo XVI. Gli Spagnuoli antichi, come i moderni, non tanto distinguevansi per la loro alta statura, e per la loro robustezza, quanto per la loro agilità e la flessibilità dei loro muscoli, e per queste doti *Vegezio* gli indicava come superiori ai Romani. Divenuti guerrieri, sprezzavano i lavori agrarj, nel che forse alcuna cosa ritenevano del carattere primitivo dei Celti; al pari

di essi tutti i loro giuochi, che erano d'ordinario una specie di giostre o di tornei, dirigevano al solo oggetto di addestrare i giovani ai combattimenti ed al maneggio dell'armi. Le armi loro erano due dardi, quali veggonsi effigiati nella figura della Spagna posta in fronte a questo volume, lunghi tre piedi in circa; una spada a due taglj a foggia di grande pugnale, che i Romani adottarono sotto il nome stesso di *Ispanica*; alcune volte servironsi gli Spagnuoli antichi di una corta spada ricurva a guisa di falce, della fionda, e del bidente, cioè di un ferro a foggia di mezzaluna con due punte, posto in cima ad un'asta di legno, del quale principalmente servivansi per trattenere l'urto del nemico e specialmente de' cavalli. I fanti coprivansi il corpo di una lorica di lino e talvolta di cuojo, il capo di una mitra o berretta acuminata. I popoli delle provincie meridionali portavano al braccio sinistro un picciolo scudo rotondo, spesso di cuojo, detto *cetra*; i settentrionali alla foggia dei Galli portavano grandi scudi

del diametro di due piedi, coperti di nervi di bue. La cavalleria indossava vesti di lino cortissime, e la testa copriva di un elmo con tre piume; nelle medaglie veggonsi i cavalieri armati ora di una specie di sciabola, ora di una spada ricurva a guisa di falce, ora di una mazza, ora di una scure, più spesso di una lancia lunga sei piedi in circa. Grandissima era la destrezza loro nella equitazione; spesso un cavaliere due cavalli guidava, saltando leggiermente dall' uno all' altro, d' onde forse trassero i Romani l' idea dei loro *desultori*. Sugli stendardi rappresentato era un cignale, simbolo forse della guerra; ne io sarei per ammettere la opinione di *Florez*, che alludere volessero quegli antichi popoli al combattimento d' *Ercole* col cignale di Erimanto.

IV. Il volgo non guerriero vestiva una lunga tonaca di lana bruna o nerastra, come altrove si accennò; alcune volte vi si aggiugneva una specie di cappuccio per inviluppare la testa in caso di bisogno, e questo attaccavasi con nodi

o fermaglj. Quell' abito era propriamente il sajo degli antichi Spagnuoli, che forse da essi, come suppone il *Depping*, passò ai Galli ed ai Romani. Le chiome lunghe portavano gli Spagnuoli, ed alcuni una folta barba. Le femmine indossavano vesti tessute ed ornate di fiori, lavorati a ricamo di diversi colori; alcune portavano collane d'acciajo, (dal che può comprendersi quale fosse l'industria di quei popoli nel lavoro del ferro); a quelle si riunivano alcune picciole verghe parimenti di ferro, le quali servivano a tenere lontano dalla testa il velo, che si gettava al disopra; altre invece di questo ornamento portavano alcuni semicerchj, che fino alle orecchie o alle spalle scendevano, e andavano sempre diminuendo. La bellezza più grande consisteva nell' avere una fronte ampia e liscia, per la qual cosa le femmine radevansi una parte del capo, e con cosmetici procuravano di rendere ben liscia la pelle; al disopra di quella fronte vasta ponevasi talvolta una berretta alta un piede, sulla quale ancora gettavasi un

velo nero. Semplicissimo era il vitto di que'popoli, massime nelle montagne, dove non consisteva che in ghiande; le bevande però erano il sidro e l'idromele. Le ghiande raccoglievansi due volte l'anno e ben secche al sole e ben purgate, si macinavano per conservarne la farina. In molte provincie si mangia ancora quel frutto, e quello massime del *quercus suber* di *Linneo*, e si dice che il sapore ne sia gustoso al pari di quello delle nocciuole. Quella specie di quercia o sovero, somministra cinque raccolte per anno, e forse di quelle ghiande parlò *Strabone*, sebbene oggi quell'albero sia divenuto più raro. Gli abitanti delle pianure alcuna cosa aggiugnevano a quel vitto frugale, senza però violare le leggi della sobrietà; sconosciuto non era il vino, ma, come altrove si osservò, comperavasi dagli stranieri. Nei banchetti si mangiavano diverse specie di carni al suono delle trombe e de' flauti, e al suono di quegli stromenti, finita la refezione, gli uomini rappresentavano danze pantomimiche con moti violenti che met-

tevano in azione tutti i loro muscoli e i loro nervi; le donne non pigliavano parte a quei trattenimenti se non nei paesi più inciviliti, ma i loro movimenti erano più dolci e più modesti. — Sembra che fino dall' epoca più remota uno dei principali loro divertimenti fosse il combattimento dei tori, vedendosi sovra molte delle loro medaglie e su di altri monumenti, uomini armati di lancia pronti ad attaccare un toro furioso. Quell' uso vedesi conservato in tutte le età presso gli Spagnuoli, che forse i primi ne diedero l' esempio ai Romani; ed egli è ben facile il comprendere, che ne' tempi più antichi doveva attribuirsi il maggiore pregio all' arte di superare e di domare con destrezza animali tanto pericolosi nel loro stato selvaggio, e tanto utili nel loro stato di sommessione e di domesticità.

V. Se alcuno cadeva infermo di grave malattia, già vedemmo che si esponeva nelle pubbliche strade; affinchè i passaggieri mossi a compassione, alcun rimedio, se pure lo conoscevano, suggerissero. Conoscevano certamente que' popoli

le erbe medicinali, e distinguevano ancora le velenose, una fra l'altre, dalla quale un farmaco estraevano con cui la vita si toglievano, allorchè loro veniva a noja, e specialmente allorchè sopravvivere non volevano ad un padrone o ad un amico. Vedevansi nella Spagna, nè presso altri popoli vedevansi, molti amici stretti in società per la vita e per la morte, perire in questo modo riuniti colla maggiore tranquillità e con viso sereno, e questo è forse uno de' tratti più caratteristici degli Spagnuoli. *Varoni* dicevansi, o *uomini per eccellenza*, coloro che formavano la guardia o il corteggio di un uomo illustre, e che spesso perivano nel modo indicato; e quindi si è tratto il nome di *baroni* che ha il solo significato della parola *vir* dei Latini. — Pomposi funerali onoravano la memoria dei grandi guerrieri che morti erano combattendo. Il cadavere si rivestiva degli abiti più splendidi, si esponeva alla pubblica vista, forse per animare gli altri cittadini ad emulare le glorie del defunto; si bruciava sopra di un rogo,

mentre un banditore ad alta voce narrava le prodezze dell' eroe, e quindi i più valenti nella equitazione, intorno al rogo o al sepolcro esibivano lo spettacolo di corse, di giuochi e di altri esercizi militari. Altro tratto di carattere nazionale ravvisavasi negli Spagnuoli al cominciare delle battaglie, alle quali essi andavano con una perfetta calma sul viso; sostenuto però era il loro coraggio dal suono degli strumenti musicali e dal canto di inni guerrieri, costume forse ricevuto dai Celti.

VI. Alle sole femmine lasciavasi l' agricoltura, la quale tuttavia assai florida doveva essere nelle provincie più fertili. Tra le piante cereali coltivavasi in preferenza una specie di frumento barbuto assai nutritivo, detto *spelta* o *zeu*. I buoi si aggiogavano non già per la testa, ma per il collo, come tuttora in molte provincie si costuma; sulle medaglie di *Obulco* veggonsi tutti gli stromenti aratorj. Le donne conducevano l' aratro, ed al tempo stesso di altri lavori si occupavano; a questa pratica conservata nei

secoli posteriori e sino ai giorni nostri in alcune regioni marittime, si attribuisce in parte l'inerzia che molte volte si è rimproverata agli Spagnuoli. Robustissime erano per questo le femmine, e sorprese nei campi dalle doglie del parto, involgevano il bambino in alcun panno, e tornavano ai loro lavori. Anche tra gli Spagnuoli più antichi trovavasi il ridicolo costume, osservato da *Diodoro Siculo* nei Corsi, da *Marco Polo* nei Tartari, che il marito ponevasi a giacere per alcuni giorni nel letto dopo il parto della moglie, ed era da essa con particolare cura assistito. Le leggi ricompensavano le femmine dei grandi servigj che alla società rendevano; la dote portavasi non dalle mogli, ma dai mariti, e le figliuole, come già si disse, raccoglievano l'eredità dei loro genitori, e provvedevano al collocamento dei loro fratelli. — Le abitazioni degli antichi spagnuoli erano semplici, ma solide; ed alcuni credono di rintracciare la più antica forma delle loro costruzioni nelle case rurali, che ancora si fabbricano nella Spagna meri-

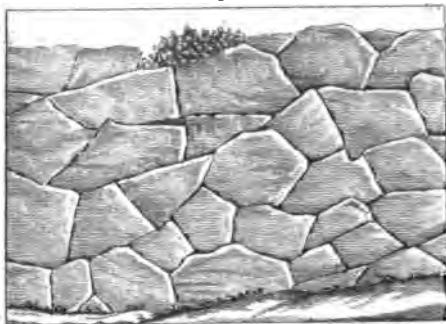
dionale con una mescolanza di terra e di frammenti di mattoni o di picciole pietre, coperte di tavolette di un legno durissimo. Queste sono le mura dette da *Plinio formacee*, perch' egli credeva che le tavole dessero la forma alle mura, il che però era falsissimo, perchè le tavole non servivano se non a renderle liscie. Il nome originale di quelle mura era *Hormazos*, dal che trasse *Plinio* la barbara parola di *formacee*, mentre *Horma* significa tuttora *muro* nella lingua dei Baschi, e *Hormidon* nominano tuttora gli Spagnuoli le fabbriche composte di picciole pietre riunite con calce o con bitume. — Gli Spagnuoli non riguardarono anticamente la navigazione se non come mezzo di facilitare il trasporto dei viveri e delle merci; il traffico loro non era molto considerabile, e solo sulle coste l'industria era stata suscitata dai Fenicj, animata dai Cartaginesi. Variava però sommamente la forma delle loro navi, e con alcune di queste la navigazione praticavasi ne' fiumi molto al di là dei termini, ai quali essa giugne al presente.

Il numero grandissimo delle medaglie o monete antiche, che si trovano in tutta la Spagna, e specialmente nella Betica, prova che nelle epoche più remote si cambiavano le merci contra le monete, come nei paesi più inciviliti; molte di quelle monete imbarazzano gli eruditi colle difficoltà che presentano relativamente alle epoche ed ai popoli, alle quali appartengono; le più assurde interpretazioni si sono messe in campo per lo zelo importuno, che alcun tempo dominò nella Spagna, di tutto attribuire ai Fenicj; solo assai tardi si concepì l'idea che gli antichi Spagnuoli potevano avere talenti e mezzi bastanti per fabbricare essi medesimi le loro monete, e per apporvi leggende coi caratteri delle lingue che essi parlavano o conoscevano. Gli antichi abitanti della Spagna, non tutte le arti e le istituzioni, ma molte bensì ne ricevettero dagli stranieri, il che basta perchè non tutte agli antichi Spagnuoli debbano attribuirsi le medaglie dette *sconosciute*, giacchè nelle provincie che grande comunicazione avevano colle co

lonie Greche, coi Fenicj e coi Cartaginesi, molti tipi e i caratteri di molte leggende, si accostano a quelle di quei popoli, sebbene nelle antiche medaglie spagnuole si vegga sempre uno stile tutto particolare anche nella stessa imitazione. Quelle monete sono quasi tutte di bronzo, pochissime ve n' ha d' argento e queste assai leggiere; la varietà dei tipi delle prime da luogo a credere, che tutte le città alcun poco considerabili battessero moneta. Singolari sono i caratteri delle iscrizioni; si scorge che arbitraria ne era sovente la forma e la riunione; molte lettere sono rappresentate in quattro o cinque o sei maniere diverse, una medesima lettera vedesi ora rotonda, ora angolosa, ora dritta ed ora obbliqua; talvolta ancora la scrittura cammina da destra a sinistra. Alcuni esempj di questa scrittura e dei diversi caratteri si sono esposti nella tav. III, e nella II veggonsi le rappresentazioni di alcune monete con que' caratteri medesimi o altri simiglianti, il che può servire a dare alcuna idea dell' alfabeto degli antichi

1.

2.

3.

Spagnuoli. — Le medaglie e le monete ci conducono ad accennare alcuna cosa delle miniere. Probabilmente gli Spagnuoli non ne intrapresero la escavazione se non per l'insegnamento dei Fenicj; quell'arte si estese grandemente e si ridusse ai veri principj metallurgici sotto i Cartaginesi. Gli Spagnuoli più antichi nella Lusitania e nella Gallecia o Gallizia, si accorgevano della esistenza dei filoni metallici da un colore particolare che la terra aveva alla sua superficie; scavavano quindi pozzi profondi ed obbliqui, e giunti a trovare i filoni metallici, ne seguivano la direzione o l'andamento. A quelle strade sotterranee davano il nome di *Arrugias*, che forse derivava dall'acqua che forzati erano a divertire ad ogni istante, giacchè i Baschi anche oggidì danno all'acqua il nome di *Ur*. Riscaldavano essi con fuoco ardentissimo le roccie, e quindi le bagnavano con aceto ed acqua, il che le faceva fendere e screpolare; si lavava in seguito il minerale, si riduceva in polvere, e se ne separavano i metalli colla fusione. I monti

di scorie che si trovano anche oggidì sulle eminenze della Cantabria, dove non avvi alcun ruscello, fanno credere che macchine idrauliche non avessero, e che il fuoco dei forni avvivato fosse e mantenuto coll' opera solo degli uomini. Conoscevano gli Spagnuoli l'arte delle leghe, e forse con alcuni acidi o coi vapori, diversi colori comunicavano all' argento; la destrezza loro principale consisteva però nel ridurre alla maggiore perfezione il ferro e nel convertirlo in acciajo, del che altrove si è parlato in proposito dei Celtiberi. Si è pure fatto alcun cenno della ricchezza delle miniere d' argento, delle quali una sola, secondo *Plinio*, scavata fino a 1500 passi entro la montagna di Bebolo, rendeva ad *Annibale* 300 libbre di metallo per giorno; *Posidonio* soggiugneva che un quarto della terra tratto dalle miniere di rame, era rame puro, e secondo *Strabone* presso gli Artabri la terra colla alluvione dei fiumi coprivasi di una polvere d' argento, di stagno e di un metallo conosciuto sotto il nome di oro bianco, che lega-

vasi coll'argento. Questo fece nascere al *Cortinovis* l'idea, che l'oro bianco fosse l'elettro degli antichi, che l'elettro fosse il platino, e che il platino si trovasse nella Spagna, del che io ho fatto vedere in un trattato particolare la falsità. *Polibio* pure accennò la ricchezza del minerale portato dalle acque de' fiumi e de' torrenti; in alcun luogo trovavansi non solo sabbie aurifere, ma ancora masse d'oro perfino di peso superiore a 10 libbre; solo un moderno naturalista si è sforzato di impugnare l'esistenza delle pagliuole d'oro nelle arene del Tago. La quantità dei metalli preziosi doveva necessariamente contribuire a far fiorire nella Spagna l'arte di lavorarli; e difatto narrasi, che *Amilcare Barca* trovò nella Turdetania, che gli abitanti comunemente servivansi di coppe e di altri vasi d'argento.

VII. Dice molto a proposito il *Depping*, che lo spirito dei popoli si manifesta nelle loro idee religiose e nel loro sistema teologico. Non così felicemente opina egli, che l'introduzione della ido-

latria nella Spagna dovuta fosse soltanto ai Fenicj, ai Cartaginesi, ai Greci; giacchè il primo passo dell' uomo verso un essere incomprensibile come la divinità, dovette essere l' idolatria; i primi atti di religione si esercitarono da tutti i popoli nella loro infanzia verso le cose create; un culto avevano certamente i popoli della Spagna avanti l' arrivo degli stranieri, e solo più ragionevolmente potrebbe dirsi che a noi non rimangono monumenti se non dei culti dagli Spagnuoli posteriormente adottati. Le traccie della religione loro primitiva non possono riconoscersi se non nelle idee teologiche dei Celti, delle quali si è ragionato nel capo VI; ad imitazione dei Fenicj, seguaci del sabeismo, adorarono probabilmente gli Spagnuoli gli astri, il Sole sotto il simbolo di *Ercole* pilota o arciero, la Luna sotto quello di una testa bicorne, forse di *Astarte*, di *Diana* o di *Iside*; e queste rappresentazioni difatto veggonsi assai comuni nei più antichi monumenti di quella nazione, specialmente nelle frequenti figure di tori o di

vacche scolpite in pietra. Molti di quei monumenti e molte iscrizioni veggonsi dedicate al dio *Endovellico* o *Enobolico*, il quale altro non era forse che il dio *Bellino* dei Celti, il *Serapide* degli Egizj, l' *Apollo* dei Greci, l' *Ercole* dei Tirii, e sempre il simbolo o l'immagine del Sole. Altro nume, detto *Salambo*, molto celebrato dagli antichi Spagnuoli e specialmente dalle donne, ad alcuni dotti altro non sembra che la *Venere* dei Babilonesi o l'*Adone* dei Fenicj. Nelle antichità spagnuole trovansi ancora il nome del dio *Bareco* o *Bariaico*, dell' *Eiduorio*, fosse lo stesso che *Ermete*, del *Netace*, del *Lugoribo* o dei *Lugoribi*, del *Sutunio*, del *Viaco*, che sembra il dio delle fortificazioni, o forse era lo stesso che *Mercurio* dio delle strade, di altro detto *Elman*, forse *Marte*, il di cui nome trovasi su molte medaglie dei Celtiberi, se pure non è esso, come crede *Velasquez*, l'abbreviazione di Elmantica, o Salamanca; del *Caule* e dell' *Ipsiste*, nomi molto incerti. Molti altri se ne trovavano forse negli antichi monumenti ora perduti. Una

singolare osservazione nasce dal vedere, che molti riti antichissimi si conservano tuttora nelle pratiche e nelle cerimonie odierne; tale è per esempio il costume di festeggiare con riti singolari tutto il mese di maggio, nel quale una fanciulla delle più avvenenti, magnificamente abbigliata, si asside su di una specie di trono sotto il nome di *Maja*, e mentre riceve omaggio da tutti i passaggieri, viene servita ed ubbidita per tutto il mese da altre delle fanciulle più belle del villaggio, con che forse si adombra la Dea della primavera o la natura rinascente. Tali sono pure le carole in giro che in alcune provincie e specialmente nella Catalogna, si celebrano in certe fasi al chiarore della luna, mentre alcune persone che alla danza non partecipano, studiansi di mettere i piedi sull' ombra mobile di quelle che danzano. Queste danze diconsi tuttora *balli dei Titani*, e certamente si volle in essi rappresentare gli sforzi dei giganti che dare volevano la scalata al cielo.

VIII. Gli Asturi antichi, abitanti per lo più nei seni formati dalle numerose

montagne che attraversano il loro paese, hanno conservato in confronto degli altri popoli maggiori tratti della loro semplicità primitiva. Valorosi ed intrepidi nei combattimenti, essi tingevansi il viso con ocra o cinabro, per rendersi più terribili; nutrivano lunghe barbe e lunghe chiome, che alcuna volta facevano con orrore drizzare sul capo. Cibavansi di ghiande, di castagne, di nocciuole e di pomi, coi quali fabbricavano anche il sidro; i loro letti e le loro vesti formavano essi di pelli di camozzi, le sole donne portavano vesti di lino, che eccellente prodotto era del loro suolo. Le femmine coltivavano la terra in assenza dei mariti ed anche senza buoi, con uno strumento a guisa di trampoli, che si attaccavano ai piedi; nelle Asturie le donne sostengono ancora la massima parte dei lavori agrarj. Degli Asturi si narra che in epoca molto remota con battelli fatti di cuojo si recassero fino nell' Inghilterra, e colà si stabilissero; il *Depping* è d' avviso che l' ossatura di quelle navi fosse di legno, e ricoperta al disopra di

cuojo. *Silio Italico* diede a que'popoli il nome di *avari*, solo perchè l'oro scavavano ed estraevano dalle miniere e le pagliuole d'oro raccoglievano ne' fiumi; questo epiteto, dice il *Depping*, meritavano con molto maggior ragione i Romani. — Tutto il terreno della Cantabria era ed è tuttavia un masso di minerale ferrifero. Anche oggidì non trovansi nella Biscaglia propria e nelle provincie di Guiposcoa e di Alava, se non officine per la estrazione del ferro, e monti di scorie degli antichi lavori. Egli è per ciò che que' popoli valorosi rispondevano ad *Augusto*: « noi non abbiamo oro per diventare tributarj tuoi, ma ferro bensì per respignere la tua insaziabile ambizione; » risposta, dice il *Depping*, ben conforme al carattere altero ed inflessibile di quella nazione. Alcuni monumenti recentemente scoperti, sembrano provare che i Cantabri, come i Celti e forse tutti gli antichi Spagnuoli, prestassero alcun culto alle pietre, e loro offerissero sacrifizj; que' monumenti erano pietre di grandezza enorme, poste in mezzo ai

1.

2.

campi in modo che vedute fossero da lontano, alcune anche tagliate in forme stravaganti, ed ornate di segni e di iscrizioni in caratteri sconosciuti; la tradizione del paese le fà passare per idoli antichi. Anche l'indole ed i costumi dei Cantabri si ravvisano negli odierni Biscaglini, insensibili, come *Silio Italico* gli antenati loro descriveva, al freddo, al caldo ed alla fame, intrepidi amici della libertà; (di quella libertà, aggiugne il *Depping*, che può godersi sotto un monarca, come sotto una repubblica possono esperimentarsi tutti i flagelli del dispotismo.) Non dubita egli che il cristianesimo e l'incivilimento progressivo, non abbiano temperato la rozzezza degli antichi Cantabri; ma molti dei loro costumi richiamano alla memoria la loro origine agreste; le loro maniere di vestire, di parlare, di divertirsi, massime nelle montagne, sono quelle ancora dei Cantabri primitivi; la loro fierezza odierna procede in gran parte da una idea esaltata della loro nobile ed antica origine. Le loro armi somigliano ancora molto alle anti-

che; una picciola lancia ed un pugnale sono tuttora le armi dei contadini della Biscaglia. Le femmine pure non portano che le vesti e gli ornamenti semplici degli antichi Cantabri, che in alcuna parte si assomigliano a quelli degli Armeni e degli Assirj, il che ha fatto dubitare al sig. *De Poza*, che i Cantabri avessero una origine Asiatica. *Silio Italico* narra che que' popoli vivere non potevano senza guerreggiare; che alla vita inattiva più dolce, preferivano la più dura sotto le armi; che caduti nelle mani del nimico si uccidevano, e morendo sotto il ferro de' vincitori, cantavano o alzavano grida di gioja, perchè sottratti al giogo della servitù, insopportabile agli animi loro energici ed indomiti. Nei loro funerali prorompevano in grida smoderate di dolore, e si abbandonavano ad atti violenti che annunziavano la rabbia e la disperazione. Quest'uso non è stato tolto se non dalle leggi in epoca assai recente, e non era se non la manifestazione più espressiva degli affetti dell' animo, che più non si trova nelle nazio-

ni, i di cui sentimenti sono snaturati a forza di incivilimento. Ancora tuttavia in molti paesi della Biscaglia la vedova accompagna il feretro del marito, seguita da tutte le donne, che gemono, sospirano, urlano, e si lamentano ad alta voce.

IX. I Vasconi, abitanti essi pure negli intervalli di numerose montagne, dovettero preferire a tutte le arti pacifiche il mestiere della guerra; ed una sola medaglia di una loro città, che presenta l' effigie di un toro, non basterebbe ad indicare il loro amore della agricoltura, potendo anche quel tipo riferirsi ai soli combattimenti di quegli animali, dalla nazione prediletti. Certo è che lo spirito guerriero de' Vasconi trovasi menzionato nelle antiche storie. *Annibale* ne arruolò grande numero per condurli in Italia; i Romani pure ne facevano altissima stima; essi combattevano leggiermente armati, nè mai alcuna sorta d' elmo portavano. I Latini nominarono *Vasca tibia* uno strumento musicale, e questo credesi la cornamusa pastorale, al suono della quale si danza tuttora e si canta nelle campa-

gne della Navarra. La lingua dei Vasconi è quella che si è conservata fino ai nostri tempi tra i Baschi, ed era forse la più antica delle nazioni Spagnuole. La antichità grandissima di quella lingua è provata dai nomi primitivi delle città, dei fiumi e di altri luoghi, che da essa derivano. Il *Depping* ne ha presentato una lunga serie; tra questi trovasi una radice che indifferente non dee riuscire ai Lombardi; ed è quella di *Olonic* o *Olonica*, che significa *terreno produttivo di buona avena*; e noi sappiamo altronde che la coltivazione di questa pianta era la più comune, la più accreditata tra gli Insubri. Potrebbe dunque essere derivato dai Celti il nome di *Olona*. Quello scrittore ha pure provato, che il linguaggio de' Baschi della Navarra è quello stesso che anticamente parlavano in gran parte le nazioni Spagnuole, e che forse non si è alterato, come quello di altri popoli, colla introduzione delle lingue straniere. I Fenicj non furono mai nè numerosi, nè potenti nelle regioni settentrionali della Spagna; i Cartaginesi non se ne impadronirono;

i Romani non riuscirono a cambiarne il linguaggio, perchè alcuna affinità non aveva quello col latino; questo può dirsi forse anche delle lingue de' barbari che vennero a stabilirsi nella Spagna; quindi i popoli settentrionali anche nel medio evo dicevano che i loro vicini parlavano la lingua *romanza*, o una lingua modellata alla foggia di quella di Roma, mentre essi conservavano la lingua de' Vasconi. Invano alcuni scrittori male informati, hanno voluto trovare nel Basco molte parole greche o derivate dal greco; essi non ben conoscevano forse quella lingua, confondendola coi dialetti della Catalogna o dell' Aragona; e se alcuna parola greca o simigliante alle greche, incontrasi nella lingua de' Baschi, incerto riesce tuttora, se gli Spagnuoli più antichi ricevute le avessero dai Greci; o non piuttosto questi dagli Spagnuoli, accordando *Platone* stesso che la sua nazione molti vocaboli adottati aveva dai barbari, dei quali gli esempj da esso riferiti rassomigliano, anzichè ad altra lingua, a quella de' Baschi. Non entreremo

nella quistione affatto straniera all' argomento, se la lingua de' Baschi sia identica coll' antica Celtica; e se Celtica non fosse la lingua della Bassa Brettagna, si dovrebbe conchiudere, che Celtico non sia neppure l'antico linguaggio degli Spagnuoli. Osserveremo solo, che a quella lingua appartengono le frequenti terminazioni in *az*, *ez*, e *oz*, che si trovano nei nomi Spagnuoli, e che indicano le relazioni di origine e di discendenza, come *Rodriguez*, *Martinez*, *Sanchez*, *Cillarez*, *Berunez*, di Rodrigo, di Martino, di Sanco, d'argento, di piombo ec.

X. I Callaici, abitanti una provincia intersecata da fiumi che tutti si gettano nel mare, e fornita di porti tanto numerosi, che 119 se ne contano in una costa lunga solo 100 leghe; dovevano anche ne' tempi più antichi applicarsi alla navigazione ed alla pesca; guerrieri però essi pure intrepidi, quelle pacifiche occupazioni lasciavano ai loro compatriotti più deboli; tuttavia le frequenti torri che trovavansi sulle coste loro, una delle quali vedesi ancora e dicesi la

torre d' *Ercole*, di *Ispale* o di *Brigo*, creduto antico re della Spagna, provano che osservatorj o fanali costruivansi da que' popoli, forse per servire alla guerra marittima. Altri monumenti dimostrano, che i Callaici periti erano nell' arte di costruire i vascelli. *Silio Italico* gli ha supposti istrutti nella scienza degli augurj, il che pure da alcuni monumenti viene dimostrato; egli soggiugne che que'popoli con canti nazionali accompagnati dal battimento alternativo de'piedi e de'loro piccioli scudi, urlando, com' egli dice, celebravano le prodezze dei loro guerrieri. Dovevano essi pure applicarsi alla escavazione delle miniere, perchè l' argento e lo stagno trovavansi comuni nella loro provincia, e presso di essi si sono in epoca posteriore scoperte le turchesi. Gli autori antichi parlano di martori e di altri animali forniti di bellissime pelliccie, che altre volte trovavansi in quella regione, e che ora non più si veggono se non nel settentrione dell'Europa. Alcuno ha creduto di ravvisare presso i Braccari discendenti dagli antichi Callaici, qualche

vestigio dei costumi, che *Strabone* attribuisce a que' popoli; conservato vedesi tra di essi lo spirito guerriero e fino l'uso di non uscire senz'armi, e di portare dei giavelotti anche nell'andare ai lavori campestri. — Agili e leggieri, e destrissimi nel tendere imboscate, descrive *Strabone* i Lusitani; le armi loro non erano dissimili da quelle comuni ai popoli liberi della Spagna. Forse essi pure adoravano le pietre, ed ancora si conservano alcuni di que' monumenti, composti per la maggior parte di molte pietre addossate le une alle altre; il signor *Cambry* che molti monumenti Celtici ha illustrato, si duole che l'inquisizione ne abbia per santo zelo distrutta la maggior parte. Credesi quindi che il culto particolare dei Lusitani fosse il Celticismo., e che agli deí sacrificassero i prigionieri di guerra; il che forse praticavasi anche a Cadice, dove introdotta erasi quella barbarie dai Fenicj. Feroci erano certamente i Lusitani; forse, come opina *Strabone*, perchè isolati erano dagli altri Spagnuoli; secondo *Giustino*, la guerra

amavano, e non avendone cogli stranieri, la facevano a casa loro. Credonsi i Lusitani i primi, che molti fiumi dovendo di continuo attraversare, immaginassero quei battelli portatili, dei quali si servì ancora *Annibale* nel suo passaggio in Italia, essi avevano altresì battelli di cuojo, non dissimili da quelli già menzionati degli Asturi.

XI. Già si è lungamente parlato nel Capo V del carattere e dei costumi dei Celtiberi; basterà solo aggiugnere la osservazione che il paese da essi abitato, non atto alla coltivazione dei cereali, presentava eccellenti pascoli, per la qual cosa una delle principali occupazioni degli antichi abitanti doveva essere la pastorizia. I Celtiberi erano ricchissimi, sebbene povero fosse il suolo di quella provincia; incerto è però d' onde traessero le loro ricchezze, se pure non erano queste prodotte dai bestiami e dai lavori di ferro, che essi in gran copia eseguivano. *Plinio* ha parlato di una pietra specolare o di una specie di talco, che alcuni credettero un alabastro; forse quelle

pietre trasparenti servivano come di vetri alle finestre. Sembra che i Celtiberi avessero alcune divinità particolari, ed una tra le altre, di cui solennizzavano la festa nel plenilunio; singolare è l' opinione di *P. E. Müller*, il quale pretende che le corna d' oro trovate nel passato secolo in Danimarca, non sieno fabbricate nelle regioni settentrionali, ove tante altre corna lavorate si rinvennero, ma sieno bensì monumenti religiosi dei Celtiberi. Certo è che ne' loro culti conservare dovevano que' popoli una gran parte delle istituzioni e delle tradizioni celtiche. Non rivalizzavano però essi coi loro vicini nel carattere guerriero; molti tratti di coraggio veggonsi tuttavia nella storia loro, a canto agli indizj di una bassezza abbominevole. Egli è perciò che alcuno disse, che i Cantabri avevano la fermezza della virilità, i Celtiberi il fuoco solo della adolescenza. *Marziale*, Celtibero egli stesso, si dipigneva come munito di una chioma incolta, col mento e le gambe coperte di ispido pelo, con voce forte e robusta; ma forse quel poeta

parlava con alcuna parzialità della patria. Combattevano però i Celtiberi a piedi ed a cavallo, non forse come aquile o lioni, come disse *Marziale*, ma mostrandosi tuttavia impavidi in faccia al nimico, e scendendo anche talvolta da cavallo per combattere a piedi. Negli usi domestici molto amavano essi la pulitezza, e *Catullo* ai Celtiberi paragonava un damerino di Roma, solo però per lo studio di conservare la bianchezza dei denti. — L' Iberia propriamente detta presentava alcune circostanze particolari; le donne erano sommamente industriose, singolarmente nella coltivazione e nella preparazione del lino, ed anche tessevano col giunco corde e stuoje; esse portavano ogn' anno il loro lavoro al giudizio di un' assemblea d' uomini, che un premio accordava alla più diligente. Molte pratiche religiose e civili, dovevano gli Iberi avere adottate ad imitazione delle colonie dei Focei, che stabilite si erano nella loro regione. Non meno fieri però, non meno amanti della loro libertà di tutti i popoli Celtici, o di celtica origine, si

mostrarono anch' essi guerrieri intrepidi nelle pugne. Ad essi, come ai Cantabri, rimproveravasi da *Valerio Flacco* il barbaro costume di uccidere i vecchi inetti a combattere, il che mostra però in quale conto da essi si tenesse il mestiere della guerra: e da *Silio Italico* si attribuiva loro il costume, che dall' *Hyde* e da altri viene pure accomunato ai Persiani, di lasciare i guerrieri morti sul campo, pascolo agli avoltoi. I Contestani e gli Edetani, dovevano applicarsi fino in età remota al traffico ed alla navigazione; le medaglie di Valenza presentano triremi con una piramide sulla poppa, o grandi vascelli da trasporto con una specie di torre sulla poppa medesima; quelle di Sagunto portano pure vascelli, e la testa ed il caduceo di *Mercurio*, simboli tutti del commercio. Presso gli Ilercaoni più comuni trovaronsi ancora i monumenti dell'architettura navale, il che induce a credere, che col favore dell'Ebro scendessero a lunghe navigazioni, colle quali florido rendevano il loro commercio. I vascelli rappresentati sulle loro

medaglie, hanno due ponti e mezzo ed un grandissimo albero, sostenuto da corde e munito di vele quadrate; altri ne avevano pure minori, alcuni non dissimili dalle nostre tartane, altri fatti alla foggia delle triremi con un solo ordine di cinque remi per parte. Tributarj o alleati dei Cosetani, credesi che fossero i Suessetani e gli Ausetani, celebri per lo imbianchimento splendidissimo de'loro lini, ch'essi operavano coll'acque del torrente Subi o Tulcis, detto in oggi Francolí; i Laletani dati erano singolarmente al commercio; nè alcuna cosa si annunzia dagli antichi scrittori, che in particolar modo illustri l'indole o il carattere di que' popoli non numerosi. Gli Ausetani forse distinti non erano dai Lacetani; gli Indigeti ben tranquilli essere dovevano, se per più secoli in una città seppero convivere coi Focei. Gli Ilergeti di tutti i Celtiberi erano i più forti, i più valorosi; questi sono i soli popoli, presso i quali si riconobbero dai Romani re o almeno capi della nazione, preesistenti al loro arrivo; essi certamente

si distinsero con molte azioni valorose. Un' antica tradizione portava che *Sicani* fossero appellati que' popoli che abitavano sulle rive del fiume Sicori, ora il Segre, e che questi attaccati dai Salj e cacciati dalle loro terre, cercato avessero un rifugio in Sicilia; ma forse quella vaga tradizione non è nata al pari di alcune altre, se non dalla sola consonanza del nome di Sicilia e di Sicani, con quello di Sicori.

XII. Gli abitanti delle isole Baleari, selvaggi ed agresti da principio, siccome pure robusti ed agguerriti, forse più di tutti gli altri popoli della Spagna; domati furono con fatica dai soli Cartaginesi, giacchè di questi parlò forse *Diodoro*, narrando che giunti erano i Fenicj in quelle isole 160 anni dopo la fondazione di Cartagine; l' isola di Minorica specialmente oppose ai Punici la più ostinata resistenza. Valentissimi que' popoli nel maneggio della fionda, secondati avevano i loro vincitori in tutte le guerre da questi in seguito intraprèse, e nella Sicilia specialmente sorpreso avevano i nemici per

l'efficacia sorprendente dell'armi loro, che d' ogn' altra sembravano più leggiere. Ma mentre trattavano fino dall'età più rimota e convivevano quindi, e navigavano e guerreggiavano cogli stranieri, quegli isolani seppero maravigliosamente conservare il loro carattere, i loro costumi primitivi. Liberi nel paese loro, tornavano tosto alla vita selvaggia, fuggivano la società, abitavano le caverne poste frammezzo alle montagne ed agli scoglj, e si coprivano d' ordinario di pelli d' animali. Le armi loro non erano che un picciolo scudo, un giavelotto e la fionda; questa era più lunga o più corta, secondo le diverse distanze alle quali lanciare volevansi le pietre, che d' ordinario èrano del peso di una libbra, o alcuni pezzi di piombo, arrotondati a foggia di ghiande. Il solo esercizio dei giovani era il maneggio di quest' arme terribile, alla quale, secondo le antiche relazioni, non resistevano le corazze, nè gli scudi; le pietre lanciate colla fionda producevano, per quanto sembra, l'effetto delle palle dei nostri fucili. I guerrieri

ugnevansi sovente il corpo con olio di lentisco e con lardo, perchè allora mancavano in quelle isole gli ulivi che ora vi prosperano; contuttociò vi si fa uso tuttora d' olio di lentisco, massime alla campagna. Vietato era in quelle isole l' uso dei metalli preziosi, in orrore avevasi la moneta come cagione di disordine nello spirito avido ed ambizioso dei popoli. Non così guardinghi erano que' primi isolani contro l' incontinenza e la lussuria; nel cambio dei prigionieri tre o quattro uomini davano per una femmina, e le nuove spose saziare dovevano avanti di passare al talamo, la libidine dei parenti e degli amici intervenuti alle nozze; gli uomini, vino non avendo, s' ubbriacavano con quello che loro recavano i forastieri. *Floro* li dipigne come pirati, o almeno come intenti sempre dai loro scoglj ad opprimere con una grandine di pietre i naviganti, che inavveduti a quelli si accostavano, ed a lanciarsi quindi sui loro vascelli abbandonati; ma forse quelle frasi sono alquanto esagerate, e non

mancavano pure que' popoli di virtù domestiche e cittadine. I funerali loro consistevano nel fare in pezzi il cadavero, affine di chiuderne quindi le diverse parti in un' urna che si copriva di un mucchio di pietre, il che credesi che si facesse, perchè la terra, ricoprendo appena lo scoglio, non dava luogo al seppellimento per la sua troppo scarsa profondità. Quindi la frequenza de' monticelli artificiali, che anche oggidì veggonsi sulle coste, massime della Minorica, e che alcuni per errore vollero far passare come specole o osservatorj. Uno ne atterrarono gli Inglesi nell' ultima guerra, e si ritrovò nel mezzo una pietra concava rovesciata, sotto la quale riposavano ossa umane. Alcuni di quei monticelli sono fatti a piramide; essi sono certamente antichissimi, come molti che veggonsi sul continente della Spagna, in Francia ed in Germania; essi sono forse i monumenti che promettono ancora più lunga durata. I Balearici odierni si assomigliano ancora agli antichi per la vivacità e per il fuoco de' loro oc-

chi e della loro immaginazione; ardentissimi tuttora ne' loro amori, hanno però contratta l'abitudine alla sobrietà; ed i frequenti cambiamenti di governo e lo assoggettamento loro alla monarchia Spagnuola, hanno sostituito l'indolenza allo spirito bellicoso de' loro maggiori. Essi abitano ora nelle case; e le caverne, alcune delle quali vastissime, che servivano una volta di abitazioni, presentano ora ricovero alle greggie numerose; i loro pastori destrissimi nel maneggio della fionda, rammentano ancora i loro antenati, celebri per quell' esercizio nelle storie.

XIII. L' indole, il carattere, i costumi dei popoli della Spagna finora descritti, sono quelli presso a poco che i Romani trovarono al loro arrivo; e questi possono darci un' idea assai chiara dello stato, in cui giunsero essi ad occupare quella vasta penisola. Nè gli antichi storici nè gli antichi geografi, non si sono mostrati solleciti di trasmetterci esatte notizie statistiche, il che non ci lascia luogo ad indicare lo stato positivo della popolazione; tutte però le provincie della

Spagna erano più o meno popolate, in ragione della dolcezza maggiore o minore del clima, della fertilità del suolo, della situazione più o meno favorevole al traffico o al commercio marittimo; per convincersi di questo non si ha che ad osservare il numero delle città, alcune delle quali già grandi, opulente e famose, che ciascuno di que' numerosi popoli possedeva; alcuni, come si è veduto nei capi IV e V, diciotto, e venti e più città occupavano, e *Plinio* e *Polibio* trecento ne attribuivano ad un solo. Il numero maggiore o minore delle città, dagli antichi geografi ad uno o ad altro popolo assegnato, provava la maggiore o minore potenza ed estensione territoriale di quel popolo in confronto di altri più ristretti ne' loro limiti, o nei loro possedimenti; ma non già che più popolata fosse una provincia in confronto delle altre; ed il numero di due o tre città assegnate ai Cosetani o ai Laletani, abitatori di provincie non vaste, tanto influisce sul calcolo della generale popolazione, quanto quello di 300 città da

alcuni aggiudicate ai Celtiberi. I Fenicj visitarono gran parte della Spagna; i Cartaginesi tutta la scorsero guerreggiando, nè alcuna provincia ne trovarono disabitata; i primi, semplici mercanti, esercitarono da ogni parte il loro traffico, i secondi armigeri, trovarono dappertutto resistenza; i Greci non si stabilirono se non chiedendo, talvolta ancora coll' armi alla mano, l' ospitalità; tutti trovarono, a qualunque lido essi giugnessero, numerosi abitatori.

XIV. Era dunque popolata, e per quanto apparisce, ridondante di abitatori la Spagna; giacchè le sole Baleari, che nudi scoglj erano allora, albergo di pirati, sforniti di città che solo fabbricate furono dai Cartaginesi, più di 30,000 ne contavano al primo comparire de' Romani con alcuna forza nel Mediterraneo; quei popoli erano tutti più o meno robusti, sobrj, accostumati alle fatiche, ed alle privazioni, coraggiosi, agguerriti, amanti della loro libertà, ansiosi di combattere, sensibili all' onore, ed estimatori della gloria; alcuni anche feroci per natura,

intrepidi, intolleranti di qualunque giogo, sprezzatori della vita e pronti sempre a preferire la morte alla servitù. Ma che? quegli uomini coraggiosi, valentissimi nelle pugne, nati alla independenza, e liberi per sentimento e per naturale istinto; sparsi trovavansi sopra una regione vastissima, interseccata da grandi fiumi e da montagne altissime; divisi, siccome da naturali confini, così ancora da sistemi e da opinioni politiche, ripartiti in molte popolazioni affatto separate ed independenti le une dalle altre, sovente ancora discordi e lottanti le une colle altre; non mai raccolte sotto un capo, non mai riunite da un legame federativo, non mai collegate da un interesse comune, non animate da un solo spirito o guidate da massime uniformi di governo, di amministrazione politica, di sollecitudine per la comune difesa. Pastori gli uni, altri coltivatori, altri occupati nella escavazione delle miniere, o nelle opere fabbrili, altri dati al traffico, alla navigazione, alla pesca; tutti que' popoli isolati erano sotto le istituzioni loro, in

gran parte ancora patriarcali; l'uno non si curava dell'interesse politico, e quasi neppure dell'esistenza dell'altro; e gli Ilergeti, per esempio, i Cosetani, i Turduli, ecc., attaccati al suolo che coltivavano, alle città, ai villaggi che abitavano, ai numi che adoravano; non ricordavansi, o per dir meglio, non si avvisavano di essere Spagnuoli, di appartenere ad una vasta penisola, ad una immensa popolazione, che riunita con migliori legami sociali e con viste politiche più estese, avrebbe potuto difendere e mantenere forse per una lunga serie di secoli la propria libertà, la propria independenza, il suo culto, i suoi costumi, la sua prosperità, la sua grandezza, la sua gloria. Questo è, a mio credere, il solo aspetto, sotto il quale conviene riguardare la Spagna, avanti la occupazione de' Romani. Quello stato di isolamento dei diversi popoli aveva di già portata la conseguenza, che alcuni avevano dovuto cedere alla prepotente ambizione ed alle ardite imprese dei Cartaginesi, altri abbandonare una por-

zione delle loro terre ai Fenicj, o alle colonie greche; ed il soggiogamento parziale di alcuni popoli operato dai Punici, preparò certamente la strada alla occupazione di tutta la penisola eseguita dai Romani. Curioso sarebbe l' esame del problema politico che si potrebbe proporre, se la Spagna sarebbe stata conquistata da' Romani, o almeno se così facilmente sarebbe caduta in loro potere, qualora tutta fosse stata unita sotto un solo sistema di governo, e qualora non fosse già stata in parte invasa da straniere nazioni, e soggiogata altresì in parte dai Cartaginesi? La storia della occupazione medesima, che si esporrà nel libro seguente, somministrerà le basi, sulle quali forse non si potrebbe rispondere se non negativamente a quel quesito. Il celebre *Montesquieu* aveva da lungo tempo osservato, che i Romani non vinsero generalmente, non conquistarono, non si rendettero padroni del mondo, se non approffittando di continuo delle divisioni dei popoli e delle nazioni, e spargendole ad arte ove non

si trovavano; questo si vede costantemente praticato nella Gallia; nella Germania, nella Dacia, nella Grecia, nell' Oriente, ma più di tutto può riconoscersi avvenuto nella Spagna, ove il coraggio ed il valore nazionale, forse superiore in confronto di quello di altri popoli, cedere dovette o piuttosto succombere dopo una lotta ostinata, per cagione solo di un vizioso sistema politico, o per dir meglio, per una mancanza totale di politico avvedimento. Potrebbe forse da questo dedursi una conseguenza, qualora non sembrasse troppo ardita, che gli Spagnuoli coraggiosi, intrepidi, generosi più di qualunque altra nazione, cadessero per sola ignoranza, per difetto di accortezza, per la sola eccessiva semplicità delle loro primitive istituzioni politiche; mentre già dominati in parte, già smembrati, già indeboliti dai Punici astutissimi, assaliti erano dai Romani, più di tutti gli altri popoli di quel tempo istrutti, più forniti di politica avvedutezza. Questa sola considerazione può rendere ragione della conquista della

Spagna, senza punto detrarre al carattere degli Spagnuoli, e senza suscitare alcun dubbio che cambiata o alterata si fosse la primitiva loro indole fiera e bellicosa. Questa si mantenne sempre eguale in tutte le vicende politiche di quella regione, ed ancora in gran parte vedesi conservata ne' secoli posteriori. A me sembra di scorgere nel carattere nazionale degli Spagnuoli antichi e di tutte le età, quello dell' uomo giusto, fermo e tenace del suo proposito, descritto da *Orazio*, lontano affatto dalla versatilità che ad altre nazioni di Celtica origine è stata rinfacciata. Quella fermezza inalterabile, quella tenacità del proposito, quella disposizione ad ostinata resistenza, portò gli Spagnuoli nelle età più remote a difendere col massimo coraggio la loro libertà; portolli ad essere i migliori guerrieri ed i migliori alleati de' Romani; ne formò i più fedeli sudditi dei loro re, i più arditi navigatori, i più zelanti cattolici, gli entusiasti alcuna volta più esagerati; popolò il cielo di santi, la chiesa di ordini religiosi, le armate di eroi,

le Indie di conquistatori e di apostoli; diede origine alle azioni ed alle imprese più gloriose, e cagionò i disordini del fanatismo e gli orrori della Inquisizione. La lunga serie degli avvenimenti che si andranno esponendo in questa storia, proverà se io mi sono per avventura ingannato in questo mio divisamento.

FINE DEL TOMO PRIMO.

SPIEGAZIONE
DELLE FIGURE DEL TOMO I.

TAV. I. FRONTESPIZIO. Vedesi nel mezzo la figura in piedi della Spagna, quale sulla scorta degli antichi monumenti è stata rappresentata dal celebre antiquario *Ambrogio de Morales*, storico del re di Spagna nel suo libro rarissimo intitolato: *Las antiguedas de las ciudades de Espanna*, stampato in Alcalà de Henares nell'anno 1575 in fol. Sotto a quella figura si legge il seguente distico:

Quondam quanta fuit, res gestae, Hispania monstrant;
Hae sileant, lapides, ipsaque saxa docent.

N.° 1, 2, 3, 4, 5. Veggonsi in queste diverse medaglie, tratte dall' opera di *Enrico Florez* intitolata; *Medaglie delle colonie, municipj e popoli antichi della Spagna*, i diversi simboli coi quali la Spagna è figurata in que' monumenti. In quella sotto il n. 1 si scorge la Spagna giacente, appoggiata ad una rupe o ad uno scoglio, con rami di ulivo nelle mani, ed il coniglio ai piedi, il che serve a dichiarazione di quanto vien detto alla pag. 19.

In quella sotto il n. 2 compare la Spagna medesima velata a foggia di vergine Vestale.

Frutti ed armi porta la Spagna medesima nella medaglia posta sotto il n. 3. Nei frutti io credo di vedere le spiche di una specie particolare di frumento più dell' ordinario barbuto, che il *Morales* ha pure trasportato nella sua figura, ed una capsula nel mezzo contenente i semi del papavero; simbolo ben noto dell'abbondanza. Nelle armi si ravvisano i due dardi assai corti ed il picciolo scudo caratteristico della nazione, che si scorgono pure nella figura del *Morales*, e dei quali si fa menzione spesso nella storia, principalmente nelle pag. 98. 178. 264.

Due spiche e le armi medesime, veggonsi ancora nella medaglia sotto il n. 4, poste però in diversa situazione, le spiche nel campo dalla parte davanti, le armi dietro la testa o il busto della Spagna; nel quale si osserva una strana acconciatura dei capelli.

La medaglia sotto il n. 5 porta un altro simbolo caratteristico della Spagna, mostrando la bellezza, l' agilità, e l' abbondanza dei suoi cavalli, del che pure si

parla in questo volume della storia alle pag. 82 ed altrove.

CARTA DELLA SPAGNA ANTICA PER SERVIRE ALLA INTELLIGENZA DI QUESTA STORIA. Trovasi comunemente negli Atlanti dell' antica geografia la carta della Spagna antica del sig. d' *Anville* la quale lungamente ebbe corso tra gli eruditi. Benchè fatta con grandissima diligenza, quella mappa non è scevra di difetti, 1.° perchè alcun ecittà come Tartesso, Iturissa, Pompelon, Carmonio ed altre ancora, sono collocate in modo affatto arbitrario; 2.° perchè in quella carta si sono confuse le divisioni portate dai Romani colle distribuzioni antiche dei territorj e de' popoli diversi, che preesistevano al loro arrivo. Mentre dunque alcune riflessioni ci trattenevano dal riprodurre quella carta, ci venne fatto di vedere quella della Spagna antica nuovamente delineata ad illustrazione della storia della Spagna del sig. *Depping*, e questa abbiamo creduto di adottare, aggiugnendovi le opportune correzioni; massime riguardo agli errori, che imputabili erano solo a difetto di esecuzione. Quella carta altronde e le ricerche geografiche del sig. *Depping* che servito avevano alla sua formazione,

veggonsi altamente commendate negli *Annali de' viaggi* del celebre geografo sig. *Malte Brun*.

In questa carta non trovansi i numerosi nomi incerti o dubbii che si ravvisano nella mappa del sig. d' *Anville*; non sono notate se non le posizioni più accertate dei diversi popoli antichi, il corso regolare de' fiumi, l' andamento delle montagne, e i nomi antichi di quelle città o di que' luoghi, dei quali non è più dubbia la situazione massime dopo le scoperte di molti antichi monumenti, che fatti si sono dopo la costruzione della carta del sig. d' *Anville*. Que' nomi altronde, benchè non numerosi, mentre meno possono confondere l' occhio dell' osservatore, servono ottimamente al rischiaramento della storia, per ciò che riguarda la situazione e gli stabilimenti degli antichi popoli e l' antica geografia della Spagna in generale. Confrontandosi questa carta colle notizie geografiche esposte nel cap. I, del lib. I, si vedranno a colpo d' occhio le grandi, le intermedie e le picciole catene de' monti in esso descritte; si vedrà la disposizione fisica della penisola, si vedrà il corso naturale de' fiumi, e quello specialmente

dell' Ana o del Guadiana parallello in gran parte a quello del Tago, con una sola catena di monti frammezzo, il che così chiaramente non si ravvisa nella carta del sig. d' *Anville*.

Questa carta presenta altresì il vantaggio di potersi in gran parte conciliare colla mappa numismatica del *Florez*, che solo comprende i popoli, presso i quali credonsi battute medaglie o monete.

A compimento di questa carta geografica ed a maggior comodo dei lettori, si è aggiunta in un angolo la succinta delineazione della Spagna sotto il romano impero, tratta dall' Atlante che si è recentemente pubblicato in Firenze. In questa veggonsi soltanto le grandi divisioni dai Romani introdotte, i loro confini e le capitali delle grandi provincie; quelle divisioni medesime però veggonsi anche nella carta del *Depping*, distinte coi loro colori particolari, cosicchè in questa possono dirsi rappresentata la Spagna antica, e presagite in certo modo le divisioni, che dai Romani furono poi apportate.

TAV. II. n. 1. Rovescio di una Medaglia di *Emporiae*, il di cui dritto presenta la testa di *Minerva*. Vedesi in questo rovescio il

Pegaso, ed al disotto trovasi una iscrizione in lettere, dal *Florez* dette *desconocidas*, come sconosciuto ne dice pure altrove l' alfabeto. Di queste lettere si parlerà più sotto.

N. 2. Rovescio di una medaglia di Cadice, portante nel dritto la testa di *Ercole Gaditano*. In esso veggonsi due pesci ed una mezza luna; nel mezzo trovasi la *contromarca* di altro pesce. Al disopra e al disotto lettere sconosciute. Questa medaglia è rarissima, e non trovavasi al tempo del *Florez* se non nel gabinetto dell' Infante. Crede il *Florez* indicata in questa medaglia l' opera assidua che gli abitanti di Cadice davano alla pesca dei tonni del che pure si parla nella storia. Vedansi le pag. 52. 293. 294. ecc.

N. 3. Rovescio di una medaglia di Ilerda, portante nel dritto una testa virile nuda; in questo vedesi una troia con lettere sconosciute al disopra. Molto antico dice il *Florez* nella Spagna il simbolo del porco o della troia. Alcuni popoli, come vien detto nella storia, portavano quell'animale per loro insegna. Vedi pag. 265.

N. 4. Rovescio di una medaglia di Obulco, portante nel dritto una testa

femminile con mezza luna. Questo rovescio presenta una spica in mezzo ad un aratro e ad un giogo; sopra due linee veggonsi le solite lettere sconosciute di una forma però singolare, e che si stacca dalle altre. Vedi pag. 270.

N. 5. Medaglia di Oset. Nel dritto vedesi una testa con un elmo, davanti alla quale rimane ancora l'indicazione della parola Oset; nel rovescio vedesi una figura, che il *Florez* crede un cornucopia rozzamente espresso; egli crede altro cornucopia la figura che trovasi da un lato, la quale più verisimilmente è un pesce, o una conchiglia univalva; dall' altro e in giro al disopra veggonsi lettere, delle quali quello scrittore dice intendersi una parte, non però per formare un sentimento perfetto.

N. 6. Medaglia di città incerta. Il dritto che si presenta, porta una testa rozzissima di *Vulcano* con una berretta curiosa modellata forse sull'idea delle Frigie; le tanaglie sul davanti, e dietro lettere sconosciute. Il rovescio di questa medaglia presenta un tempio di quattro colonne con un astro nel timpano. Altre medaglie riferisce il *Florez* colla testa di *Vulcano* e

lo stesso simbolo delle tanaglie, tutte con lettere sconosciute; in alcune delle quali veggonsi per rovesci teste di donna con raggi di varj generi. Alcuni antiquarj attribuirono queste medaglie a San Lucar di Barrameda, creduta l' antico *Luciferae Fanum*, indotti forse dall' astro e dalla testa di donna radiata. Sembra però più ragionevole la opinione del *Florez*, che quella testa radiata possa attribuirsi alla dea *Venere* moglie di *Vulcano*, giacchè la *Lucifera* era probabilmente la dea *Astarte*, il di cui culto era stato portato dai Fenicj. Si ascrivano pure questa ed altre medaglie incerte, a quelle città che si vuole; in quella testa di *Vulcano* sovente ripetuta, e nel simbolo delle tanaglie, io credo di vedere indicate le opere fabbrili, per cui celebri si rendettero i popoli antichi della Spagna, fors' anche le opere metallurgiche, delle quali sovente si fa menzione in questo libro, e con questo principio potrebbero que' monumenti aggiudicarsi alle regioni, ove que' lavori erano più frequenti e più accreditati. Anche il *Florez* accorda, che la testa di *Vulcano* accompagnata da quella strana berretta e dalle tanaglie, suoi ordinarj attributi, debba avere alcuna relazione

colle officine metallurgiche, delle quali abbondavano molte provincie, e specialmente il territorio di S. Lucar, dove ancora si trovano scorie copiosissime degli antichi forni e delle antiche fucine. Questa medaglia è pure collocata tra le rarissime.

N. 7. Rovescio di una medaglia di Abdera, portante nel dritto la testa di *Tiberio*. Tempio di due colonne alla estremità del portico, con due pesci corrispondenti al luógo di altre due colonne; nel timpano che corona la facciata del tempio, alcuni caratteri, che sembrano *graffiti*, da alcuni creduti lettere puniche o fenicie; dal celebre *Pèrez Bayer* interpretate per *Abdera*. I pesci posti l' uno per dritto, l' altro per rovescio, in vece delle colonne a sostegno del tempio o del pronao, veggonsi anche in altre medaglie di Abdera riferite dal *Florez* medesimo nella Tav. I del primo volume; ma in esse leggesi per intiero negli intervalli tra le colonne, i pesci e la linea di mezzo del tempio, il nome latino di ABDERA. I pesci che il *Florez* nomina contrapposti, quello scrittore giudica tonni e dice con essi qualificata la situazione geografica di quella città sulla costa del Mediterraneo dalla parte meridionale della An-

daluzia. Que' pesci, dic' egli, danno a vedere che copiosa vi si faceva la pesca, principalmente di tonni, combinandosi quelle figure coll' altre che veggonsi nelle medaglie di Cadice, delle quali pure una si è in questa tavola riferita. La linea di mezzo tra le colonne del tempio, porta in alcuna di queste medaglie una specie di uncino, il quale crede il *Florez* doversi riferire alla lancia uncinata, colla quale si estraevano i tonni medesimi dopo che pigliati erano nella rete. Suppone egli altresì dover essere quel tempio dedicato a *Nettuno*, e forse simboleggiarsi in quei tonni il sacrifizio che a quel dio facevano i pescatori, menzionato da *Antigono Caristio*, onde ottenere la pescagione più abbondante. Questo è più probabile che non la opinione del *Vaillant*, il quale credeva quel tempio dedicato ad *Augusto*. Quei caratteri non convengono alla età di quell' Imperadore; ma se dedicato era invece il tempio a *Nettuno*, difficilmente potrà ammettersi l' interpretazione del *Perez*, giacchè non è credibile, che scritto fosse nel timpano il nome della città dedicante.

N. 8. Rovescio di una medaglia di Asta, portante nel dritto una testa virile nuda col nome di ASTA sul davanti.

In questo rovescio vedesi la sfinge, con sotto caratteri sconosciuti. Asta era capitale dei Turdetani. *Florez* crede nella sfinge simboleggiato il popolo della Betica, che preso aveva quel simbolo stesso dai Greci. Le lettere sconosciute presentano una forma tutta particolare, e per questo la medaglia si è da me riferita.

N. 9. Rovescio di una medaglia dubbia di Ascui, portante nel dritto la testa di *Ercole* colla pelle del lione, e la parola ASCUI sul davanti. In esso vedesi un elefante con lettere sconosciute al di-sotto. Alcuna città non è conosciuta sotto il nome di Ascui, nè nella Spagna, nè tampoco nell' Africa; ma siccome i Cartaginesi molto frequentarono le coste della Spagna da Cadice fino a Cartagena, alcuni popoli adottarono forse il simbolo dell'elefante, vedendosene le traccie in alcuni monumenti di Abila, di Salamanca e di altre regioni. Forse nelle sue medaglie adottò quel simbolo alcuna delle città, che ebbero origine dai Cartaginesi, senza che faccia bisogno di andare cercando che *Cesare* dicevasi l'elefante nella lingua punica, affine di introdurre una forzata allusione al nome di *Cesare* medesimo. L' elefante tro-

vasi in altre medaglie della Spagna, specialmente della Betica, al rovescio della testa di *Vulcano*. Le lettere sconosciute che veggonsi al disotto dell' elefante, sono esse pure di una forma singolare, e forse di un alfabeto totalmente diverso dagli altri. Mio studio particolare è stato quello appunto di riunire in questa tavola diverse forme di caratteri appartenenti a diversi alfabeti, che tutti però erano famigliari, come da que' monumeuti si raccoglie, agli antichi abitanti della Spagna, o sia agli Spagnuoli avanti il dominio de' Romani. Di questi caratteri e delle lingue alle quali possono appartenere, io mi riserbo a parlare dopo la spiegazione della Fig. 1 della Tav. III.

N. 10. Rovescio di una medaglia di Cadice, portante nel dritto la testa laureata dell' imperadore *Adriano*. Questo rovescio, del quale si è fatta menzione alla pag. 52, presenta la figura in piedi dell' *Ercole Gaditano*, la quale sebbene eseguita in epoca più recente, ci dà un' idea dell' antica immagine di quel Dio, che con singolare culto adoravasi nel tempio di Cadice. *Ercole* si vede in piedi nudo colla clava nella destra e nella sinistra un pomo; ai piedi sono poste una prora di nave,

simbolo del porto, ed una figura coricata che il *Mezzabarba*, il *Tristano*, ed il *Vaillant*, hanno creduta quella di un fiume. Dissente il *Florez*, il quale giustamente osserva, che nè quel fiume supposto manda acqua, nè alcuna sorgente di acqua aveva Cadice. L'*Oiselio* lo crede piuttosto il genio della città, ma una canna gli dà nelle mani, che nella figura non si vede. Nei rovesci di altre medaglie di Cadice si vede quella figura giacente, che il *Florez* dice non appartenere ne' a fiume, ne' a genio, ma essere forse a tutt' altro fine ordinata. Ingegnosa è la congettura ch' egli propone in altro luogo, che la figura giacente al suolo indichi lo stesso *Ercole* sepolto nel tempio di Cadice, il che forse fu ansioso *Adriano* di rappresentare, natìo essendo di Mela, città di quella provincia medesima; ed in appoggio di questa opinione viene altresì la testa di *Ercole* stesso separata dal busto, che si vede in altro di que' rovesci, e che il *Florez* ritiene per simbolo di corpo morto. Della tomba supposta di *Ercole* nella Spagna, si è parlato più volte in questo volume e specialmente nelle pagine 190 e 191.

Tav. III n. 1. Antica iscrizione trovata nelle

ruine di alcuni vecchi fondamenti a Torcellas nell' Aragona. Questa è stata riferita nel *Memorial litterario*, giornale che stampavasi in Madrid nell' anno 1790; ed alcuni letterati spagnuoli si sono sforzati di leggerla in Greco, e ne hanno tratta la indicazione, che una festa si celebrasse dalle colonie greche all' occasione dell' anniversario del loro arrivo nella Spagna. Egli è però molto dubbio, che que' caratteri sieno greci in origine, trovandosi molte lettere dell' antico alfabeto spagnuolo, che alcuna relazione hanno con quelle dei Greci, come ottimamente può ravvisarsi anche nelle iscrizioni e leggende delle medaglie, che io ho riferite nella Tav. II. La cosa è tanto incerta, che non si sa neppure, se que' caratteri debbano leggersi come la scrittura nostra da destra a sinistra, e venendo dall' alto al basso, o pure se tutta la iscrizione debba capovolgersi e cominciare dall' ultima lettera, con cui finisce nella figura. La medesima rovesciata in questo modo, presenta maggiore rassomiglianza di alcuni di que' caratteri con quelli de' Greci. Vi si riconoscono pure molti caratteri usati ne' tempi più antichi dai Fenicj e dagli Ebrei, ed altri che secondo le medaglie

appartengono agli abitanti primitivi della Spagna; se questi si leggono o si interpretano, sostituendo caratteri dell' alfabeto nostro, o degli alfabeti conosciuti che sembrano avere un eguale valore, non ne risulta che una riunione di consonanti, tra le quali non è facile lo inserire le vocali soppresse. È forza adunque il rinunziare alla speranza di potere convenevolmente interpretare quella iscrizione, ed essa può solo servire a darci un' idea degli antichi caratteri Spagnuoli.

Le medaglie e monete antiche numerosissime della Spagna, e specialmente della Betica, hanno per più secoli esercitato l' ingegno degli eruditi. Per lungo tempo si volle riferire tutte le leggende all' ebraico e ad altre lingue orientali affini, e tutti que' monumenti si attribuirono ai Fenicj e ad altri popoli stranieri, il che diede luogo alle più assurde interpretazioni. Non fu se non dopo lungo studio che i dotti giunsero ad immaginarsi, che gli antichi Spagnuoli, fabbricando essi medesimi le loro monete, dovevano stamparvi iscrizioni e leggende nelle lingue che essi conoscevano; si paragonarono allora le medaglie colle iscrizioni, e si scoprì il va-

lore ed il significato di alcuni caratteri. Forse si andò troppo al di là anche in questo avvisamento, perchè tutte si vollero spacciare come Spagnuole le leggende e le iscrizioni, nelle quali alcuna cosa si ravvisa pure di Fenicio, o di Greco. Il *Florez* ha compreso tutti que' diversi caratteri e tutte quelle iscrizioni o leggende, sotto il nome generale di *desconocidas*; e molti si danno a credere, che tutte scritte sieno con caratteri non appartenenti se non agli antichi Spagnuoli, i quali forse, dicono essi, agli altri popoli li comunicarono. Una osservazione importante può farsi a questo proposito, ed è che le provincie poste per la vicinanza del mare in immediato commercio colle colonie Greche, dovettero ne' tipi e nelle leggende delle loro medaglie avvicinarsi maggiormente alla forma di quelle de' Greci medesimi; mentre nei paesi mediterranei della penisola si vede mantenuta una più stretta imitazione delle monete, che portate vi avevano i Fenicj ed i Cartaginesi, e forse una maggiore osservanza de' loro caratteri nazionali. I Celti non coltivarono le lettere, non insegnarono la loro lingua, forse non comunicarono neppure agli Spagnuoli il loro alfabeto, che segreto in

alcun modo conservavasi dai sacerdoti loro, nè grandi vestigi trovati furono nella Spagna del druidismo. Ma all' epoca in cui i Celti riuniti si erano cogli Spagnuoli e per così dire immedesimati con questi; in cui popolate avevano molte provincie e dato a quelle il nome; giunti erano già sulle coste i Fenicj ed i Greci, nazioni più amanti delle lettere, più istrutte, più pronte a comunicare e diffondere i loro lumi, e probabilmente dagli alfabeti loro mescolati con quelle lettere che forse conoscevano gli Spagnuoli più antichi; i primitivi Iberi si formarono gli alfabeti, ai quali appartengono i caratteri sconosciuti delle iscrizioni e delle medaglie.

Quasi tutte le antiche medaglie di Spagna sono di bronzo, e del diametro generalmente di 14 linee; quelle d' argento assai più rare, sono di pochissimo peso, e quasi tutte battute nella città medesima, che si crede Osca. Nei tipi trovasi grandissima varietà, sebbene molte sieno assai rozze; da una parte veggonsi d' ordinario figure o simboli, come in quelle che si sono esposte; dall' altra trovansi le iscrizioni in que' caratteri detti sconosciuti. La maggiore difficoltà nell' interpretazione di questi,

nasce dalla loro forma e dalla loro riunione, che spesso sembrano arbitrarie; alcune lettere che forse sono le medesime, si presentano in quattro, cinque o sei differenti maniere; altre molto distinte per la loro forma, hanno lo stesso significato; le stesse lettere, come già si notò di passaggio nel § VI del cap. X, sono alcuna volta rotonde o angolose, diritte o oblique, ed alcuna volta ancora la scrittura sembra camminare tutto all'opposto della nostra dalla diritta alla sinistra. Molti nomi sembrano altresì abbreviati o disposti capricciosamente dagli incisori: e per questo alcuna volta ne manca il principio, altra il fine. Sulle medaglie d'argento trovansi spesso quattro di quelle lettere, che gli eruditi hanno letto ANRT; queste per se stesse non avrebbono alcun significato, ma alcuni dotti le credono una abbreviazione di ANRITICIA, il quale sarebbe l'antico nome di Antequera; in egual modo si è creduto di leggere in altra medaglia TNPHCSCN, il che si è interpretato per TON PHOCESEON, cioè dei *Focesi*, e così si è creduto di trovare la nuova Eraclea dei Focei. Ognuno vede però che queste interpretazioni non si appoggiano se non a congetture vaghe ed incerte; nei

caratteri dell' antico alfabeto spagnuolo non è altronde difficile il riconoscere qualche analogia coll' antica scrittura Greca e Fenicia. Nelle medaglie e nelle monete, molti di que' caratteri non esprimono forse se non un valore numerico, e siccome si è sempre voluto trovarvi il nome della città o del popolo, si è imbarazzata maggiormente la paleografia numismatica della Spagna; al disotto tuttavia dei simboli o anche talvolta nel rovescio, trovasi il nome del popolo, al quale il simbolo appartiene, il che ha renduta più facile la lettura di alcune iscrizioni, o leggende.

Affine di rischiarare maggiormente questa materia, giova osservare che le figure incise sui rovesci delle monete, sono d'ordinario relative alla qualità, o alle produzioni del paese ove la moneta è battuta, o alla occupazione ordinaria di quella popolazione. Un uomo armato di lancia nelle medaglie spagnuole è sempre il simbolo di un popolo guerriero; il cavallo, il bue, il porco, il coniglio, il tonno, provano l' abbondanza di quegli animali in quella regione; il delfino o una conchiglia, annunziano l' abbondanza della pescagione, e non veggonsi difatto se non sulle mo-

nete delle città marittime; il ramo di ulivo, le spiche o un fascio di spiche, gli stromenti aratorj, simboleggiano l'agricultura; un vascello, una prora o una stella, alludono alla navigazione. Il sole e la luna, divinità introdotte nella Betica dai soli Fenicj, additano le città, che maggiore commercio avevano con quelle colonie. Tra le monete numerosissime trovansi alcune medaglie che sembrano coniate solo in occasione di solennità o di avvenimenti memorabili, come le vittorie, le alleanze, le emigrazioni, le fondazioni delle città ecc. Questi brevi cenni sulla numismatica, e sulla paleografia dei monumenti antichi della Spagna, potranno servire al rischiaramento di varj argomenti, massime antiquarj, nel corso di questa storia medesima.

Una sola cosa siami permesso di aggiugnere, non osservata forse, o almeno, ch' io sappia, non accennata da alcuno degli antiquarj Spagnuoli o delle altre nazioni. Io invito il lettore a gettare l'occhio sulle medaglie numerosissime contenenti lettere sconosciute o lettere degli antichi Spagnuoli, pubblicate dal *Florez* in 67 e più tavole, e dal *Mionnet*, che ha riferito non meno di 476 medaglie spagnuole, molte

delle quali battute avanti l'epoca dei Romani; lo invito a gettare l'occhio sulle sole che io ho riferito nella Tav. II, specialmente su quelle poste sotto i num. 1, 2, 5; e sulla iscrizione posta sotto il num. 1 nella Tav. III, che ha dato motivo a questo ragionamento. Io credo, che un occhio mezzanamente accostumato, vedrà all'istante una grandissima analogìa tra alcuni di quei caratteri e quelli più frequenti degli antichi vasi e di altri monumenti etruschi. Io non dedurrò da questo alcuna conseguenza, sebbene nella storia si faccia alcun cenno delle relazioni dei Tirreni cogli Spagnuóli; ma singolare agli occhi dell' antiquario e del filosofo dee certamente riuscire la somiglianza di alcuni caratteri, e forse di una gran parte dell' alfabeto, che si ravvisa tra alcuni popoli antichi dell' Occidente.

N. 2. Antico monumento della Spagna, riferito dal Sig. *La Borde* nel suo *Viaggio pittorico e istorico della Spagna*. Si veggono nella parte inferiore alcuni caratteri, che malamente qualche erudito ha supposto Arabi o Saraceni, giacchè ad alcuno di que' popoli quel monumento non potrebbe mai appartenere, e que' caratteri invece si accostano a quelli della medaglia

da me riferita nella Tav. II sotto il N. 8. Incerta affatto è la destinazione di questo monumento.

N. 3. Avanzo di un' antica muraglia formata di grandi pietre poligone presso Tarragona, della quale si è parlato in questo volume alla pag. 255 e segu.

Tav. IV. N. 1. Frammento antico di età incerta, trovato presso Mataro ed Olesa. Vedesi una testa rozzamente disegnata in una specie di cippo.

N. 2. Veduta dell' altra parte del detto frammento. Questo monumento dee appartenere ad un' età anteriore a quella de' Romani. Esso è stato per la prima volta rappresentato nella grand' opera del Sig. *La Borde* intitolata: *Viaggio pittorico e istorico della Spagna*, libro di altissimo prezzo, nel quale la parte calcografica principalmente è eseguita con sommo lusso, e con non minore esattezza e precisione.

Si potrebbe quella testa ragionevolmente attribuire a qualche antica divinità adorata dagli antichi Spagnuoli, giacchè non vi avrebbe motivo di crederla il ritratto di un eroe o di un uomo qualunque, vedendosi affatto isolata, e spoglia totalmente di simboli. Sarebbe questa per

avventura la testa del nume detto *Endovellico*, del quale si è parlato alla pag. 279 di questo volume, e del quale, scoperte essendosi già a quest'ora sedici iscrizioni, non può dubitarsi, che non fosse un' antica divinità nazionale degli Spagnuoli? Si avrebbe allora in questo monumento una rappresentazione del *Giove* o del dio sommo degli Spagnuoli, equivalente, secondo l' *Aranjo*, al *Deus* dei Latini. Io crederei anche di potere convalidare questa ipotesi colla osservazione comparativa di una delle numerose iscrizioni fatte ad onore del dio *Endovellico*. Questa è stata trovata nelle ruine dell' Anfiteatro di Toledo, ed è stata riferita dal *Freret* nel tomo III delle memorie dell' Accademia d' iscrizioni e belle lettere di Parigi. Veggonsi in quella dedicati a quel nume dalle città di Toledo e d' Osca tori, orsi, uccelli Libici, ecc. Ora, se ben si consideri il rovescio di questa pietra, si vedrà che come la testa della fig. I tuttochè rozzissima, può convenire ad un *Giove*, così la figura guasta che si trova nel lato opposto, non può appartenere che alla testa di un animale, e se pure non è un *bucranio* o una testa di toro, potrebbe

risvegliare l'idea della testa di un orso, vedendosi un lungo solco nella regione del naso, che solo può convenire alla figura di alcuno di quegli animali.

Non lascierò parimenti di osservare, che questo monumento potrebbe essere una di quelle pietre, delle quali io ho fatto menzione alle pagg. 282, 283 ed altrove, che i Cantabri, ed altre nazioni Celto-Ispane adoravano, e che di grandissima mole e tagliate in forme stravaganti, in mezzo ai campi si collocavano affinchè da lontano si vedessero. Forse si adottò in età remotissima la forma di cippo, che servì poi a distinguere i monumenti sepolcrali e votivi; e questo sasso, atto forse e destinato per la sua mole a richiamare l'attenzione dei curiosi e dei divoti in mezzo ad una vasta pianura, secondo il costume delle Celtiche nazioni, potè essere colla immagine sovvrapposta e col simbolo della testa di un animale sacro a quel nume, essere dedicato ad alcuna antica divinità della Spagna.

INDICE.

PREFAZIONE . . . . . . pag. V

DELLA STORIA DELLA SPAGNA LIBRO PRIMO. — DELLA DESCRIZIONE GEOGRAFICA E FISICA E DEL NOME DELLA SPAGNA, DELLE ORIGINI ED ANTICHITA' SPAGNUOLE, E DELLE MEMORIE ISTORICHE DI QUELLA REGIONE FINO ALLA VENUTA DEI ROMANI.

Capo Primo. Della situazione fisica e geografica e del nome della Spagna

§ 1. *Situazione fisica e forma della Spagna. Dubbio se attaccata fosse altre volte all' Africa* . . . . pag. 1
2. *Situazione geografica ed astronomica. Clima e fertilità* . . . . » 3
3. *Monti* . . . . » 5
4. *Fiumi* . . . . » 9
5. *Produzioni celebrate dagli antichi. Metalli e pietre* . . . . » 11
6. *Rivoluzioni fisiche* . . . . . . » 12
7. *Derivazioni del nome di Spagna. Opinione del Bocarto.* . . . . » 17
8. *Continuazione. Congetture più ragionevoli su questo argomento. Del nome di Esperia* . . . . » 19
9. *Di quello di Iberia e di Iberi* . » 22

Capo secondo. Dei primi abitatori della Spagna.

§ 1. *Oscurità di questo argomento. Inganno di coloro che supposero la venuta di Tubal nella Spagna.* . pag. 26
2. *Celti nella Spagna e loro primi stabilimenti.* . . . . » 28
3. *I Celti trovarono la Spagna di già abitata* . . . . » 31
4. *Trattato dei Celti cogli Iberi* . » 32
5. *Venuta dei Fenicj nella Spagna.* » 34

Capo terzo. Dei racconti dell'antica mitologia riferibili alla storia della Spagna.

§ 1. *Scene mitologiche nella Spagna. Singolarità della indicazione di questo paese nella mitologia Greca.* . . » 38
2. *Colonne d' Ercole.* . . . . . » 41
3. *Istoria di Gerione e del rapimento dei di lui buoi* . . . . » 45
4. *Amori di Ercole con Celtina.* . » 50
5. *Monumenti di Ercole nella Spagna. Nozze di Mercurio con Eritia* . » 51
6. *Orti Esperidi.* . . . . » 53
7 *Isole Esperidi. Bacco nella Spagna.* » 59
8. *Viaggi di Ulisse.* . . . . » 62

Capo Quarto. Sistema geografico della Spagna di Plinio e di Tolomeo.

§ 1. *Circostanze della antica Geografia della Spagna.* . . . . » 65
2. *Sistema di Plinio* . . . . . . » 66
3. *Sistema di Tolomeo. Descrizione della Betica.* . . . . » 67
4. *Della Lusitania.* . . . . » 69
5. *Della Tarragonese. Costa Occidentale* 70
6. *Continuazione. Costa orientale* . » 71
7. *Continuazione. Regione posta tra Settentrione ed Occidente* . . . » 7

8. *Isole della Spagna. Osservazioni sulle Cassiterridi e sulle Baleari. Di Ivica e di Ofiusa.* . . . . pag. 76.
9. *Produzioni naturali della Spagna menzionate dagli antichi* . . . » 80

Capo Quinto. Notizie particolari dei più antichi popoli della Spagna, e loro principali stabilimenti.

§ 1. *Introduzione* . . . . » 86
2. *Notizie della Betica e del Beti* . » 87
3. *Dei Turditani, e dei Turduli* . » 91
4. *Dei Bastuli e dei Celti della Betica.* » 96
5. *Notizie della Lusitania. Dei Lusitani. Loro Costumi. Dei Vettoni* . . » 97
6. *Dei Callaici* . . . . » 102
7. *Dei Pesici, degli Artabri, dei Cantabri,* . . . . » 103
8. *Dei Vasconi. Dei Bastitani, Contestani ed Edetani. Degli Ilercaoni. Cosetani e Lacetani.* . . . . » 107
9. *Degli Indigeti. Di Rodes e di Ampurias. Degli Asturi. Del nome di Briga e di Brigi* . . . . » 109
10. *Dei Vaccei. Degli Arevaci. Dei Carpetani. Dei Celtiberi. Loro costumi particolari. Degli Oretani, Lobetani, Ilergeti, Antetani, Ceretani.* » 114

Capo Sesto. Memorie dei Celti e dei loro stabilimenti nella Spagna.

§ 1 *Storia antica della Spagna secondo il Mariana.* . . . . » 119
2. *Nazioni che popolarono la Spagna secondo Varrone. Iberi. Inganno del Pelloutier* . . . . » 123

3. *Persiani nella Spagna. Il Pelloutier di nuovo combattuto.* . . . pag. 127
4. *Dei Fenicj.* . . . . » 130
5. *Dei Celti. Ricerche intorno alla venuta, e 1° d'onde venissero?* . » ivi
6. 2° *In quale epoca?* . . . . . » 134
7. 3° *In quale numero?* . . . . . » 140
8. *Se essi signoreggiassero in alcun tempo tutta la Spagna?* . . . . . » 142
9. 4° *Influenza esercitata dai Celti sulla Spagna. Idea degli Spagnuoli primitivi* » 145
10. *Governo. Politica. Leggi. Religione. Costumi* . . . . » 149
11. *Celti diffusi nella Spagna. Nomi dati ai popoli. Città da essi fabbricate* . . . . » 156
12. *Religione da essi introdotta.* . . » 158
13. *Lingua. Lettere truscurate* . . » 164
14. *Governo* . . . . » 168
15. *Costumi dei Celti in generale* » 172
16. *Dei Celtiberi in particolare* . . » 177
Capo Settimo. Memorie dei Fenicj e degli stabilimenti loro nella Spagna.
§ 1. *Epoca dell' arrivo dei Fenicj nella Spagna. Essi vennero dopo i Celti.* » 182
2. *Supposto viaggio dei Fenicj verso la Spagna. Loro primi stabilimenti di Tarsis, o Tartesio. Dell' isola di Eritia. Di Gadir* . . . . » 185
3. *Altre opinioni sull' isola suddetta e sull' arrivo dei Fenicj* . . . . . . » 188
4. *Culto di Ercole stabilito dai Fenicj. Colonne d' Ercole* . . . . . . » 189
5. *Progressi e stabilimenti de' Fenicj nella Spagna* . . . . » 196

Loro viaggi all' intorno. . . pag. 201
Loro condizione nella penisola e costituzione delle loro colonie . . » 204
Racconti del Mariana intorno ai Fenicj . . . . » 206
apo *Ottavo.* Memorie del dominio dei Cartaginesi nella Spagna.
1. *Primi stabilimenti dei Cartaginesi. Occupazione di Cadice.* . . . . » 210
Fatti dei Cartaginesi fino alla prima guerra Punica. . . . . » 212
Narrazione confusa del Mariana » 216
Principio di quella guerra. Imprese di Amilcare nella Spagna. Di Asdrubale di lui successore. Trattato coi Cartaginesi relativo alle colonie greche della Spagna. Osservazioni critiche. » 220
Fondazione di Cartagena. Descrizione della medesima . . . . » 224
Morte di Asdrubale. Prime imprese di Annibale nella Spagna. Suoi disegni. Assedio e presa di Sagunto. Osservazioni critiche sulla condotta dei Romani. . . . . » 227
Cenno sulla riedificazione di quella città. Annibale s' incammina verso l' Italia. Successione di comandanti Punici nella Spagna . . . . . » 235
Notizie raccolte dal Mariana. . » 239
o *Nono.* Memorie delle colonie Greche stabilite nella Spagna.
. *Arrivo dei Rodj nella Spagna. Arrivo dei Focei. Nomi comuni all' Italia ed alla Spagna.* . . . . » 242

2. *Altre notizie dei Rodj.* . . pag. 245
3. *I Focei trovano un re nella Tartesia e ne sono ben accolti. Osservazioni su quel re. Loro ritorno nel Mediterraneo. Fondazione di Marsiglia. Di Emporia. Loro lotta cogli Indigeti. Trattato singolare con que' popoli conchiuso* . . . . . » 248
4. *I Focei occupano Roses e si estendono sulle coste ed anche nell' interno della Spagna* . . . . . . » 253
5. *Monumenti antichi di Tarragona Tirreni nella Spagna* . . . . . » 255
6. *Costituzione delle colonie Greche nella Spagna.* . . . . » 257

Capo Decimo. Indole, carattere, costumi degli antichi Spagnuoli in generale, e stato politico e morale della penisola all' epoca dell' arrivo de' Romani.

§ 1. *Introduzione.* . . . . » 259
2. *Situazione dei diversi popoli* . » 260
3. *Indole guerriera. Armi* . . . . » 262
4. *Vestito. Vitto: Divertimenti* . . » 265
5. *Malattie. Disprezzo della vita. Funerali.* . . . . » 268
6. *Agricultura. Attività delle femmine. Case rurali. Navigazione. Commercio. Monete. Miniere* . . . . » 270
7. *Culti. Spirito religioso* . . . . » 277
8. *Caratteri e circostanze particolari degli Asturi. Dei Cantabri* . . . » 280
9. *Dei Vasconi. Osservazioni sulla loro lingua.* . . . . » 285
10. *Callaici. Lusitani* . . . . . . » 288

11. *Celtiberi. Iberi o Iberiani. Contestani. Edetani Ilercaoni. Cosetani e loro dipendenti. Indigeti. Ilergeti.* p. 291
12. *Balearici.* . . . . » 296
13. *Stato della Spagna all' epoca della occupazione fattane dai Romani. Popolazione.* . . . . » 300
14. *Circostanze particolari che favorirono le imprese dei Romani.* » 302
Spiegazione *delle figure del Tomo Primo.* 309

				Errori.	*Correzioni.*
pag.	11	lin.	15	*sconbri*	*scombri*
»	34	»	6	o da alcuni	e da alcuni
»	37	»	8	i Greci	i Greci,
»	40	»	22	con difficile	con non difficile
»	42	»	24	monti i mari	monti, i mari
»	59	»	22	Gia	Già
»	61	»	18	alla Azore	alle Azore
»	66	»	1	territoriali dalle	territoriali, dalle
»	72	»	9	diverso	diversa
»	106	»	14	riferisoc	riferisce
»	112	»	13	*Marbogi*	*Murbogi*
»	120	»	11	Semele	*Semele*
»	155	»	24	Dèi	Dei
»	159	»	11	*Pelloutier*; che	*Pelloutier*, che
»	ivi	»	20	sprcialmente	specialmente
»	166	»	17	ancora piuttosto	ancora
»	167	»	9	ne più	nè più
»	178	»	15	XIII	XIV
»	193	»	14	Frigia	Frisia
»	229	»	14	quella	quelle
»	279	»	14	fosse	forse
»	297	»	1	sorprendente	imponente
»	299	»	24	Balcarici	Balearici

OPERE

SOTTO I TORCHI PER ASSOCIAZIONE.

Saggi Chimici sulle Arti e Manifatture della Gran Brettagna delli sigg. *Parkes e Martin* tradotti nuovamente dall' Inglese dal *Cav. Luigi Bossi*, con 20 tavole in rame, e con alcune osservazioni di confronto colle Arti e Manifatture d'Italia. Opera in 8.° divisa in 21 Fascicoli. Prezzo d' associazione centesimi 16 al foglio e cent. 20 per ogni rame. Fasc. II.

Storia della filosofia moderna di Giovanni Amadeo Buhle. Traduzione di Vincenzo Lancetti in 14 Volumi circa di pagine 500 cadauno. Prezzo d' associazione lir. 3. 50 al tomo. Tomo I.

Biblioteca di famiglia ossia Lettura Dilettevole, instruttiva e Morale per la Gioventù. Opera in 18 compilata da una società d'uomini di Lettere: ne uscirà un tomo al mese di pag. 180 con una tavola in rame prezzo d' associazione lir. 1. 60. Tomo I.

Trattato completo di Aritmetica teorico-pratica-dimostrativa del Ragioniere Domenico Castoldi. Opera in due Volumi in 4. Prezzo d'associazione cent. 20 al foglio. T. I.

Storia di Spagna. Tomo II.